

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

13

1993

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

13

1993



*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso del
Comune di Piacenza*

e al contributo dell'Amministrazione Provinciale

Comitato scientifico

Berhanou Abebe, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffr , Vittorio Lanternari, Massimo Legnani, Stefano Merli, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietra , Giuseppe Prati, Guido Quazza, Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton Watson

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Severina Fontana, Bruno Pancini, Stefano Raffo, Gabriela Zucchini

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'et  contemporanea di Piacenza

Gianna Arvedi, Filippo Grandi, Gian Paolo Bulla, Giovanni Carbonara, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Fausto Fiorentini, Severina Fontana, Maurizio Migliavacca, Giuseppe Prati, Marco Roda, Giovanni Spezia, Felice Trabacchi.

La rivista esce in fascicoli semestrali
Prezzo del singolo fascicolo L. 15.000
Abbonamento annuo L. 25.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Palazzo Farnese, 29100 Piacenza.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Palazzo Farnese

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo IV - 70% - II Sem. 1993

SAGGI/STORIA LOCALE

Servizi e istituzioni della Divisione Val d'Arda

Giuseppe Prati

7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Vecchie e nuove destre: un decennio fra crisi
della democrazia, legittimazioni e «miti triviali»

Mario Giovana

57

Il giovane Salvadori nell'antifascismo
e nell'anticolonialismo

Enzo Santarelli

69

Dalle ceneri al boom. L'industria bellica
italiana dalla ricostruzione agli anni sessanta (1945-1969)

Maurizio Simoncelli

81

Adua 1896: timori e perplessità britanniche

Christopher Seton Watson

117

L'occupazione fascista nella letteratura etiopica

Richard Pankhurst

135

Il Fabian Colonial Bureau e la politica
africana del governo Attlee (1945-50)

Stefano A. Dejak

149

DOCUMENTI

Tre invasioni in un secolo

Angelo Del Boca

181

Direttive per l'impiego
delle truppe metropolitane in Somalia

Efisio Marras

191

Note sulla preparazione dell'esercito somalo

(Dal 1° aprile 1950 al 30 luglio 1953)

Arturo Ferrara

203

SCHEDA

a cura di Enzo Santarelli, Angelo Del Boca, Franco Francavilla

Massimo Romandini, Francesco Surdich

215

Giuseppe Prati

Servizi e istituzioni della Divisione Val d'Arda

La Divisione Val d'Arda, venne gradualmente a trovarsi nella tarda estate del 1944 con un corpo combattente che raggiunse le tremila unità e una zona da presidiare, difendere e governare, di circa 350 chilometri quadrati, comprendente quattro comuni: Morfasso, Vernasca, Gropparello, Lugagnano, più frazioni di altri quattro: Farini d'Olmo, Castell'Arquato, Carpaneto, Bettola, con una popolazione complessiva di oltre 30 mila abitanti.

Analoghi «territori liberi» furono creati in val Nure e val Trebbia dalle locali formazioni partigiane. Una più forte ed avveduta organizzazione centrale avrebbe potuto creare nel Piacentino la più vasta zona libera dell'Italia del Nord. Altri movimenti partigiani, in altre zone, con un pizzico di fantasia avevano battezzato i territori da loro occupati con il termine simbolico di «repubblica»: «Repubblica di Montefiorino», «Repubblica dell'Ossola», «Repubblica della Carnia»...

La resistenza piacentina, articolata su tre grandi settori (val d'Arda, val Nure, val Trebbia), padrona di tre quarti della provincia, forte di un esercito di ottomila uomini, autonoma nell'operare, autosufficiente, anzi esportatrice di beni (cereali, prodotti caseari, carne e petrolio) verso zone più povere, aveva invece accettato il nome di repertorio ed anonimo di «*Tredicesima Zona*», impostogli dal Comando Generale Nord Emilia.

Non dirò qui dei motivi, per brevità, che ci hanno costretto, contro i canoni tradizionali della guerriglia, a creare delle «zone libere», con tutti i problemi che questa scelta ci poteva procurare. Il fenomeno fu inevitabile e ci ha portato di fronte a tali difficoltà organizzative per cui ancora oggi, a distanza di cinquant'anni, viene da domandarsi come sia stato possibile far vivere, operare e coesistere con le popolazioni locali una simile massa di combattenti, con tutti i problemi morali e materiali, talvolta contrapposti, che questa pone in ogni caso, ma specialmente in momenti disperati quali quelli da noi vissuti in quei giorni.

Da dove ha tratto, la Divisione Val d'Arda, i mezzi e la forza per esistere ed operare con audacia contro i nazi-fascisti? Certamente dalla spinta degli ideali che portava la maggior parte dei partigiani ad un autocontrollo responsabile, ma anche, compatibilmente con le circostanze di luogo e di tempo, dall'efficiente apparato organizzativo dei suoi servizi e delle sue dipendenze civiche di cui mi propongo di dare qui di seguito un'ampia testimonianza.

Intendenza

Sotto questo nome generico abbiamo inteso organizzare i tre servizi di intendenza, commissariato e sussistenza con compiti analoghi a quelli degli omonimi servizi dell'esercito, dovendo essa provvedere ad ogni necessità della nostra brigata ed in parte a quelle della popolazione.

Simbolicamente possiamo ritenere che essa sia nata all'atto stesso in cui per la prima volta fu acquistato o requisito un bene strumentale ritenuto necessario o al mantenimento o alla dotazione dei futuri combattenti della formazione. Nei primi tempi la sussistenza si identificava nelle persone dei comandanti che provvedevano a reperire fondi, viveri, vestiario ecc., rilasciando «buoni» che oltre a rispondere ad una corretta esigenza amministrativa, costituivano delle vere e proprie carte di credito per conto dello Stato che noi legalmente sapevamo di rappresentare. Il rilascio di queste carte di credito fu, diciamo pure, il primo atto qualificante della nostra situazione.

Questo tipo di gestione del servizio si trascina fino al luglio, al secondo grande rastrellamento. In quel periodo la zona era ristretta e il numero dei combattenti limitato; facile quindi controllare ed impedire abusi. Fu con l'esplosione dell'estate 1944 che si rese necessaria la creazione di un servizio ben qualificato, con quadri adeguati e direttive precise. Solo così si sarebbe potuto evitare che il piccolo esercito, spinto dal bisogno, diventasse una banda di predoni incontrollata.

L'incarico di organizzare l'intendenza fu affidato fin dall'inizio a Mario Cella. Il servizio che faceva direttamente capo al comando di divisione, specialmente per il materiale e le scorte di carattere strategico, fu articolato dapprima nelle tre sottointendenze di zona dislocate rispettivamente a Gropparello, Lugagnano e Vernasca, e successivamente presso i comandi delle varie brigate. Negli ultimi tempi venne a disporre per le sue molteplici esigenze di un reparto di novantatré unità come

risulta dai nostri ruoli.

Fu sostenuto in gran parte da questo servizio l'imponente sforzo di provvedere, controllare, amministrare e distribuire il vettovagliamento per dieci mesi di una formazione che, come ho detto, è arrivata a superare le tremila unità, e di soccorrere ai bisogni più essenziali della popolazione di quattro comuni, sempre più impoverita per la mancata consegna da parte della prefettura di Piacenza dei generi contingentati di prima necessità, e per le progressive spogliazioni perpetrate dal nemico durante i rastrellamenti. A quest'ultima esigenza, l'intendenza provvedeva attraverso gli uffici annonari creati presso le amministrazioni civiche.

Tra gli altri compiti: il funzionamento delle mense esistenti presso i vari comandi, l'approvvigionamento del Preventorio, dell'ospedale di zona, e delle quattro infermerie; la fornitura di generi alimentari e dell'equipaggiamento al campo prigionieri; l'assegnazione dei materiali dei lanci, la distribuzione di tutto ciò che era preda bellica. Dalla intendenza, in considerazione che Cella era geometra, dipendeva anche il corpo genieri guidato dall'ingegnere Roberto Astorri che provvedeva alla manutenzione e all'agibilità della rete stradale.

Tutto ciò che veniva procurato da fortunati colpi sulla via Emilia, da requisizioni o da qualsiasi altra fonte, veniva fatto confluire presso i magazzini della divisione o di zona per la distribuzione ai partigiani ed alla popolazione.

I prelevamenti fatti in azioni, come detto e ripetuto in precedenti ordini del giorno debbono essere segnalati e appena possibile versati all'intendenza di divisione prendendo preventivamente accordi con l'intendente.

Così ripeteva un nostro ordine del giorno del 3 aprile 1945¹. Ed ancora per evitare movimenti inutili di merci dalle zone al comando di divisione e viceversa veniva prescritto:

L'intendenza di divisione deve avere il controllo su tutto il movimento della merce. Però non deve avvenire che la merce ad esempio prelevata in un dato punto debba essere portata all'intendenza e poi riportata al punto di partenza. In questi casi sono gli addetti dell'intendenza che si debbono muovere non la merce (ordine del giorno del 15 aprile 1945)².

Gli oggetti trovati addosso ai prigionieri, tolti i documenti che venivano consegnati al comando, erano lasciati ai responsabili del distaccamento che li aveva catturati

E' stato stabilito che gli oggetti che si trovano addosso ai prigionieri debbono essere consegnati al comando del distaccamento al quale appartiene la pattuglia. Detti oggetti sta poi al buon senso del comandante se lasciarli o meno al prigioniero (ordine del giorno del 9 aprile 1945)³.

E debbo dire che gli ordini erano sostanzialmente rispettati se il nostro ufficio maggioranza il 14 aprile 1945 ha potuto comunicare a tutti i reparti dipendenti:

I patrioti Sandro, Amato, Topolino, Seyum, Icaro, Sesto, Bandiera, Fulmine, Pellico, al comando di Baffo, catturavano sulla via Emilia un ufficiale della divisione Italia recuperando 4.500.000 (quattromilioncinquecentomila) lire, un'autovettura, un moto carrello, un autocarro con merce varia⁴.

Il tutto regolarmente consegnato.

Il materiale bellico o di requisizione che non serviva più veniva ceduto al servizio amministrativo per la vendita a mezzo asta pubblica secondo norme e modalità previste e garantite dal comando di divisione unitamente all'intendente e al direttore amministrativo.

La Val d'Arda venne a trovarsi per sua buona ventura ad essere padrona di una zona agricola molto generosa per cui poté non solo provvedere al suo fabbisogno e a quello della popolazione più povera, ma anche aiutare con l'esportazione di notevoli contingenti le più bisognose formazioni liguri e parmensi.

Nulla manca a loro (siamo nel mese di ottobre). Da ogni parte giungono messi per chiedere rifornimenti, frumento, formaggio, tabacco. Il comandante Prati a tutti dà quasi gratuitamente; alle volte, come paga, chiede armi e munizioni⁵. Come si è detto in molte brigate del Parmigiano, del Genovesato, del Piacentino, si soffriva la fame. Tutti si portavano in questa zona. Il frumento era prelevato dai magazzini di Carpaneto e Castelnuovo Fogliani. Bedonia chiedeva frumento[...]. Il comandante Prati ha regalato cinquanta quintali di frumento al seminario di Bedonia⁶. A Morfasso giungono i capi di brigata di Bedonia, Beretta e Bill. Sono alloggiati in canonica, convengono con il comandante Prati di fare cambio: dare frumento e tabacco e ricevere armi e munizioni⁷.

Che la zona piacentina fosse esportatrice specialmente di grano alle altre zone limitrofe, ligure e parmensi, lo testimonia una circolare del comandante Franchi in data 1 aprile 1945, che tra l'altro diceva:

[...] ritenuta l'opportunità di controllare le giacenze in zona delle riserve di

grano, bestiame, grassi ecc. e di limitarne l'esportazione, questo comando ha disposto che tutti i trasferimenti fuori zona debbono avere la sua previa autorizzazione e che i movimenti per le zone viciniori, sesta e parmense, debbono avvenire tramite i tre comandi di zona interessati. Per i trasferimenti invece dalla pianura in zona partigiana è necessaria e sufficiente l'autorizzazione di un comando di brigata o di divisione⁸.

I nostri prelievi in carne e cereali presso aziende private furono comunque sempre inferiori ai quantitativi che gli interessati, in nostra assenza, avrebbero dovuto conferire al nemico a prezzi irrisori, ed in ogni caso fu rilasciata una ricevuta che diede titolo al risarcimento dal nuovo Stato.

Il grosso del fabbisogno di cereali ci fu assicurato dai depositi di grano ancora giacenti presso i consorzi agrari dei comuni montani e pedemontani caduti in nostro possesso. Dal solo consorzio di Carpaneto fu possibile asportare verso l'interno della zona partigiana, all'occupazione del paese nell'ultima decade di settembre, diverse centinaia di quintali di grano.

«Figli di nessuno...» cantavano gli uomini di Val d'Arda, e figli di nessuno erano veramente. I quindici giovani mal vestiti e scalcagnati che la notte del 16 aprile 1944 avevano posto il loro quartiere sul monte Lama, erano diventati un esercito di tremila e più unità e non bastava più la «pubblica carità» ad armarli, nutrirli, vestirli. Gli alleati avrebbero potuto aiutarci, ma più di due miseri lanci dal maggio 1944 all'aprile 1945 non poterono o non ci vollero effettuare. Si è anche vagheggiato di somme paracadutate: pura fantasia, almeno per quanto concerne la Val d'Arda.

La prefettura della città non inviava neppure i sussidi di guerra e i viveri di prima necessità e di monopolio destinati ai civili. E allora? Allora, ai poveri orfani non restavano che la via Emilia e i più ricchi paesi della pianura presidiati da tedeschi e da milizie fasciste. Tutto dovevano procurarsi con le armi ed a rischio molte volte della vita. La cattura e la requisizione rimasero gli unici mezzi per sopravvivere. Già la storia dei tempi andati aveva consacrato agli eserciti di ventura e di guerriglia il diritto al bottino; questo diritto veniva ad essere oltre che un bisogno anche un dovere: impedire al nemico l'asportazione di beni alimentari dalla ricca pianura padana.

Colpivamo e prendevamo in primo luogo ciò che era in mano al nemico o che ad esso era chiaramente destinato. Solo in caso di estrema necessità si ricorse alla requisizione nei confronti di privati cittadini. Il comando della Val d'Arda ben sapeva che i diritti e le proprietà dei privati erano sacre e che soltanto per una esigenza superiore della comunità e della

patria poteva disporre, previo indennizzo.

Ordini precisi erano impartiti a tutti i dipendenti, a tutti i livelli, per disciplinare la modalità di prelevamenti, requisizioni e catture. Ammonimenti e disposizioni venivano ripetute negli ordini del giorno del nostro comando:

E' stato stabilito che prima di procedere a sequestri di materiali di proprietà privata: mobili, oggetti personali, biancheria, ecc. ecc. deve essere chiesta l'autorizzazione del comando di divisione (ordine del giorno del 14 marzo 1945)⁹.

E ancora:

La zona assegnata per la requisizione della nostra divisione è delimitata dalla strada che va da Case Gnocchi, Sarmata, Santa Maria, Ronco, Viustino, Case Nuove, Muradello, Pontenure, Fossadello, fiume Po. Dal lato destro la zona è delimitata dalla sponda sinistra del torrente Ongina sino al Po (ordine del giorno del 13 aprile 1945)¹⁰.

Certamente, lontano dal comando, non sempre e non tutto funzionò come era nelle intenzioni e nelle direttive. Troppo facile in vaste zone prive di possibile controllo l'inserirsi di avventurieri, profittatori e ladri che sfruttano il nome e la divisa del partigiano per i propri interessi. Chi avrebbe potuto impedire a ladri e a sciacalli di bussare in piena notte, con le armi in pugno, alla porta di una casa, dire: «Siamo partigiani, ci manda Prati, ci manda Cella» e prelevare denaro e preziosi dai cassetti o capi di bestiame dalla stalla per dirottarli, anziché in montagna, alla speculazione del mercato nero?

Durissimo fu il Tribunale militare partigiano nei confronti di costoro. Otto di questi sciacalli, catturati e riconosciuti colpevoli, dopo regolare processo, furono condannati a morte. Molti soprusi, troppi forse, saranno avvenuti anche per opera di partigiani veri, soprusi che il comando non venne mai a conoscere. Ma non bastano questi fatti sporadici, per chi ha un giusto metro di valutazione storica, a giudicare negativamente il comportamento di una unità militare che per dieci mesi fu costretta ad autofornirsi di ogni cosa.

L'intendenza riuscì comunque, attraverso la sua organizzazione, a controllare prima, ed a regolarizzare poi, tutte le situazioni debitorie della formazione nei confronti di terzi o metterli in grado di averne il giusto risarcimento dal nuovo Stato democratico italiano.

Il Comitato di Liberazione provinciale in un decreto del 24 ottobre

1944¹¹, con il quale regolamentava il funzionamento delle amministrazioni civiche, emanava pure norme da osservare nelle requisizioni dei beni privati. Il comando della Val d'Arda già da sei mesi aveva dovuto affrontare questo grave problema e già l'aveva risolto nelle linee previste dal tardivo decreto.

Altro ragionamento valeva per la via Emilia, per i magazzini di monopolio, per le industrie che lavoravano espressamente per il nemico. Squadre volanti, uomini di ogni distaccamento, si alternavano giorno e notte per attingere da essi i mezzi per la sopravvivenza della zona. Purtroppo il prezzo pagato in alcuni casi fu anche in vite umane. Così giunsero a noi armi, munizioni, viveri, vestiario, scarpe, coperte, zucchero, sale, tabacco, formaggio, vino, carne fresca, carne congelata, gran quantità di bestiame, autotreni carichi di coloniali, un grande numero di automezzi militari e con essi alcune centinaia di prigionieri tedeschi e fascisti di Salò.

Avevamo bisogno di tutto: la famiglia era numerosa. Nessuno pensava a noi e bisognava pur vivere, bisognava pur camminare, ripararsi dal freddo ed avere qualche conforto. «Aiutati che Dio ti aiuta!» dice un antico proverbio e noi spinti dal bisogno abbiamo cercato di dare una mano alla Provvidenza perché ci fornisse almeno l'indispensabile.

I più egoisti tra i colpiti dalle nostre requisizioni si lamentarono; ci chiamarono ladri. Certo il mercato nero rendeva di più a loro; l'imboscamento e la speculazione anche. I tedeschi e i fascisti potevano pagare di più; avevano a disposizione i rotoli di biglietti da mille lire che la patria zecca forniva loro con generosità. Noi eravamo più poveri, pagavamo meno; rilasciavamo una ricevuta che avrebbe dato diritto soltanto ad un giusto indennizzo. Non consentivamo di speculare sui sacrifici di una nazione: per questo ci chiamarono ladri.

Sanità

La formazione della Val d'Arda ebbe la fortuna di avere tra i fondatori un medico: il dottor Piero Cavaciuti. Nei primi tempi i partigiani malati o feriti venivano curati in case civili e nei pochi casi gravi ospedalizzati con opportuni accorgimenti. Primo luogo di cura ad essere ufficialmente installato in Val d'Arda fu il posto di pronto soccorso a Morfasso, in una sala del municipio, ai primi di agosto, subito dopo il secondo rastrellamento.

Alla fine dello stesso mese fu aperta d'urgenza l'infermeria di Rocchetta nei locali della scuola e dell'ex dopolavoro. Fu attrezzata ed equipaggiata con il concorso della popolazione e del paese. Erano giunti improvvisamente alcuni feriti della Divisione Giustizia e Libertà, sgomberati dalla loro zona a seguito di una puntata nemica.

Alla fine di agosto un altro rastrellamento, ma molto lontano, a Bobbio; là si combatte accanitamente. Molti feriti partigiani sono mandati a Morfasso. Si improvvisa un ospedale nell'aula scolastica e nella sede dell'ex dopolavoro di Rocchetta. Tutti vi portano qualcosa: letti, lenzuola, tavoli, seggiole, tegami, ecc. [...] i feriti sono contenti e ringraziano¹².

Gradualmente l'infermeria di Rocchetta fu ampliata, portata a venti posti letto, dotata di una camera di medicazione e pronto intervento per i casi meno gravi e fornita dell'armamentario chirurgico indispensabile. Ne garantivano il perfetto funzionamento lo studente in medicina Tonino Antonioni e tre infermieri: Mario Scarpa dell'ospedale civile di Piacenza, la signorina Mimma e la signorina Maria Bellini.

Ai primi di settembre una seconda infermeria fu aperta a Casali, nella prima zona, per le esigenze del battaglione «Luigi Evangelista». Era dotata di dodici posti letto e diretta dal professor Rizzato, primario del reparto di neurologia dell'ospedale di Modena, colà sfollato per sfuggire ai fascisti della sua città.

E' della prima metà di ottobre l'apertura di una terza infermeria a San Michele, nelle retrovie della seconda zona. Pure questa venne a disporre di dodici posti letto e di un reparto di isolamento per la cura degli scabbiosi. La dirigeva il laureando in medicina Giuseppe Pavesi. All'occorrenza, nei casi più gravi, vi prestava la sua opera anche il dottor Ciregna, medico condotto di Rustigazzo e Velleia.

Una quarta ed ultima infermeria prese a funzionare attorno alla metà di settembre anche a Gropparello al centro della terza zona. Era diretta dal dottor Tamanti; disponeva di quindici posti letto. Nel frattempo, a causa dei numerosi scontri che si verificavano ogni giorno, si rese necessaria la costituzione di vari posti di pronto soccorso nei luoghi di maggior passaggio e non serviti da infermerie. Se ne istituirono a Case Busconi, a Rustigazzo, a Diolo, a Borla, a Dignini, a Prato Barbieri e Gusano. Tutti furono affidati ad infermieri o studenti in medicina, in modo da avere sufficiente garanzia di buon funzionamento; ognuno ebbe in dotazione anche una barella per il trasporto dei feriti. Una cassetta di medicazione fu d'obbligo presso tutti i distaccamenti. Anche ai prigionie-

ri di guerra fu provveduto. Ebbero lo stesso trattamento dei patrioti e furono dotati di cassetta di medicazione.

In quei giorni di fine agosto 1944 venne a far parte della zona di Val d'Arda anche il preventorio Rocco Chiapponi, che sarà per tre mesi l'ospedale di tutte le formazioni piacentine.

Anche al preventorio è stato improvvisato un ospedale che vorremmo chiamare militare [...] oggi 28 agosto non si è potuto fare la festa di Santa Franca¹³.

Erano i giorni in cui gli alpini della «Monterosa» avevano occupato Bobbio e i partigiani di quella valle avevano sgomberato i loro feriti dall'ospedale di quella cittadina. Fu in quell'occasione che il laureando in medicina Ettore Valdini, lasciò la cura dell'infermeria di Farini d'Olmo allo studente Giancarlo Pizzi e prese possesso del preventorio con l'ordine di Franchi di allestirvi una infermeria.

Superate le prime resistenze delle religiose, che ne avevano la conduzione, il Valdini riuscì ad approntare i primi 20 posti letto in quel giorno stesso, 28 agosto. Anche qui i primi ad essere ricoverati furono i feriti di val Trebbia trasferitivi dal capo del servizio sanitario di quella zona, dottor Dino Laudi. Il suo funzionamento: un miracolo di efficienza dati i tempi ed i mezzi. La sua vita di tre mesi: un susseguirsi di momenti tra l'impossibile e l'incredibile. La sua équipe: un gruppo di giovani preparati, coraggiosi e generosi ai quali centinaia di partigiani delle formazioni piacentine debbono la salvezza e la vita.

Dignitosa costruzione a metà strada tra Bettola e Prato Barbieri, destinato al ricovero dei bambini della provincia di Piacenza bisognosi di cure preventive, in quel periodo vuoto, si prestava ottimamente alla installazione di un ospedale. Gli ampi scaloni, gli spaziosi dormitori, le cucine e le lavanderie ben attrezzate, i numerosi lettini corredati di lenzuola e coperte, era quanto di meglio si potesse desiderare di quei tempi.

Fu lo stesso Valdini a reggerne per i primi giorni la responsabilità. Quando però il dottor Laudi fece ritorno nella propria zona, la direzione fu assunta dal dottor Cavaciuti della Val d'Arda, che la resse, con l'aiuto dei suoi assistenti, fino al 29 novembre, giorno in cui fu sgomberato per l'avvicinarsi dei mongoli.

Agli inizi la dotazione del piccolo ospedale consisteva in venti posti letto completi, con scarso armamentario chirurgico, pressoché privo di

materiale di medicazione e di medicinali. Prima cura dell'equipe sanitaria fu d'attrezzare il più completamente possibile la camera di medicazione. Cavaciuti vi conferì l'armamentario della Val d'Arda ed il suo personale. Furono inviate persone del luogo, non compromesse, nelle zone occupate a prelevare ferri chirurgici e medicinali. Per questo servizio si prestarono molto gli ospedali di Piacenza (professor Vecchi), di Fiorenzuola (professor Pistocchi) e la farmacia Bianchi di Bettola.

Già nella prima decade di settembre l'ospedale ebbe una camera operatoria attrezzata ed un apparecchio radioscopico efficiente. In quei giorni giunse anche l'equipaggiamento completo di un ospedaletto da campo catturato ai Vaccari, presso Piacenza, da una squadra della 2^a zona. In qualche caso non bastava l'opera del corpo sanitario presente in permanenza all'ospedale e si era reso indispensabile l'aiuto di specialisti; aiuto che giunse spontaneo, se pur in forma clandestina. Il professor Fermi, il dottor Inzani, il dottor Peroni da Bettola; il dottor Rago dall'ospedale militare di Piacenza; il professor Lugli, il professor Vecchi e il professor Pellecchi furono presenti quando casi speciali lo richiesero. Tutta la gamma degli interventi fu praticata in quel piccolo, improvvisato ospedale. A metà ottobre disponeva di 65 posti letto.

Il vettovagliamento era fornito per la maggior parte dalla Val d'Arda ed il trattamento che si poteva offrire ai degenti era piuttosto generoso. Anche il Comando unico e le brigate di val Nure fecero quanto possibile. Fu sgomberato il 29 novembre e non fu più riaperto; i degenti però non furono abbandonati, ma trasferiti altrove.

Dal controllo delle cartelle cliniche, effettuato alla Liberazione, fu accertato che dall'organizzazione sanitaria della Val d'Arda furono assistiti, nei dieci mesi che durò la lotta, ben seicentottantasei pazienti: di questi soltanto dodici decedettero. «Non avevamo la penicillina, ma il coraggio e la gioventù dei pazienti», dice oggi il professor Cavaciuti, a 50 anni di distanza, commentando il dato clinico che avrebbe potuto fare invidia a qualsiasi moderno reparto ospedaliero.

Dopo il rastrellamento invernale non fu più possibile rimettere in funzione il preventorio e la Val d'Arda restrinse l'organizzazione alla propria zona. L'infermeria divisionale fu allestita a Rusteghini. Retta dal capo servizio dott. Cavaciuti aiutato dall'infermiera Maria Bellini e dall'infermiere Mario Scarpa; pur con limitati mezzi seppe far fronte a casi anche molto gravi.

Altre sette infermerie furono equipaggiate al servizio delle brigate. A Vernasca, retta dal prof. Rizzato, per la 62^a; a Rustigazzo, retta dall'in-

fermiere Franco, per la 141^a; a Lugagnano, retta dal dott. Tamanti, per la 38^a; a Obolo, retta dall'infermiere Guido, per la 2^a di manovra; a San Michele, retta dal laureando Pavesi, per la «Inzani»; a Prato Barbieri, retta dall'infermiere Magnani, per la I «Oltrepò»; a Case Gnocchi, retta dal laureando Salina, per la 142^a.

E per chiudere, non posso non ricordare il coraggio e la dedizione con cui questo servizio, durante il rastrellamento invernale, portò in salvo ed assistette tutti i feriti; gli interventi disperati «alla partigiana», ed infine la meticolosa organizzazione programmata in vista dei combattimenti finali.

All'avvicinarsi dei temuti scontri finali le suddette infermerie furono messe su piede di movimento perché costituissero altrettanti posti di «pronto soccorso» al seguito delle nostre brigate. Così ne dà comunicazione a me e al mio intendente il nostro dirigente sanitario.

21 aprile 1945. Al comando della divisione e per conoscenza all'intendente della stessa. In seguito alla variata disposizione della formazione ed in previsione di prossimi cruenti scontri ho disposto che ogni reparto abbia un pronto soccorso retto da elementi di maggiore capacità possibile tra quelli di cui dispongo.

E così rimangono assegnati: alla 1^a bt. Oltre Po l'infermiere Magnani; 142^a bt. lo studente Salina; 141^a bt. l'infermiere Franco; 38^a bt. il dott. Tamanti; 62^a bt. il prof. Jacobus; 2^a bt. di manovra l'inf. Guido; bt. Inzani stud. Pavesi.

Si prega avvertire il Prof. Jacobus di spostare lo studente Prati a Vernasca (zona) ove deve aprire e mettere in grado di funzionare tecnicamente un p.s. nel più breve tempo possibile.

Ogni addetto a ciascun p.s. dovrà scegliere come sede in periodo di calma la sede del com. del suo reparto (dintorni) ed accompagnare il reparto in azione dislocandosi in modo da servire prontamente ogni infortunato.

A questa disposizione non deve sottostare il prof. Jacobus che rimarrà a Bore con la sua infermeria ove potrà funzionare da ospedale di 1° sgombero.

Provveda il coman. di divis. affinché dette disposizioni siano rigorosamente eseguite perché si possano apportare le prime cure a tutti i combattenti e non si debbano deplorare dolorose e gravi lacune nel servizio sanitario.

Ogni comandante di reparto che ha solo un infermiere al seguito si ritenga autorizzato a precettare un medico nella zona in cui si trova ogni qualvolta lo ritenga strettamente necessario.

Si ritenga infine che lo stud. Paolo rimarrà alla infermeria di Rusteghini e che il dirigit. Sanitario è a disposizione del comando dove e quando questo lo riterrà più opportuno in attesa di accordi con Com. stesso e col CU.

Ai vari p.s. è stato distribuito, in rapporto all'organico denunciato, materiale di medicazione più che sufficiente al fabbisogno prevedibile. Si pregano tutti gli addetti ai vari p.s. di passare a ritirare il materiale qualora non lo abbiano già

fatto o a completare la dotazione qualora ne abbiano ancora bisogno.

L'assegnazione minima è quella dell'elenco allegato.

1°) uno zainetto; 2°) 10 bende grandi; 3°) 30 bende piccole; 4°) 15 pacchetti di medicazione per un totale di 5 bende e 30 m² di garza; 5°) 800 grammi di cotone; 6°) un flacone di morfina compresse; 7°) un flacone lassativi; 8°) un flacone iodio; 9°) un flacone chinino; 10°) un flacone aspirina compresse; 11°) una carta spilli; 12°) cerotto elastico; 13°) 1 tubetto paraffina molle; 14°) 25 graffes; 15°) 10 triangoli; 16°) 50 pastiglie solfato di magnesio; 17°) una boccetta da 202 a 130 volumi; 18°) una scatola etere etilico fiale; 19°) un tubetto sulfamidici; 20°) una scatola di 10 fiale siero antititetanico. Dott. Cavaciuti.¹⁴

Polizia

L'esigenza di creare un corpo di polizia fu avvertito subito dopo il rastrellamento del luglio 1944. Con la presa di Gropparello e l'evacuazione di Lugagnano, divenuti padroni di una vasta zona, necessitava non solo presidiarla e difenderla ma anche governarla. Il primo reparto alle dirette dipendenze del comando di brigata fu istituito circa alla metà di agosto. Ad esso furono subito aggregati altri tre nuclei che dovevano operare con compiti specifici nelle rispettive tre zone in cui era stata divisa la formazione.

A comandante fu nominato l'ex colonnello dei carabinieri Mario Fagioli da Fiorenzuola. Ritiratosi questi in ottobre, per motivi di salute, fu sostituito da Ariete, lui pure ex maresciallo dell'arma; a costui, dopo il rastrellamento invernale, subentrò il brigadiere Foglia (Luigi Boschi), che durò in carica fino alla Liberazione.

Con il crescere della formazione il corpo di polizia fu gradualmente rinforzato e portato ad un organico di circa 250 effettivi, diviso in cinque sezioni. La prima era la sezione divisionale con 90 dipendenti¹⁵; le altre quattro sezioni, con sede a Prato Barbieri, Gropparello, Vernasca, Lugagnano e Rustigazzo, avevano mediamente un organico di circa 30 uomini ciascuna; sicché l'ufficio maggioranza della divisione nell'ordine del giorno del 5 aprile 1945 poté comunicare:

E' entrata in funzione, oltre alle cinque sezioni di polizia già esistenti, una squadra volante con compiti di perlustrazione in tutta la zona¹⁶.

All'avvicinarsi della liberazione il comando zona e la missione militare alleata decisero di creare un corpo di polizia speciale. In data 14 aprile

1945 pervenne ai tre comandi di divisione la seguente circolare:

Allo scopo di assicurare l'ordine nel capoluogo dopo la liberazione, è stata decisa da questo comando la creazione di un corpo di polizia.

La missione militare alleata presso questo comando e il CLN di Piacenza, dopo aver sottolineato il carattere d'urgenza e l'importanza della cosa, ci hanno dato precise istruzioni, in base alle quali è stato stabilito:

I) Creare un corpo di polizia forte di 300 effettivi (oltre il personale occorrente per far funzionare le stazioni di polizia nei paesi già liberati), che all'atto della liberazione sia in grado di assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico e l'esecuzione dei provvedimenti delle Autorità.

II) Tale corpo di polizia dovrà essere costituito da elementi specializzati (carabinieri, guardie di finanza e agenti di PS) e da Patrioti. Dovranno essere esclusi quegli elementi che hanno collaborato col nemico, o che risultino di sentimenti fascisti, o che, comunque, hanno dimostrato scarsa sensibilità patriottica; dovranno altresì essere esclusi coloro che si sono dimostrati insofferenti della disciplina, che abbiano riportate condanne per reati comuni, o che godano di pessima fama tra la popolazione.

III) Il corpo di polizia sarà comandato possibilmente da un ufficiale dei carabinieri, che risiederà presso questo comando, dal quale prenderà gli ordini. Il comando di zona nominerà, quale v. comandante, un ufficiale partigiano di sua fiducia.

IV) I comandi di divisione in indirizzo dovranno approntare, equipaggiare ed armare gli uomini a fianco di ciascuno di essi indicato: a) div. Piacenza n. 150; b) div. Val d'Arda n. 100; c) div. Val Nure n. 50. Gli uomini come sopra approntati, pur continuando a prestare servizio nel territorio di ciascuna divisione, riceveranno gli ordini dal comandante della polizia, dal quale direttamente dipendono a tutti gli effetti. Ciascuna divisione concentrerà gli effettivi richiestile in un'unica località, che dovrà essere segnalata a questo Comando. L'approntamento, equipaggiamento ed armamento di cui sopra dovrà essere ultimato e comunicato a questo comando entro il giorno 21 corr. Del mancato approntamento, equipaggiamento ed armamento saranno responsabili i comandanti di divisione, per tutte le conseguenze che ne potranno derivare¹⁷.

Un po' tardi, a dire la verità, date le previsioni degli avvenimenti finali ormai incombenti. Per la Val d'Arda, con l'organizzazione che già aveva, non fu difficile dare assicurazione e coordinare i reparti che avrebbero dovuto essere presenti all'occupazione della città.

La polizia, nell'esercizio delle sue mansioni, godeva di ampia autonomia nei confronti dei comandi di brigata presso i quali operava. A seguito infatti di alcune contestazioni il nostro ufficio maggioranza ribadiva,

nell'ordine del giorno del 16 marzo 1945, «il lavoro della polizia non deve essere intralciato da nessuno...»¹⁸.

Compiti della polizia erano quelli propri dell'istituzione e cioè provvedere all'ordine dei reparti militari ed a quello civile; all'interrogatorio preliminare dei prigionieri, ai controlli dei posti di blocco e dei lasciapassare da e per la zona, alla sorveglianza dei prezzi stabiliti dalla commissione civile sui generi contingenti. Nei reparti di polizia furono ovviamente inseriti gran parte degli ex carabinieri e degli ex poliziotti venuti in montagna.

Prezioso fu l'apporto di questo servizio. Molto abile ed attento, non solo riuscì ad impedire soprusi, ingiustizie, rapine ed altri reati nella zona presidiata, ma seppe mantenere anche un certo controllo sulla cosiddetta «terra di nessuno» dove riuscì ad arrestare diversi delinquenti, i quali, spacciandosi per partigiani, commettevano ruberie di ogni genere. Fu anche assiduo e rigoroso nel controllare che tutto il bottino catturato da singoli o da squadre in pianura o sulla via Emilia venisse per intero versato ai comandi di appartenenza.

Pur assiduamente impegnato in questo compito d'ordine, il servizio di polizia non disertò il campo di battaglia pagando a caro prezzo questa generosa prestazione volontaria. Il battaglione di Timbri fu tra i protagonisti contro l'avanzata dei mongoli in gennaio ed all'assedio del castello di Montechino e Gropparello. Il distaccamento comando, con sede a Morfasso, pur invitato al ripiegamento, volle schierarsi a fianco dei volontari che il 6 gennaio tentarono dal costone del Colle della Croce di rallentare la marcia delle colonne tedesche. Speciale merito va pure dato a questo servizio per l'autorità e il senso del dovere con cui alla presa di Piacenza seppe tenere l'ordine ed impedire abusi, vendette e fatti di sangue nella zona assegnata alla nostra formazione.

Autoreparto

L'afflusso in zona di motociclette, autovetture e autocarri di vario tipo, la possibilità che si aveva di farne uso disponendo della gasolina dei pozzi petroliferi di Montechino, Velleia, Vicanino e della nafta che con facilità prelevavamo dai depositi dell'AGIP della vicina Podenzano, oltre che una discreta rete viaria, ci portarono a disporre di un autoreparto vero e proprio.

A dare documentazione, se pur approssimativa del numero di auto-

mezzi di cui la Val d'Arda disponeva in quei giorni, è il dinamico parroco di Morfasso, don Erminio Squeri, il quale, in un giorno del lontano settembre 1944 dopo aver contato le vetture presenti in piazza a Morfasso, in coincidenza di una riunione presso il comando di divisione, scriveva nelle pagine del suo diario:

A Prato Barbieri, visitando quel passo, sembra di essere in una stazione di grande smistamento. Molti automezzi, macchine, motociclette, partigiani in mille divise. [...]. Chi fosse venuto a Morfasso capoluogo avrebbe veduto una piccola Milano. Molte macchine, grande quantità di partigiani, officine per riparazioni macchine, tribunali per giudicare i prigionieri, ecc ecc. Novità: una mattina quarantacinque lussuose macchine di ogni tipo e valore hanno sostato nel capoluogo. Tutti i grandi e piccoli capi sono in Municipio¹⁹.

E dobbiamo credergli, perché era proprio del suo temperamento la curiosità e la smania di controllare tutto ciò che avveniva all'ombra della torre parrocchiale²⁰.

Per disporre di una adeguata assistenza e manutenzione di quel parco macchine furono create tre officine che potremmo chiamare zonali: una a Gropparello nel consorzio agrario; una a Lugagnano nell'autorimessa del signor Mori; una a Bore in un'autofficina preesistente. A Prato Barbieri, invece, fu attrezzata nel magazzino del signor Sala Antonio l'officina divisionale a disposizione del quartiere generale. Ben presto quest'ultima fu portata ad un potenziamento veramente notevole. La direzione fu assegnata allo Zio (Albino Fochi), meccanico e collaudatore, aiutato dal giovane ma ugualmente esperto Ughetto (Ugo Sfulcini). Il Fochi, per l'espletamento delle sue mansioni, disponeva di un distaccamento comprendente circa sessanta unità tra operai specializzati, meccanici, motoristi, carrozzieri ed elettrauto.

Nell'ottobre 1944 Tonin l'Udinese redasse un registro aggiornato di tutti gli automezzi esistenti: una specie di registro PRA dell'ACI. Risultarono circolanti a quella data: sessanta autocarri, centodieci autovetture, ventidue motociclette. L'attività di questa organizzazione subì un brutto colpo quando nel dicembre il rastrellamento investì anche la Val d'Arda. In quell'occasione l'autoparco andò pressoché distrutto e soltanto nella successiva primavera fu possibile ricostruirlo, ma solo in parte.

Un notevole numero di automezzi fu catturato dalla Val d'Arda nelle operazioni finali, non meno di duecento. Di questi, parte, previa regolare autorizzazione, fu venduta a privati a mezzo asta pubblica e l'introito

devoluto al pagamento dei debiti della formazione, parte assegnata a cooperative di trasporto tra partigiani; la quasi totalità, trattandosi di preda bellica e di automezzi militari, fu riconsegnata all'Esercito.

Tribunale militare

Il discorso sulla polizia ci riporta istintivamente a parlare del tribunale militare, l'organo istituzionale a cui il comando della Val d'Arda affidò le decisioni più impegnative in materia di reati. Nei primi tempi, vale a dire fino al rastrellamento di fine luglio 1944, la materia disciplinare e penale era demandata al comandante che, nei casi di maggior rilievo, ovviamente, interpellava i suoi collaboratori più stretti. Quando però la formazione crebbe in consistenza e si poté organizzare in una zona di proprio controllo con sede fissa, il comando ritenne necessaria, su sollecitazione anche del CLN provinciale, la costituzione di un tribunale militare.

Ad essa si addivenne con il consiglio e l'assistenza del nostro capo di stato maggiore, capitano Francesco, il quale altri non era che il valente avvocato Francesco Mosayski, passato da Castell'Arquato, dove era sfollato, alle nostre file. A farne parte furono designati il comandante e il commissario di brigata, in qualità di presidente e vicepresidente; lo stesso Mosayski, in qualità di pubblico ministero; il comandante della polizia colonnello dei carabinieri Mario Fagioli, quale giudice relatore, e quattro partigiani con funzione di giudici; di volta in volta veniva convocata una nona persona perché assumesse la veste dell'avvocato difensore.

Prima cura fu quella di comunicare, con un bando, che in tutta la zona per i reati di furto, tradimento, spionaggio e diserzione veniva applicato il codice penale militare. La situazione estremamente precaria lo esigeva. Ovviamente tutto ciò veniva da noi portato avanti nella certezza giuridica che la nostra istituzione attingeva dal CLN il potere decisionale che compete all'autorità riconosciuta e che pertanto le nostre sentenze non sarebbero state atti di arbitrio ma atti pienamente legali.

Alla sua dipendenza, presieduta dallo stesso Mosayski, operava la «commissione affari penali». Principale compito di questa commissione era l'interrogatorio dei prigionieri e degli imputati e l'istruzione degli atti processuali, che dovevano essere alla base delle decisioni che doveva prendere il tribunale; alla commissione spettava pure il componimento

di liti tra i civili.

Di fronte alla pesante responsabilità che comportavano in alcuni casi le condanne capitali, la commissione decise, all'unanimità, di rinviarne l'esecuzione alla fine del conflitto perché su di esse si pronunciasse, in ultima sede, la magistratura ordinaria dello Stato cui pensavamo di poter consegnare i colpevoli e le relative istruttorie. Quest'accorgimento, escogitato più che altro per conciliare la ripugnanza che vi era in ognuno del comando a fare eseguire condanne a morte e la necessità di accreditare autorità ad un tribunale che doveva mantenere ordine in momenti estremamente difficili, non ebbe di fatto realizzazione.

Avvenne infatti che, in base agli interrogatori effettuati ed alle prove a carico degli oltre duecento prigionieri detenuti in campo di concentramento, nei mesi di settembre, ottobre, novembre 1944, dodici fra essi, tre spie confesse e nove falsi partigiani ladri, fossero condannati a morte alle condizioni di cui sopra. Col sopraggiungere però del rastrellamento del dicembre tutti gli altri prigionieri furono lasciati liberi il tre dello stesso mese. Per i dodici condannati arrivò invece l'ordine dal comando superiore di eseguire la sentenza.

Dopo il rastrellamento di gennaio il tribunale venne ricostituito su basi e con rappresentanti diversi, tenuto anche presente che un altro tribunale era stato nel frattempo costituito a Groppallo presso il comando zona. Incominciò a funzionare il 6 aprile 1945; è scritto infatti nell'ordine del giorno del 7 dello stesso mese:

E' entrato in funzione il tribunale divisionale; eccone la composizione: presidente, capitano rag. Bruno Spada; giudice relatore, Cattini dottor Enzo; giudici, patrioti Veneziani, Camillo, Timbri, Tonin; pubblico ministero, Carpena dott. Francesco; cancelliere, patriota Alfredo; avvocato difensore, avvocato Cairo²¹.

Non avevo più inteso farne parte. La mia scelta era determinata oltre che da una mia negativa predisposizione a tale ufficio anche dal fatto che in quei giorni proprio non avrei avuto tempo da dedicarvi. Non cambiai idea neppure quando due giorni dopo giunse ai comandi di divisione una circolare della zona che prescriveva:

Al fine di porre termine ad incertezze che possano dar luogo ad errori e quindi a penose conseguenze e in ottemperanza a leggi e disposizioni in vigore, questo comando fa presente quanto segue:

1° i tribunali divisionali sono competenti a giudicare dei reati punibili in

astratto con la pena massima di anni cinque. Per tutti gli altri reati che comportino pene maggiori, la competenza è del tribunale militare di zona;

2° I tribunali saranno presieduti dal comandante o da persona da lui delegata di volta in volta per ciascuna udienza; la pubblica accusa è sostenuta dal commissario politico, i giudici sono rappresentati da quattro partigiani; l'istruttoria e la preparazione del processo deve essere condotta da un magistrato (o almeno da un tecnico). Ove trattasi di reati di particolare gravità o interesse, sarà bene che la presidenza sia tenuta dal comandante la divisione.

3° La legge da applicare: il codice penale militare di guerra e di procedura penale attualmente vigenti in Italia. f.to Marzi (8 aprile 1945)²².

Lungo e laborioso fu il lavoro del nostro tribunale specialmente nel periodo compreso tra l'agosto e il dicembre 1944. Al momento della cessazione, il 6 gennaio 1945, nel suo archivio presso il comando in Morfasso erano custodite, se ben ricordo, oltre duecento cartelle relative ad interrogatori di altrettanti prigionieri; cartelle che furono distrutte poche ore prima dell'arrivo del nemico in paese.

Fu questa istituzione che si assunse, in nome dello Stato che legalmente rappresentava, la funzione impegnativa e sofferta di dover decidere là dove la gravità dei reati e delle posizioni accertate lo esigevano, anche della vita e della morte di imputati. A testimoniare che a guida del suo operato non furono né arbitrio di potere né desiderio di vendetta, né tanto meno irresponsabilità di decisione, resta la documentata scheda dei suoi atti nel periodo che va dall'agosto 1944 al 28 aprile 1945.

Eccola: sentenze di condanna a morte emesse: quindici (tre militi repubblicani per rappresaglia dopo il massacro di tre nostri giovani; quattro spie nemiche accertate; otto pseudopartigiani giudicati e condannati per furto e rapina a mano armata). E questo a fronte di una massa di 453 prigionieri nemici passati e detenuti nei nostri campi di concentramento in quei nove mesi²³.

Altre esecuzioni, non imputabili al comando della Val d'Arda, perché avvenute per mano di elementi irresponsabili e contro le disposizioni in atto, sono avvenute nella zona. Alcune quando ancora non vi era possibilità di controllo, altre nei giorni della liberazione quando scattò l'ora della resa dei conti. Non più di sette o otto, comunque, e furono tutte denunciate, esplorate, indagate e giudicate dalla magistratura ordinaria con quello zelo che essa, almeno a Piacenza, in quei giorni sapeva usare nei confronti di tutto ciò che era partigiano.

La Val d'Arda non ha certamente, ne sono garante, lasciato dietro di sé né foibe anonime né scheletri negli armadi. Varrà per un giudizio

storico il confronto con il trattamento che i nostri nemici hanno riservato a noi. Delle centinaia di prigionieri entrati nelle carceri di Piacenza, (dato riscontrabile) tolti i pochi scambiati (una cinquantina) per tutti gli altri non vi fu ritorno; furono interrogati, torturati, fucilati e fatti sparire in forma anonima senza l'ombra di un processo.

Campo di concentramento per prigionieri

Quattrocentocinquantatre²⁴ furono i prigionieri catturati dalla Val d'Arda dal giugno 1944 all'aprile 1945; per la quasi totalità militari: tedeschi e repubblicani. I primissimi, quelli sorpresi nei presidi, un centinaio circa, furono rilasciati subito. Si trattava di militi in genere piuttosto attempati, male equipaggiati ed ancor meno addestrati alla controguerriglia. Ad ogni presa di presidio era sempre la stessa scena. Chi implorava, chi piangeva, chi tentava di spiegare. Solo pochi mantenevano l'atteggiamento del duro e lo sguardo di chi odia e medita la rivincita. Questi ultimi, lo sapevamo, sarebbero ritornati contro di noi, guide e spie di tedeschi e di repubblicani. Non era difficile prevederlo, ma non ci sentimmo per questo di fare distinzioni.

Quando cominciarono ad affluire prigionieri ritenuti politicamente pericolosi e tedeschi e repubblicani catturati nei primi scontri e potemmo disporre di una zona sicura, si rese indispensabile allestire campi di concentramento. I primi catturati furono custoditi prima a Teruzzi, poi a Colombello e a Bocolo dei Tassi. Erano una ventina circa quando il 16 luglio 1944 fummo sopraffatti dal secondo rastrellamento. In assenza del capitano Selva fui io a farli rilasciare in libertà.

Con la ripresa delle azioni l'afflusso dei prigionieri ricominciò. Fu, in quell'occasione, stabilito di creare il nuovo campo di concentramento nel paese di Groppo Ducale. Aggrappato allo sperone di una parete di roccia che presenta ancora a nudo gli strati di pietra ed argilla delle sedimentazioni geologiche, chiuso a nord da un dirupo boscoso che strapiomba verso la val Nure, al centro della zona presidiata e lontano da facili vie di comunicazione, la località si presentava particolarmente idonea. Furono adattate allo scopo, man mano che l'esigenza cresceva, prima la scuola poi alcune case civili abbandonate.

Anche il vitto fu sempre assicurato e sufficiente. Dal punto di vista sanitario ebbero lo stesso trattamento dei partigiani. Non vi furono grossi problemi di riscaldamento perché il campo funzionò soltanto per il

periodo agosto-novembre 1944 e per di più quello scorcio di stagione autunnale fu particolarmente mite. I prigionieri militari, tedeschi e fascisti, durante il giorno venivano adibiti a lavori di pubblico interesse. E' loro la prima sistemazione della sede stradale che unisce la provinciale con il paese di Groppo Ducale.

L'assistenza religiosa era prestata dal parroco del paese, don Giovanni Amasanti, coadiuvato da frate Gabriele Civardi. I familiari potevano inviare indumenti e viveri.

Alla sera rincasando seppi che era venuto di passaggio il parroco di Cereseto, reverendo A. Molinari. Questi ha depositato in canonica una valigia d'indumenti per i prigionieri di Groppo Ducale. Gli indumenti erano spediti dai familiari dei prigionieri. Per non ripeterci e meglio comprendere la presente cronistoria: a Groppo Ducale ed in alcune case vi sono prigionieri tedeschi ed italiani[...].l'assistenza spirituale è fatta da don Giovanni Amasanti parroco del luogo²⁵.

I prigionieri politici venivano controllati dalla Commissione affari penali, la quale provvedeva agli interrogatori, all'indagine ed all'istruzione delle cartelle personali. Avveniva così che alcuni, chiarita la loro posizione, venivano rilasciati in libertà oppure trasferiti al Colombello ed aggregati alle squadre di lavoro. Altri invece finirono per militare nelle nostre file; nove russi morirono combattendo dalla nostra parte.

Non abbiamo mai considerato i prigionieri come una possibile fonte di informazione e pertanto nessuno fra essi fu sottoposto ad interrogatori, come si suol dire di terzo grado, come al contrario facevano i comandi repubblicani per ricavarne notizie od altro. Gli ordini erano precisi: niente maltrattamenti; niente gesti di teppismo.

Il comandante di divisione ha punito il patriota Fulvio con quindici giorni di campo di concentramento. Motivo: sorpreso a maltrattare un prigioniero²⁶. I disertori vanno internati perciò debbono essere accompagnati al comando per l'interrogatorio. Non si verifichi più il caso di ieri che due disertori nelle mani dei patrioti della 142^a sono stati spogliati delle scarpe da patrioti del distaccamento Jak della 141^a brigata. E' stato punito con giorni dieci di disarmo il patriota Sante per il seguente motivo: in viaggio, mentre accompagnava dei prigionieri, li percuoteva con un bastone²⁷.

Non di rado in combattimento venivano catturati prigionieri feriti. In tal caso erano assegnati al nostro ospedale e curati alla stregua dei partigiani. Tre di essi si trovavano ancora in cura quando sopravvenne

il rastrellamento di dicembre; trasportati con i nostri nelle infermerie decentrate a Teruzzi e Casamurata impediranno ai mongoli di portare molestie ai loro compagni di degenza. Il trattamento umano tenuto nei loro confronti salvò da rappresaglie i paesi di Groppo Ducale e Costa di Groppallo e paesi vicini, nonché di Teruzzi.

Certamente non fu sempre possibile impedire che qualche irresponsabile, non controllato, usasse trattamenti vessativi e spesso umilianti nei confronti dei prigionieri.

Il numero massimo che venne a trovarsi contemporaneamente nel nostro campo di concentramento fu di duecentoventitre. Tanti erano il 2 dicembre quando i mongoli occuparono Bettola. Data la vicinanza del nemico e l'impossibilità di spostarli in altro luogo, il mattino del 3 furono liberati tutti²⁸ tranne le quattro spie e gli otto partigiani ladri in precedenza condannati a morte dal tribunale militare. Per questi giunse ordine tassativo dal comando regionale Nord Emilia di eseguire le sentenze.

Quelli catturati nel mese di dicembre, un'ottantina circa, furono sistemati in un primo tempo a Gazzo, paesino nei pressi di Bardi, e ai primi di gennaio trasferiti alla Tornara di Groppallo da dove furono rimessi in libertà il 6 di quello stesso mese. Nel marzo del 1945, alla ripresa dell'attività, il campo fu nuovamente installato a Groppallo nelle scuole e preso sotto il controllo diretto della XIII zona.

Le donne prigioniere - in verità furono soltanto tre o quattro e per breve tempo - ebbero un trattamento diverso. Fu messa a loro disposizione una casa nel paese di Rocchetta ed ebbero come capo-custode il Bersagliere (Domenico Perotti), un anziano partigiano che aveva militato nelle file delle piume nere. Questi si sentì talmente compreso nel suo compito che ebbe la costanza di dormire per circa venti giorni (tanto fu il periodo di detenzione delle donne) su di una seggiola nel corridoio che portava alle camere delle stesse. Circostanza credibile per chi, come me, ha conosciuto l'uomo.

Le operazioni di scambio tra la Val d'Arda e i comandi tedeschi e repubblicani, trattati ufficialmente, furono per il periodo giugno 1944 - fine aprile 1945, dieci. I partigiani scambiati novantaquattro; qualcuno in più i prigionieri nemici restituiti²⁹.

Una testimonianza al di sopra di ogni sospetto sul funzionamento del campo di concentramento di Groppo Ducale fu resa da don Giovanni Amasanti, parroco del paese e cappellano dei prigionieri, in una relazione inviata ai suoi superiori il 15 gennaio del 1946 e successivamente, nel

1985, pubblicata nel volume *Nella bufera della Resistenza*, edito dalla Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano per conto della Curia vescovile.

Non ho difficoltà a darne il testo integrale per quanto ci riguarda:

Dall'agosto 1944 all'aprile 1945: siamo così al terzo periodo in cui potei, per bontà del Signore, compiere vasta opera di bene. Si riprende il movimento partigiano e, fatto più audace, inizia la cattura di prigionieri repubblicani e tedeschi. Si fanno i campi di concentramento prima al Colombello (frazione lontana nella parrocchia e alla cui assistenza provvedeva con ardore il Sac. Don Giuseppe Borea, parroco di Obolo, fucilato il 9 febbraio 1945 a Piacenza), poi presso la mia canonica. Allora entrai in funzione di cappellano. E' con me il P. Gabriele Civardi dei Capp., rifugiatosi presso di me nei rastrellamenti, che mi fu di valido aiuto in quest'opera cristiana e col quale feci vita comune per quattro mesi. Cercai di favorire i comandi partigiani per i locali, oggetti e cose necessarie onde i prigionieri avessero adeguata sistemazione. Poi iniziai subito la mia opera spirituale e materiale in loro favore.

Avuta piena autorizzazione dal Comando della Val d'Arda, ne approfittai immediatamente. Venne subito istituito il servizio domenicale con S. Messa e Vangelo (chi voleva poteva intanto confessarsi). Quanto ai Sacramenti, però, ognuno poteva riceverli quando voleva.

Tutti i giorni (come ci aveva permesso il Comando della divisione val d'Arda alle dipendenze del Comandante Prati) ci portavamo un paio di volte in mezzo ai prigionieri per raccogliere i loro desiderata, inoltrarli al comando, confortare, tenere corrispondenze (quando fu possibile) ecc.

Si organizzarono anche soccorsi materiali in viveri e vestiario. Feci appello alla mia popolazione e ai parroci vicini e fu così che riuscii a vestire 60 prigionieri e ogni domenica o festa della settimana potevo distribuire razioni straordinarie di pane che completavano le razioni fissate dal comando. Frutta, uova, patate, farina di melica, tutto quanto si poté venne dato ai prigionieri. C'interessammo perché venissero mandati a lavorare presso famiglie e così toglierli dal sudiciume in cui erano (dovuto anche un poco a mancanza di mezzi).

Quando avvenivano abusi e, contro gli ordini del comando, i prigionieri venivano percossi o insultati, cercai in ogni modo di difenderli, nonostante le minacce di elementi che disonoravano l'eroico movimento partigiano, e per questo avemmo alle volte lotte serrate. Non mi è certo possibile dire quanto facemmo nei tre mesi che ebbi il campo di concentramento.

Avemmo anche un morto. Spirò in mia presenza col conforto di tutti i sacramenti e perdonando a quelli che lo avevano fatto soffrire, era il sig. Giuseppe Boselli, d'anni 71. Volli fosse cambiato negli abiti e nella biancheria, che procurai. Lo accolsi nella mia canonica dove, di una stanza, feci una modesta camera ardente, volli che avesse il suo funerale come ogni mio parrocchiano, invitando la popolazione a parteciparvi e a suffragarne l'anima. Altri ammalati feci di tutto

perché venissero ricoverati al Preventorio Chiapponi, adibito a ospedale dai partigiani, e così potemmo curarne e salvarne dalla morte.

Durante la settimana si faceva nota di quanto occorreva ai prigionieri e al lunedì si faceva acquisto di tutto a Bettola sul mercato. Perché occupassero meglio il tempo, distribuii in lettura romanzi e libri istruttivi della biblioteca parrocchiale. Feci nella canonica un deposito di pacchi che giungevano ai prigionieri e procurai in paese una persona che, a prezzo onesto, facesse il bucato per loro.

Per favorirli sempre e attenuare certe misure restrittive e affrettare le istruttorie a loro carico (essendovi in quei giorni di sistemazione dei prigionieri di cui non si conosceva la causa della cattura) prestai una camera della canonica per il tribunale cercando, dove potevo, assumere io stesso informazioni, facendo giungere dichiarazioni opportune onde portare luce ed attenuare punizioni su colpe non del tutto certe.

Debo esprimere un ringraziamento al Comando della Divisione che nei tre mesi di sosta nel campo di concentramento ordinò una sola fucilazione (gli imputati ebbero i conforti religiosi; essi furono il dott. Sevarese e il sig. Agostino Zavaglia³⁰ sulle cui tombe il giorno dei morti volli accesi alcuni lumi e posti alcuni fiori), e per mezzo del quale Comando le cose si avviarono sempre di più sulla linea della legalità, quale sempre fu il desiderio del comandante Prati, quando alle volte parlammo dell'argomento.

Altra iniziativa fu la cessione di un locale ai prigionieri e a loro maggiore igiene, opera questa a cui dava la sua opera generosa certo Dadomo Pietro ex internato abitante a Castell'Arquato. A mezzo dei patrioti, sempre d'accordo col commissario del campo, feci giungere alle famiglie dei prigionieri, poste in zona patriottica, notizie e richieste di pacchi vestiario. Parenti dei prigionieri, che ebbero permesso di visitarli, vennero alloggiati da me o procurai loro alloggio presso buone famiglie. I prigionieri che si susseguirono nel campo furono varie centinaia (numero massimo raggiunto fu di 223 in ottobre tra cui 55 tedeschi e varie donne, che ebbero sempre locali a parte e furono trattate più decorosamente) tutti ebbero da parte mia le stesse cure.

Nota, tra essi, il dott. Renda della Prefettura di Piacenza, il rag. Falcone pure della Prefettura, il cap. Cerrato della Milizia Ferroviaria, il maggiore dott. Lusignani, il dott. Borri medico chirurgo, il prof. Pilo Bandini, simpatica se pure caratteristica figura di poliglotta, un caro confratello, poi liberato subito D. Leopoldo Tirelli, il Cav. Rossi impresario stradale e, tra i tedeschi, il tenente Carlo Neumann, dotato da me di grammatica e libri di lettura per lo studio della lingua italiana.

E' pure di questo tempo l'opera di assistenza spirituale e, quando possibile, materiale all'ospedale partigiano al Preventorio Chiapponi dove almeno una volta alla settimana, recandomici per ministero, aiutavo nel confessionale, nel conforto ai degenti e feci avere generi necessari, p.e. uova. Anzi invitai la parrocchia perché, susseguendosi le varie frazioni in domeniche successive,

portassero generi di conforto quali dolci, frutti, uova, così che le mie giovani poterono esercitare opere di carità verso questi sofferenti. L'opera più benefica compiuta in questo luogo si deve, da parte nostra, al Cappellano Don Pasquale Bongiorno e alla Superiora Madre Eletta Tamborini...

Intanto, per i Santi, cominciavano le prime voci di nuovo rastrellamento. Dato alcuni gravi abusi avvenuti nel campo a causa di elementi partigiani indisciplinati (pochi, per fortuna), bisognava iniziare un'opera preparatoria per salvare la popolazione civile da rappresaglie. Facemmo stendere dal prof. Pilo Bandini, internato, una dichiarazione in tedesco, firmata poi da tutti i militari germanici, in cui si affermava dell'opera compiuta da me, dal P. Gabriele e dalla mia popolazione civile a loro favore; l'avremmo fatta avere al Comando tedesco al momento opportuno, qualora fosse occorsa. Incaricammo persone di fiducia, liberate dal campo, che, qualora si iniziasse un rastrellamento, facessero parola al Prefetto di Piacenza, Sua Ecc.za Graziani, dell'opera svolta a fine di evitare rappresaglie.

Infine ottenni dal Comando della Divisione Val d'Arda che mi venisse lasciato il prof. Pilo Bandini (già interprete presso il comando germanico) perché al passaggio delle truppe (composte di mongoli assoldati dai tedeschi) salvasse la popolazione da rappresaglie, come in realtà avvenne per l'osteria del paese e la frazione di Costa (composta di 36 famiglie) che dovevano essere bruciate il 7 dicembre 1944 e che invece furono libere da qualunque vendetta.

Il 3 dicembre 1944 era giunto l'ordine di spostare i prigionieri verso il Parmense. Mi accompagnai a loro, temendo qualche fucilazione nella fuga, sperando almeno di poterli assistere coi conforti religiosi. Alcuni capi patrioti, a Prato Barbieri, mi diedero indicazioni errate sul viaggio che doveva essere tenuto, in modo che con mio grande disappunto, senza preavviso, seppi che dodici prigionieri, 4 repubblicani e 8 patrioti (era entrato in funzione anche un tribunale per la condanna dei partigiani indegni del nome: con questo non intendo dare un giudizio sui condannati), erano stati fucilati al passo di S. Franca lo stesso giorno 3 alle 11 senza alcun conforto religioso. Tentai appena possibile la sepoltura degli infelici interessandomi per le casse, che il Comando partigiani fece preparare, benché poi non sia stato più possibile utilizzarle. Riusciti a salire sul monte S. Franca il giorno 10 dicembre, con una giovane guida, li volli vedere, erano solo nove gli uccisi perché tre erano riusciti a fuggire.

Voci di arrivo imminente di truppe germaniche in parrocchia ci costrinsero ad affrettarne la sepoltura per evitare rappresaglie e così fummo costretti ad interrarli senza cassa ed in una fossa comune. La domenica seguente, calmate un poco le cose, volli che la parrocchia partecipasse ad un ufficio solenne che feci per le vittime, quale suggello cristiano alle nostre opere di bene in loro favore.

Si ebbe un periodo di sosta nei rastrellamenti dalla metà di dicembre ai primi di gennaio, in cui la parrocchia fu posta come fra due fuochi dalle scaramucce che continuamente avvenivano tra le pattuglie delle due parti. Io dovetti scrivere e lavorare presso il comando patrioti perché certi distaccamenti partigiani non

portassero le loro armi presso caseggiati perché non provocassero rappresaglie dalla parte opposta sui casolari. (Di fatti vari colpi di mortaio erano stati sparati contro la frazione di Chiesa e quella di Costa). Accolsi di buon mattino, alle volte, pattuglie partigiane in esplorazione riscaldandoli e rifocillandoli e mi adoperai perché i giovani si tenessero preparati i rifugi tanto in parrocchia come a Morfasso (per questo scrissi una lettera riservata all'arciprete) essendo imminente la ripresa del terribile rastrellamento tedesco, che avrebbe purtroppo fatto altre numerose vittime. Arrivammo così al tragico 5-7 gennaio 1945 quando in mezzo alla tormenta si ebbero le stragi di Prato Barbieri-Rocchetta. Mongoli e tedeschi moltissime volte vennero alla parrocchia, ma, grazie a Dio, le buone informazioni giunte sul bene operato ai prigionieri, ci resero molto meno duro il passaggio di queste truppe³¹.

Amministrazione

Questo servizio fu affidato fin dall'inizio a Celso (Celso Gandolfi), esattore di Morfasso tra i primi ad entrare nelle nostre file. Tutti i movimenti amministrativi della formazione passarono attraverso la meticolosa registrazione contabile dei suoi registri a partita doppia. Il Comando non poteva disporre direttamente neppure di una lira ed il servizio amministrativo non poteva effettuare alcun pagamento senza il preventivo benessere del comando.

Le entrate? Da contributi offerti spontaneamente da persone, ditte, agricoltori e industriali residenti nella vallata e nella città; da somme ricavate in vendite occasionali, dai magri saltuari finanziamenti delle organizzazioni nazionali. Eravamo i grandi orfani; ma la stima e la simpatia di cui godeva nella zona la 38^a Brigata ed il suo comando furono garanzia sufficiente alla generosità di chi credeva nella nostra causa.

Compito particolarmente delicato del servizio era pure quello di controllare, schedare e custodire nella cassaforte esattoriale tutti gli oggetti di valore ed il denaro che venivano tolti ai prigionieri prima di essere inviati al campo di concentramento. Alla fine ciò che per eventi bellici non si è potuto restituire ai legittimi proprietari, fu venduto attraverso aste regolari. Si trattò comunque di poca cosa. Pure i magri sussidi alla popolazione, le spese per i funerali dei caduti, le sovvenzioni al servizio religioso ed all'assistenza venivano da questo servizio erogati. Anche di questo ufficio, all'improvviso sopraggiungere dei nemici nel gennaio del 1945, fu completamente distrutta la meticolosa documentazione.

Nella riorganizzazione del dopo rastrellamento particolare cura e chiarezza di procedura furono dedicate a questo ufficio. Anche ai comandi di brigata ed ai vari reparti speciali fu ingiunto l'obbligo di osservare precise norme amministrative come dimostrano le disposizioni inviate ad essi nell'ordine del giorno del 1° aprile 1945:

Si raccomanda a tutti: comandi di brigata, al distacco Tonin, al comando polizia, all'infermeria, all'ufficio maggioranza, all'ufficio intendenza, all'ufficio assistenza di attenersi scrupolosamente alla norma di effettuare gli incassi di qualsiasi genere ed entità solo attraverso l'ufficio cassa di divisione. Ogni comando dedichi la massima cura e serietà nella tenuta del registro di cassa. Ad ogni operazione deve corrispondere un documento giustificativo numerato progressivamente. Incominciando da lunedì 16 corrente e successivi termini di quindicina, i commissari o i vice commissari si presentino all'ufficio cassa della divisione per il controllo amministrativo³².

Tassativo era l'ordine che tutto ciò che l'amministrazione del comando veniva nella determinazione di vendere - si trattasse di prede belliche, di materiali non servibili, di automezzi in disuso od altro - doveva essere venduto attraverso un preciso bando d'asta, regolato da un modulo concordato che recava a controllo e garanzia le firme del comandante, del commissario, dell'amministratore, dell'intendente e del compratore.

A liberazione avvenuta, chiuse tutte le attività stralcio e le pendenze amministrative della divisione, i registri furono depositati presso l'Intendenza di finanza di Piacenza.

Servizio religioso

I combattenti della Val d'Arda poterono disporre di un premuroso servizio religioso. Esso fu organizzato e diretto dall'inizio alla liberazione dal cappellano don Pietro Prati. Ogni zona venne a disporre anche gradualmente di un proprio cappellano, il quale a sua volta dipendeva dal cappellano di divisione: la prima, di don Giuseppe Maserati, parroco di Castelletto; la seconda, di don Serafino Dalla Valle a Rustigazzo; la terza, di don Giuseppe Borea ad Obolo. L'assistenza spirituale in favore della formazione fu sempre affiancata anche dagli altri parroci della zona.

Nel settembre del 1944, presso la sede del comando unico in Bettola, venne costituito anche un ufficio cappellani, il quale emanò un'ordinanza in otto punti nella quale erano dettate norme e modalità di comportamen-

to per l'esercizio del loro apostolato; tra le quali

I cappellani presteranno particolare assistenza agli ammalati e ai prigionieri. Non porteranno armi, non faranno parte di tribunali e consigli di disciplina. Non faranno politica. Il loro ministero tenderà alla pacificazione degli animi, alla onestà della vita e alla eliminazione di soprusi e rappresaglie arbitrarie. Non accetteranno compensi; avranno diritto, nell'esercizio del ministero, al vitto e alla mensa comune o in generi se vivono nelle canoniche come è desiderabile. Nel limite del possibile i comandanti offriranno loro i mezzi di trasporto per recarsi ai distaccamenti se lontani³³.

Non solo utile ma indispensabile fu l'opera del clero dell'alta val d'Arda, specialmente nei momenti più difficili e tristi per noi. Ambasciatori di pace tra le due parti, facilitarono scambi e trattative con il nemico. Forti e coscienti della loro posizione morale, seppero con fermezza e coraggio affrontare il nemico e fermarlo di fronte a rappresaglie e a devastazioni. Molti fra essi affrontarono l'alea della fucilazione per aver nascosto in canonica, nelle chiese, nei cimiteri, partigiani che non avevano trovato altro rifugio.

Ogni canonica ha la sua storia a triste o lieto fine; il suo segreto che forse non verrà mai svelato. Quando la presenza del nemico, durante i rastrellamenti, impediva a noi partigiani di farlo, erano essi, sempre con grave rischio, a soccorrere i feriti ed a comporre le salme dei caduti. Ma più di ogni altra cosa ci fu di conforto il loro appoggio morale. Li sentivamo vicini a noi, dalla nostra parte, non per timore o per convenienza del momento, ma per libera scelta.

Purtroppo il nemico non risparmiò neppure loro. Basti ricordare che:

L'opera del clero diocesano piacentino pagò largo contributo di sangue e di sofferenze: sei sacerdoti fucilati, uno esiliato, uno condannato a morte; una decina i carcerati, oltre cinquanta quelli deportati dalle parrocchie³⁴.

Il servizio religioso si avvale anche di un ufficio per l'assistenza alle famiglie dei caduti e per la ricerca e l'identificazione di partigiani dispersi e prigionieri; fatica provvidenziale che ci consentì di ridurre al minimo il numero degli ignoti in una formazione in cui molti, per ovvie ragioni di sicurezza, erano conosciuti soltanto con un nome di battaglia.

Ecco come il cappellano di Val d'Arda il 30 marzo 1945, dopo l'interruzione dovuta al rastrellamento invernale, dà conferma al comando di divisione e notizia ai reparti dell'avvenuta ricostituzione del suo ufficio:

Dò comunicazione che è stato ricostituito l'ufficio divisionale di assistenza alle

famiglie bisognose della nostra zona con particolare riguardo alle famiglie dei nostri caduti per la causa nazionale. L'ufficio ha sede in Morfasso. Siete quindi pregati di indirizzare a noi tutti coloro che abbisognano di un qualsiasi sussidio e si rivolgono a voi e di segnalare a questo ufficio incaricato pure di ricerche e informazioni sui caduti, feriti e prigionieri tutto ciò che ci può direttamente interessare. I comandanti sollecitano la trasmissione degli estremi e di ogni utile notizia sui morti, feriti e prigionieri a questo ufficio. Se poi vorrete anche voi contribuire all'alimentazione dei fondi cassa e far contribuire ve ne sarò immensamente grato. Saluti cordiali, don Pietro, 30 marzo 1945³⁵.

L'avidità umana non ha però limiti per cui ben presto l'ufficio assistenza venne a trovarsi in gravi difficoltà ed incertezze per cui il cappellano, il 10 aprile 1945, così espose i suoi problemi al comando di divisione:

[...] molte famiglie si presentano in questi giorni al nostro ufficio assistenza per avere il rimborso di spese sostenute, durante i rastrellamenti e specialmente l'ultimo, a favore di patrioti, ospitati e in qualsiasi modo assistiti nelle loro case. Molte di esse affermano di essere state prima al comando divisionale e poi di là mandate per competenza a questo ufficio. Ora noi ci troviamo di fronte al seguente problema: dobbiamo o no dare a costoro? Evidentemente queste cose esulano dal nostro ufficio perché noi siamo per i bisogni delle famiglie dei patrioti caduti o bisognosi e in margine anche per quei casi veramente di particolare gravità e indigenza. Se noi facciamo anche distribuzioni di questo genere, oltre all'insufficienza dei fondi attualmente a nostra disposizione, ci presteremmo anche ad essere elegantemente truffati perché di solito i nostri patrioti durante la terribile prova invernale hanno passato alle famiglie ospitanti qualche somma, in certi casi rilevante. E poi come si potrebbe tener fronte alla teoria lunghissima di persone che ogni giorno busserebbe alla nostra porta? Attendiamo con ogni sollecitudine una chiara risposta alla presente. F.to don Pietro³⁶.

Non ho memoria né documentazione di quello che dispose il comando. Forse l'irrompere degli avvenimenti non ne lasciò il tempo.

Ufficio maggioranza

Ebbe inizio nell'agosto 1944 quando prese a funzionare il comando in Morfasso. Purtroppo tutto ciò che è passato sotto i tasti della vecchia *Remington* di quell'ufficio per cinque mesi è andato totalmente e irrimediabilmente perduto nel rogo acceso in mia assenza dal comandante Tonin l'Udinese all'irrompere dei mongoli in paese nel tardo pomeriggio

del 7 gennaio 1945.

Alla ripresa dell'organizzazione, dopo il rastrellamento invernale, fu ricostituito presso la nuova sede di comando in Costa di Sperongia il primo marzo 1945 e operò sotto la valida direzione del capitano di artiglieria Carlo Magrini con l'aiuto dell'assidua, ordinata, meticolosa opera del maresciallo maggiore d'artiglieria Dario Bianchera.

Oltre alla stesura dei miei ordini operativi e delle mie direttive, compito importante e per me essenziale di questo ufficio era la compilazione giornaliera degli ordini del giorno attraverso i quali il comando inviava ai reparti e riceveva da essi tutte le situazioni di reciproco interesse. Il suo ottimo funzionamento mi mise in breve tempo in condizione di aver presente e controllare anche nei minimi particolari la mia formazione.

Molto deve il comando della Val d'Arda a questo ufficio tecnicamente e militarmente preparato se poté affrontare con tranquillità e senza commettere gravi errori gli avvenimenti finali. Fortunatamente, almeno parte del suo materiale degli ultimi mesi è passato ai nostri archivi³⁷.

Ufficio matricola

Fin dai primi tempi si sentì la necessità di trovare qualcosa che servisse a dare un segno di qualificazione e di identità per chi era veramente partigiano. Quanti, in quella massa variopinta ed eterogenea che scorrazzava per la montagna liberamente, erano dei nostri? Senza una identità precisa, estremamente mobili per necessità e per natura, noti soltanto con un nome di battaglia, erano difficilmente controllabili e individuabili.

Agli inizi era stata sufficiente la presentazione o la garanzia di compagni già conosciuti e qualificati, ma in seguito erano troppo numerosi coloro che si presentavano senza possibilità di referenze sicure. Sarebbe stato estremamente facile e comodo a malviventi e spie assumere la qualifica di partigiano per entrare nelle case dei paesi fuori dalla nostra zona e dal nostro controllo e rubare, oppure mimetizzarsi nei reparti per raccogliere informazioni e commettere atti di sabotaggio.

Era un grosso problema. D'altra parte non potevamo certo imporre carte d'identità vere e proprie o procedere a schedature. Specialmente chi era giunto in montagna dal basso, dalla città o da zone lontane, era gelosissimo del proprio anonimato che aveva assicurato sotto un sempli-

ce nome di battaglia; e noi non avevamo chiesto loro niente di più.

Molto si discusse alla ricerca di una soluzione che conciliasse le due esigenze: quella di munire i nostri uomini di un documento che consentisse di controllare la loro qualifica di partigiano o meno, senza richiederne l'identità anagrafica. La soluzione maturò verso la metà di settembre del 1944, e si finì per adottare un tesserino di riconoscimento regolarmente firmato da me (il mio nome di battaglia era Liberatore) e da Renato, rilasciato non al nominativo della persona ma ad un numero convenzionale.

Perché tale documento potesse raggiungere lo scopo che ci eravamo prefisso fu raccomandato ai vari comandi periferici di provvedere ad un rigoroso controllo al fine di rilasciarlo unicamente a chi sapevano essere veramente partigiano. Ciò avrebbe consentito alla polizia ed agli altri organi preposti al compito, di poter in ogni momento intervenire. Era un ripiego salomonico, molto semplice, ma risultò efficace. Chi era in grado di esibire il documento era con noi; chi non era in grado, poteva anche essere contro di noi; e lo si sarebbe potuto accertare.

Ma se allora era bastato un tesserino anonimo, quando si giunse in vista delle operazioni finali e della conseguente smobilitazione, quello non bastava più. Soltanto il rilascio di un tesserino individuale, nominativo, completo di dati anagrafici e la meticolosa compilazione di ruolini di reparto avrebbero potuto evitare abusi e falsificazioni. Fu a questi due obiettivi che il nostro comando dedicò particolare impegno finché non ne giunse alla realizzazione nella seconda decade di aprile.

Il tesserino, oltre allo spazio per la fotografia e i dati anagrafici, riportava il breve statuto del partigiano di Val d'Arda. Alla sua accettazione firmata era subordinato il rilascio dello stesso. Chi liberamente firmava faceva parte di essa, chi non se la sentiva, liberissimo di andarsene.

Quando si venne alla distribuzione, il 20 aprile 1945 fu diramato il seguente comunicato ai dipendenti:

I comandi di brigata sono responsabili dei tesserini distribuiti. Sia tenuto un registro coi numeri progressivi delle tessere. I Patrioti custodiscano gelosamente i loro tesserini facendo attenzione che molti cercheranno di avere un tesserino senza mai aver fatto parte della formazione. Questa precauzione deve essere presa da tutti i patrioti nel loro stesso interesse. Comunque è bene sapere che questi non sono ancora i tesserini definitivi, i quali verranno rilasciati in seguito dal comando 13ª zona³⁹.

Per quanto riguarda i ruolini di reparto già il 2 di aprile era stato inviato il seguente ordine:

I comandi di brigata acquistino due quaderni e li compilino con i nomi dei dipendenti patrioti. Ogni nome una facciata. Indicare: nome, cognome, nome di battaglia, data e luogo di nascita, servizio militare prestato, data di arruolamento nei patrioti, reparti ai quali ha fatto parte, grado e cariche ricoperte, ferite, ricompense o punizioni³⁹.

E ancora il 14 aprile veniva ribadito:

Si ripetono i dati di cui debbono essere corredati i ruolini: nome e cognome, paternità e data di nascita, nome di battaglia, data di arruolamento nei patrioti, reparti ai quali ha appartenuto, cariche che ha ricoperte e che ricopre, servizio militare prestato prima di arruolarsi nei patrioti. Naturalmente è compreso anche il servizio prestato nella GNR ed in tutti gli altri corpi della repubblica. Mettere inoltre le ricompense avute e le ferite, le punizioni ed infine le note caratteristiche. Detti ruolini servono per la compilazione dei tesserini di riconoscimento nei confronti delle forze alleate che stanno per giungere. Per coloro che non hanno ancora prestato servizio militare hanno una particolare importanza⁴⁰.

Fu così che il nostro comando pochi giorni prima della discesa a Piacenza ebbe dalle otto brigate dipendenti i ruolini completi degli effettivi in forza, tuttora giacenti presso i nostri archivi.

Nomi di battaglia

Abbiamo detto che i partigiani furono costretti a mascherare la loro identità adottando i cosiddetti nomi di battaglia. Quale occasione più bella per quei giovani per sbrigliare la loro fantasia alla ricerca di un nome di loro invenzione. Merita offrire alla curiosità del lettore un saggio di questa variopinta onomastica. Ecco parte di quella corrispondente ai trecentocinquanta partigiani della 62^a brigata quale risulta dal ruolino esistente presso i nostri archivi:

Emilio; Baffo; Tito; Esculapio; Gianni; Sandro; Buter; Ras; Janosic; Lorenzo; Ben-Hur; Borgo; Cicala; Caino; Fanfulla; Spes; Tex; Fiorello; Jacopus; Delio; Wadimiro; Arturo; Arda; Olmo; Gion; Fasolin; Mitra; Pastasciutta; Rigoletto; Piacenza; Romeo; Torno subito; Cecov; Sculapino; Katia; Franchino; Andrea; Gigo; Bistecca; Furia; Montagna; Magagna; Lalla; Falco; Vento; Chirov; Ciro;

Sifo; Bolzano; Renzo; Faber; Matteotti; Fiat; Radio; Rodriguez; Giulio; Warincha; Fabriano; Giorgio; Krik; Clark; Carbone; Toti; Brescia; Fiume; Fallafranca; Mosca; Badoglio; Lungo; Salvo; Iuventus; Ardo; Topolino; Eterno; Sceriffo; Zara; Ali; Bobi; Ettore; Giuda; Libero; Odoacre; Bebbber; Uniti; Crok; Satana; Dil; Fulmine; Benedetto; Nostrano; Remo; Gatto; Tempesta; Roberto; Leonardo; Giorgio; Boldor; Crak; Tom Mix; Fox; Brago; Carnera; Fra Diavolo; Griso; Franco; Trapani; Kint; Tartaruga; Marin; Tunisi; Caligola; Passionaria; Tarzan; Riccio; Caio; Lampo; Cucciolo; Milano; Ramis; Wilson; Lupino; Tigre; Biricchino; Leone; Cervo; Wassil; Lupo; Pantera; Augusto; Janes; Sceriffo; Toni; Cita; Mirco; Raffica; Ciro; Vento; Toscanino; Lancia; Dennie; Afro; Divers; Abete; Rodolfo; Folgore; Marlin; El Gato; Amaretto; Besigolo; Avvoltoio; Aldemaro; Nino; Angelo; Lenin; Cabaz; Boris; Gordon; Etna; Marineo; Bol; Colombo; Freccia; Cammi; Paladino; Femore; Pedala; Vittoria; Pizzica; Boch; Fieramosca; Roma; Mario; Milano; Caino; Eretico; Burcher; Athos; Adamo; Ted; Miguel; Tonio; Barbieri; Cogol; Paoli; Aragona; Vulcano; Dardo; Nerone; Messina; Favers; Teni; Leo; Moro; Greco; Albicocco; Guerra; Carnefice; Sauro; Mongolo; Aquila; Fiero; Giorgio; Sasso; Lampo; Leonello; Orso; Marcello; Pino; Caino; Cielo; Fulmine; Toni; Ciampolino; Clark; Sceriffo; Terribile; Ras 2°; Rapido; Rommel; Scipione; Bandera; Tommi; Correggio; Pellico; Marco; Lino; Spartaco; Virtus; Ganster; Seinem; Bolidex; Luce; Amos; Ligure; Leone; Veloce; Tigre; Arno; Mameli; Picon; Ugo; Ragno; Faro; Serpe; Amato; Moschito; Trento; Landrù; Buffalo; Topolino; Castore; Sesto; Bandera; Appio; Taranto; Barba; Carfui; Icaro; Fano; Sulmona; Cramer; Foglia; Piccolo; Mario; Bomba; Decio; Giuin; Arrivo; Tiratorto; Carletto; Tarzan; Ernesto; Nedo; Cavour; Crini; Stakanov; Enzo; Mercuzio; Quaranta; Innominato; Tati; Ragno; Biondo; Togliatti; Palla; Giorgio; Tiradritto; Mitra; Trenta; Fabio; Bren; Tigre; Bob; Ivan; Sten; Felice; Sparviero; Fungo; Sergio; Stecca; Fifa; Guido; Matteotti; Caccatrè; Bolide; Sincero; Baracca; Orlando; Ivan 2°; Furioso; Biricchino; Marino; Mais; Mariù; Romeo; Chiro; Albino; Tarzan; Raus; Macario; Lilo; Angelo; Corso; Picchiato; Tomaso; Certosino; Moro; Lampo; Lak; Zara; Bozambo; Carlo; Saladino; Tarzan; Toni; Scarpa; Cispo; Micavai; Nicola; Primula; Dartagnan; Porthos; Aramis; Clak; Gek; Walter; Rosso; Pelide.

Servizio staffette e portaordini

Nato nel momento stesso in cui ho detto ad uno dei miei primi partigiani: *toh! prendi e porta questo biglietto a...*, il servizio staffette, come la rete vascolare dell'organismo umano, si sviluppò gradualmente e contestualmente all'evolversi e all'accrescersi della formazione, adeguandosi e commisurandosi ad essa.

Non fu certo difficile nei primi tempi per comandanti grandi e piccoli aver alla mano un partigiano a cui affidare il messaggio da recapitare. In

seguito l'estensione della zona, la dislocazione dei reparti, gli imprevisti e improvvisi avvenimenti, necessitavano di una ben servita e capillare rete di comunicazione. Non portò difficoltà far fronte a questo impegno, anche se le esigenze aumentarono enormemente nel periodo che va dall'agosto a tutto dicembre 1944, per la possibilità che i vari comandi avevano di disporre di motociclette e autovetture e di una discreta rete stradale.

Vennero poi i mesi del disastro e della neve e ritornammo a ricercarci con i mezzi che natura e i nemici ci avevano lasciato: i vecchi scarponi; solo, talvolta, l'amico cavallo. Con la ripresa del marzo 1945 si presentò subito l'esigenza di una precisa e coordinata riorganizzazione. Trovo infatti scritto nell'ordine del giorno del 1 marzo 1945:

I comandi di brigata e il distaccamento Ciro (quello dislocato a Groppallo presso la XIII zona) fissino da oggi una staffetta giornaliera per il comando di divisione⁴¹.

Ed ancora

2 aprile 1945[...] Ai comandi di brigata e reparti corrispondenti; si ripete per una seconda volta di inviare giornalmente una staffetta porta ordini.

Si venne così ad avere una rete che disponeva di una squadra di dieci uomini presso il comando divisionale e di nuclei di almeno quattro effettivi presso i comandi delle brigate. All'avvicinarsi della discesa su Piacenza, prevista su vasta e profonda zona nei movimenti sincroni e coordinati delle otto brigate, il problema si presentò in tutta la sua importanza. Carlo, il mio capo di stato maggiore, meticoloso ed attento come sempre, nell'ordine di istruzioni del 24 aprile 1945 così dettava le norme per il buon funzionamento:

Servizio staffette; collegamenti; comunicazioni. I comandi di brigata inviino le loro staffette, possibilmente in moto o altro mezzo veloce, presso il comando di divisione. La staffetta deve essere un buon conduttore del mezzo che ha in dotazione, deve essere intelligente e fidato. I comandanti diano sempre un biglietto scritto di quanto deve essere riferito. Il biglietto deve portare firma, data e ora. A complemento di quello che si scrive la staffetta potrà fornire a voce particolari, ma una trama scritta non gli dovrà mai mancare⁴².

In affiancamento a questo servizio e su altro fronte operavano numerose staffette per i collegamenti con la città, con il Nord Emilia, con il

comando Alta Italia di Milano. Si trattava in genere di uomini e più spesso donne, che per la loro speciale situazione o perché in possesso di documenti falsificati potevano trasferirsi da un luogo all'altro senza destare curiosità o sospetti.

Questa l'organizzazione ufficiale, ma non sarebbe generoso in proposito tralasciare di ricordare coloro: donne, vecchi e bambini che si fecero in mille occasioni, anche con rischio, portatori di ordini, di notizie ed allarmi durante i rastrellamenti. Davanti ad ogni pattuglia, ad ogni reparto nemico che si dirigeva verso un paese, verso un casolare, verso un rifugio qualsiasi, giungeva sempre in anticipo l'allarme: «arrivano i tedeschi, arrivano i mongoli» oppure «i tedeschi se ne sono andati, i fascisti sono partiti!».

Pesco tra vecchi ricordi di quei giorni: cosa dirò di Briscola (Piero Anelli), il mio giovane partigiano che corre ansando per quattro chilometri, squarciando la neve alta un metro, attraverso i boschi, per arrivare qualche minuto prima dei mongoli e dare tempo al suo comandante di mettersi in salvo? Che dirò dell'anziano Antonio Alberici, il quale, sorpreso tra le case di Guselli dall'improvviso irrompere dei mongoli il mattino del 4 dicembre 1944, per poter avvisare i partigiani che ignari si avvicinavano, si finge boscaiolo e con indifferenza e un'acchetta sulle spalle affronta la cerchia di quei musi gialli e si arresta soltanto contro la canna di un fucile puntato al cuore?

E che dire, ancora, dell'ottantenne Giuseppe Fulgoni, che si trascina a stento per l'età, sfidando i proiettili che quel pomeriggio del 7 gennaio 1944 già sibilavano e rimbalzavano tra le case di Rocchetta, per arrivare ad avvisare dell'incombente pericolo gli uomini che combattono al Colle della Croce?

Potrò mai dimenticare la fredda calma del vecchio genitore che alle ore tredici del 10 gennaio 1945 sosta a spaccar legna nel cortile della casa dove mi trovavo, tra il via vai di una quindicina di mongoli venuti su segnalazione a cercarmi, per aver modo di segnalarmi con tre colpi di tosse quando quei signori si fossero ritirati nella vicina casa per il rancio e permettermi così di scendere dal tetto ed eclissarmi nella nebbia?

Chi darà onore e nome alle tante e tante donne dei nostri monti, nonne, madri, giovani e giovinette che silenziose e furtive sempre e dovunque anticipavano il rastrellatore per ingannarlo, depistarlo e tenerlo lontano dai rifugi consentendo così a migliaia di partigiani e di persone a rischio di passare indenni due mesi di impietosa asprezza

climatica e di devastatrice rabbia nemica?

Reparti Speciali

Il nostro era un corpo combattente da guerriglia e guerriglia doveva produrre. Costretti, nostro malgrado, ad uno schieramento di posizione abbiamo operato perché il presidio e l'occupazione permanente della zona raggiungesse, oltre agli scopi strategici, di costituire rifugio sicuro per i renitenti; di interdire al nemico lo sfruttamento di tre miniere petrolifere della potenzialità di 20.000 litri/giorno e di controllare una diga della capacità di 15 milioni di metri cubi d'acqua; infine di costituire la base da cui partire giorno e notte per incutere terrore al nemico ed attaccarlo in casa sua, nei suoi movimenti, sulle sue strade, nei suoi presidi quando meno se lo aspettava.

Ormai attestati e sicuri nella nostra zona, cercammo le punte d'assalto per le azioni di disturbo e sabotaggio in basso nelle squadre volanti e nelle squadre sabotatori. Due corpi speciali, così avremmo potuto chiamarli, che resero particolarmente temuta la nostra formazione. Favorita infatti dalla sua posizione, che incombeva sulla via Emilia, sulla ferrovia Milano-Bologna, sulla Caorsana, sul tratto di Po tra Piacenza e Cremona, la nostra formazione era diventata un autentico spauracchio per chi aveva necessità vitali di quelle vie di comunicazione.

Squadra volante chiamai i primi cinque partigiani che in piazza a Gropparello mi chiesero il permesso di dedicare tutta la loro attività a colpi di mano. Squadre volanti si chiamarono poi tutte le altre che in seguito si formarono per gli stessi scopi in altre zone e presso quasi tutti i reparti.

Non più di cinque o sei individui, quanti ne può contenere una vettura, affiatati, amici per la pelle, coraggiosi sino alla temerarietà; un po' esaltati anche. Quasi ogni giorno partivano per la pianura, la via Emilia, la Caorsana ed il Po. Disponevano di automezzi scoperti e veloci e di armi adeguate. Loro obiettivo tattico era quello di sparare, di colpire, terrorizzare il nemico lungo tutto il tratto di via Emilia da Piacenza a Fidenza. Era una gara generosa, tra tutti, a chi sapeva totalizzare più incursioni e più combattimenti. Se giungeva notizia che qualche importante colonna nemica si avvicinava, allora non era solo una, ma due, tre, le squadre che correvano ad incontrarla. Non si dava tregua nè giorno nè notte.

Hanno pagato un alto contributo di vite umane ma il loro entusiasmo

non ha ceduto. Compito di Renato e mio era quello di esercitare un continuo invito alla prudenza, più che di un incoraggiamento all'azione. Indubbiamente avevano ottenuto lo scopo, se in una pianta segnaletica delle zone partigiane che il comando tedesco faceva circolare fra le sue truppe, quel tratto di via Emilia era indicato come il più pericoloso per la presenza di banditi. Ciò spiega anche il perché la zona della Val d'Arda fu l'unica a dover affrontare quattro furiosi rastrellamenti e quotidiani attacchi.

Alle squadre volanti si possono aggiungere quelli che potremmo chiamare i Solitari: individui che da soli, o al massimo con un compagno, partivano per le azioni più temerarie. Spesso ho visto questi uomini rientrare trionfanti e felici di farmi il resoconto delle loro azioni. Talvolta invece il ritorno fu triste. L'espressione dei loro visi bastava a far capire che sulla vettura giaceva la salma dell'amico sfortunato, o vi era il posto vuoto del compagno rimasto sul luogo del combattimento. L'indomani sarebbero egualmente ripartiti: un altro avrebbe rimpiazzato quel vuoto.

Le Squadre sabotatori avevano compiti analoghi. Dalla prima squadra di pochi uomini che, con sprezzo del pericolo, seppe collocare le prime cariche di dinamite sotto i muri delle caserme prese d'assalto o far saltare ponti la cui interruzione ci doveva garantire le spalle da attacchi improvvisi e motorizzati, si passò gradualmente, prima della discesa finale, ad un gruppo di dieci squadre: due alle dirette dipendenze della divisione e una alla dipendenza di ognuna delle otto brigate.

A dare un'immagine autentica di questo gruppo valga la relazione fatta dal comando di Val d'Arda alla 13ª zona l'8 aprile 1945, che così diceva:

Oggetto: addestramento sabotatori e mezzi per il sabotaggio. In risposta alla vostra del 4/4/45 n. 73 di prot., si comunica che il servizio sabotaggio di questa divisione funziona così: ogni brigata ha una propria squadra sabotatori che funziona sia in modo autonomo distruggendo o danneggiando quanto è utile al nemico oppure agendo su segnalazione del comando in una propria zona assegnata. Inoltre il comando divisione ha due squadre che dipendono direttamente da esso e che agiscono su più largo raggio e su segnalazione del servizio proprio di informazione militare. Due squadre sabotatori sono già state addestrate dalla missione militare alleata Brown ed ancora sono in addestramento le altre squadre. Questa divisione per le squadre sabotatori dispone del materiale sottoelencato: plastico T.G., Kg. 50; plastico 808, Kg 50; mine cave n. 18; mine per fortini n. 241; detonatori n. 80; detonatori primer n. 80; miccia lenta metri 300; miccia fulminante mt. 20; accenditori a spillo n. 4; petardi per ferrovia, scatole n. 10⁴³.

Altro materiale in abbondanza ci fu paracadutato qualche giorno dopo su richiesta della missione inglese ma per buona ventura non fu necessario farne uso.

Amministrazioni civiche

Una grande attenzione veniva inoltre dedicata dal nostro comando all'organizzazione delle civiche amministrazioni dei capolunghi di comune delle zone che gradualmente occupavamo. Oltre che nostro preciso compito era una sfida, un desiderio di tutti noi quello di veder ripristinate nei nostri paesi le tradizioni democratiche che il fascismo aveva soppresso ma che erano ancora ben vive in molti.

In quest'ottica va collocato il rituale svolto il 24 maggio 1944 a Morfasso dal capitano Selva e la beffa da lui giocata alle autorità fasciste di Piacenza. Con l'occupazione di Gropparello l'8 agosto i comuni, il cui territorio venne a trovarsi completamente sotto il nostro controllo, furono quattro: Morfasso, Vernasca, Lugagnano, Gropparello, con una popolazione complessiva di oltre ventimila abitanti.

Compito certamente non facile dover provvedere anche ad essa e fornirle i servizi essenziali e le assistenze primarie, tenuto conto che la prefettura di Piacenza l'aveva esclusa dalle assegnazioni mensili dei generi contingentati. A queste gravi difficoltà alimentari sopperiranno i combattenti della Val d'Arda attingendo quando occorreva, anche con le armi in pugno e talvolta con rischio di morte, dai magazzini e dai silos granari della pianura. Va pure ricordato che il 1944 fu anno di produzione agricola generosa.

Si incominciò col chiamare il municipio Casa Civica; un po' per vezzo un po' per snobbare il passato. Seguendo il rituale svolto da Selva a Morfasso, si procedette ad insediare i sindaci scelti dai CLN di paese e a nominare in breve giro di giorni alla funzione di ufficiali di stato civile i vecchi segretari fortunatamente non compromessi col regime. Così li abbiamo chiamati pur sapendo che la loro funzione sarebbe stata quella propria di «commissario». Anche in ciò abbiamo inteso anticipare un nome che ancora profumava di reminiscenza democratica.

E così per Morfasso, morto Selva, fu nominato Davide Croci; per Gropparello il conte Lodovico Pallastrelli, figlio di un vecchio deputato aventiniano; per Vernasca l'avvocato Lodovico Martini; per Lugagnano il signor Giuseppe Andreoli. Per l'espletamento delle funzioni burocrati-

che e per far fronte ad imprevisti bisogni, in parte furono confermati i vecchi funzionari se non compromessi, in parte vi furono distaccati partigiani di adeguata preparazione; in genere studenti o impiegati.

A coordinare, controllare ed aiutare il funzionamento delle quattro amministrazioni fu creata la Commissione affari civili di cui vennero chiamati a far parte il commissario della brigata, Renato, l'avvocato Mosayski, l'intendente Cella e quattro civili in rappresentanza della popolazione. Altri compiti di questa commissione: conciliare le piccole vertenze tra civili; ordinare il censimento dei beni di primaria necessità, quali cereali e bestiame reperibili nella zona e predisporre la ripartizione, contro equo pagamento, tra coloro che ne possedevano in eccedenza a chi ne aveva necessità; curare le assegnazioni di viveri di conforto e di medicine agli ammalati ed ai vecchi; fissare i prezzi dei generi di prima necessità e provvedere a farli rispettare tramite i vari reparti di polizia.

La Casa Civica gradualmente diventa veramente la casa del popolo. Tagliata fuori dagli aiuti che avrebbe dovuto fornire la prefettura della Repubblica Sociale, la popolazione non ha altro riferimento per i suoi molteplici problemi. Per facilitare il rapporto reciproco viene scelto nei principali paesi un capovillaggio, in genere un esercente, a cui fanno capo tutte le assegnazioni di generi alimentari e non, e da cui partono tutte le richieste di fabbisogno dei suoi rappresentanti. E' il comando di divisione oppure direttamente l'intendente che fa le assegnazioni; sono invece il sindaco o il segretario che ne fa richiesta e ne predispose la distribuzione. Se poi avveniva che qualche amministrazione non operasse tempestivamente allora era il nostro comando a intervenire.

Non era pensabile, dati i momenti critici, procedere ad elezioni democratiche vere e proprie, ma l'esperimento ci tentava e quando l'occupazione della zona sotto nostro controllo parve consolidarsi, la Commissione affari civili studiò ed approntò un sistema di elezione primaria che portò nei mesi di ottobre e novembre alla nomina democratica dei sindaci e dei consigli delle nostre amministrazioni. Il sistema funzionava nel seguente modo: i vari comprensori erano chiamati a segnalare un loro delegato che avrebbe fatto parte di un consiglio municipale dal cui seno sarebbero stati eletti una giunta ed un sindaco.

I parroci della zona ci furono di notevole aiuto in questa operazione. Eccone la testimonianza dal diario di don Erminio Squeri

22 settembre [...] alle 9 venuta in canonica di Renato e del colonnello Fagioli

(comandante della Polizia). Essi mi pregano d'interessarmi per rintracciare i depredatori esistenti nella zona; invitare il popolo a consegnare i biglietti e le ricevute rilasciate dai partigiani che hanno svaligiato delle case ecc... Inoltre scegliere alcuni individui del comune che domani potrebbero fungere da consiglieri e da sindaco. Queste due cose comunicarle ai vicari di Lugagnano, Vernasca, Castell'Arquato e Gropparello. I vicari poi, a loro volta, le comunicherebbero ai sacerdoti suffraganei⁴⁴.

Il 24 ottobre il CLN provinciale emanò un decreto in cui stabiliva le norme per l'organizzazione amministrativa dei territori liberati. Era giunto troppo tardi perché il comando della Val d'Arda vi si potesse adeguare subito e completamente. Le quattro amministrazioni della nostra zona funzionavano al meglio ormai da tre mesi e sarebbe stato, oltretutto impossibile, inopportuno mutarne le direttive. Fortunatamente non vi erano discrepanze sostanziali per cui fu facile convincere il CLN che eravamo più o meno in linea con le sue disposizioni.

Quattro giorni dopo, il 28, veniva costituito nella Casa Civica di Bettola, dal Comitato di liberazione provinciale, il commissariato civile per i comuni liberati e liberandi dalle brigate garibaldine in val d'Arda, val Nure, val Chero e val Perino. Luigi Giorgi (avv. Carlo Cerri) ne assunse in quel giorno stesso la presidenza dandone comunicazione alle popolazioni di quelle valli con un proclama di vibrante tono rievocativo⁴⁷.

Il 2 novembre a conclusione delle segnalazioni pervenute dai vari villaggi il comando della Val d'Arda pervenne alla nomina del commissario e di dieci consiglieri per il comune di Morfasso. In data 17 novembre il commissario civile di Bettola convalidò con decreto la loro nomina e fissò per il giorno 26 la data per l'assemblea che doveva nominare il sindaco, due assessori effettivi e due supplenti⁴⁶.

Giunse il 2 novembre: per Morfasso una data storica. Vediamo come ne celebrò il momento e i motivi il segretario Roberto Rapaccioli che, per la storia, era anche il primo ufficiale di stato civile eletto dal CLN nel Nord Italia:

Signor commissario, signori consiglieri! La riunione di oggi, voluta dal comitato di liberazione nazionale per l'elezione, assume, nell'ora faticosa che attraversiamo, carattere di particolare solennità. Difatti, se da una parte uno pseudo governo repubblicano cerca con orgasmo una via d'uscita dal labirinto in cui è venuto a trovarsi per colpa di inetti e di traditori, dall'altra un CLN procede alacramente alla ricostruzione di quanto è nostro indiscutibile patrimonio morale, civile, politico e, soprattutto, intellettuale.

Il comitato di liberazione nazionale si è prefisso scopi ben precisi, sia per

svincolare definitivamente la popolazione dalle scorie di un governo assolutamente totalitario come per creare in ogni uomo la coscienza pura del valore individuale nella radiosa luce della libertà. Ma anche, soprattutto, per dare alle genti quel benessere morale e materiale tanto necessari e che purtroppo, da tanto tempo, abbiamo ansiosamente sospirato!

Infatti le 48.000 leggi propugnate dal fu governo fascista in 20 anni possono dimostrare che ogni 4 ore, comprese quelle della notte, venivano partorite nuove riforme e controriforme. Ma fra queste 48.000 leggi non una che abbia dato al popolo italiano quella libertà di parola, quella libertà di pensiero e di azione che, da sola, avrebbe compendiato, approvato e premiato l'opera dei governanti.

Signori Consiglieri! Per questo il comitato di liberazione nazionale vi ha oggi convocati. Il compito affidato a ciascuno di voi non è certamente dei più grati. Anzi, starei per dire ingrato se la coscienza di adempiere ad un preciso dovere civile e patriottico assieme, non mi facesse certo che in ognuno di voi è già maturata la tacita promessa di dare tutta la propria collaborazione, tutta la propria forza operante per il raggiungimento di quegli ideali che si possono riassumere nel binomio: libertà e patria. Il voto che state per dare per l'elezione del primo sindaco del Comune Liberato, sia il voto della vostra fiducia, e sia l'eletto l'espressione viva della nascita spirituale delle nostre genti in seno alla grande madre Italia, una, libera, indipendente⁴⁷.

Ovviamente situazioni analoghe furono portate avanti ed attuate anche presso gli altri comuni di Vernasca, Lugagnano, Gropparello. L'entusiasmo e i buoni proponenti erano tanti, ma il nemico era già alle porte. La marea nazimongola già premeva dalle valli pavesi e dalla val Trebbia ed anche il commissariato civile, dopo un mese di vita, il 2 dicembre 1944 cessava di esistere.

Soltanto alla ripresa organizzativa dopo il rastrellamento invernale il CLN provinciale, con decreto del 29 marzo 1945, promuoveva l'avvocato Luigi Giorgi da commissario civile per i comuni liberati e liberandi dalle brigate garibaldine a commissario civile unico per tutta la provincia di Piacenza.

Il Comitato di Liberazione Nazionale della provincia di Piacenza: visto il proprio decreto di nomina del commissario civile per le zone liberate e liberande dalle «Formazioni garibaldine», ritenuta la necessità di unificare e meglio coordinare le funzioni e i compiti demandati al detto commissario; decreta: 1) E' nominato un commissario civile unico per tutta la provincia di Piacenza; 2) Il commissario civile unico ha facoltà di nominare per autorizzazione del CLN dei vice commissari in determinati comuni; 3) E' nominato commissario civile unico per la provincia di Piacenza il sig. Luigi Giorgi, già commissario civile per le zone liberate e liberande dalle formazioni garibaldine. Farini d'Olmo, 29 marzo 1945. Il Comitato di Liberazione della provincia di Piacenza.

Giorgi sarà il nuovo prefetto che la resistenza porterà a Piacenza il 28 aprile 1945.

Giuseppe Prati

Note al testo

¹ ISRPc, *Fondo CVL XIII zona*, b. II.

² Ivi.

³ Ivi.

⁴ Ivi.

⁵ *Dal diario della vita passata a Morfasso 1932-1952*, periodo partigiano di don Erminio Squeri. Manoscritto conservato presso l'Archivio della Curia vescovile di Piacenza.

⁶ Ivi.

⁷ Ivi.

⁸ ISRPc, *Fondo CVL XIII zona*, b. VI.

⁹ Ivi.

¹⁰ Ivi.

¹¹ Ivi.

¹² *Dal diario della vita passata a Morfasso 1932-1952*, cit.

¹³ *Dal diario della vita passata a Morfasso 1932-1952*, cit.

¹⁴ Da manoscritto del professor Cavaciuti, in sue carte «Disposizione generale circa il buon funzionamento dei posti di pronto soccorso in vista delle dure battaglie previste della formazione (21 aprile 1945)».

¹⁵ Come risulta dai ruoli di divisione presso ISRPc, *Fondo CVL XIII zona*, b. VI.

¹⁶ ISRPc, *Fondo CVL XIII zona*, b. IV.

¹⁷ ISRPc, *Fondo CVL XIII zona*, b. VI.

¹⁸ Ivi.

¹⁹ *Dal diario della vita passata a Morfasso 1932-1952, cit.*

²⁰ Non deve meravigliare il gran numero di automezzi di cui venne a disporre la Val d'Arda se si tiene presente che i suoi uomini operarono giorno e notte per cinque mesi sulla via Emilia, l'arteria di maggior traffico dell'Alta Italia e sulle adiacenti vie nazionali e provinciali della Bassa Padana.

²¹ ISRPc, *Fondo CVL XIII zona*, b. VI.

²² Ivi.

²³ Ivi.

²⁴ Ivi.

²⁵ *Dal diario della vita passata a Morfasso 1932-1952, cit.*

²⁶ Odg del 7 aprile 1945 in ISRPc, *Fondo CVL XIII zona*, b. VI.

²⁷ Ivi.

²⁸ Gesto di generosità che costò caro alla Val d'Arda. Avvenne infatti che molti tra quei prigionieri fossero piacentini, e poiché nei mesi di detenzione erano venuti a sapere dell'identità di molti partigiani specialmente di città, fu loro premura, appena liberi, di denunciare le famiglie e cooperare a farne catturare diversi tra quelli che durante il rastrellamento invernale si erano rifugiati in città. Non meno di una cinquantina furono i partigiani di Val d'Arda vittime di questi traditori. Di essi soltanto una parte fu da noi salvata con scambi.

²⁹ Il presente resoconto è riferito soltanto ai prigionieri catturati e tenuti in campo di concentramento durante i dieci mesi di lotta. Non ho ritenuto rilevante narrare di quei prigionieri che, nei giorni del 26/27/28 aprile, nella Bassa Padana, lungo il Po e nell'Oltrepò lombardo, si arresero alle brigate di Val d'Arda in numero di oltre duemila.

³⁰ La fucilazione del dott. Sevarese e del signor Zavaglia fu ordinata dal Comando unico su ordine del CLN provinciale, non dal comando della Val d'Arda. Don Amasanti non poteva saperlo.

³¹ *Nella bufera della Resistenza*, Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano, Piacenza 1984.

³² ISRPc, *Fondo CVL XIII zona*, b. VI.

³³ A. LA ROSA, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Tip. Le. Co, Piacenza 1956, p. 134.

³⁴ Ivi.

³⁵ ISRPc, *Fondo Divisione Val d'Arda*, b. II.

³⁶ Ivi.

³⁷ Copia dei documenti alle pagine 50 e seguenti.

³⁸ ISRPc, *Fondo CVL XIII zona*, b. VI.

³⁹ Ivi.

⁴⁰ Ivi.

⁴¹ Ivi.

⁴² Ivi.

⁴³ Ivi.

⁴⁴ *Dal diario della vita a Morfasso 1943-1952*, cit.

⁴⁵ ISRPc, *Fondo CVL XIII zona*, b. VI.

⁴⁶ «Il commissario civile per i comuni liberati e liberandi dalle formazioni garibaldine, visto il decreto n. 1 del CLN della provincia di Piacenza e relative istruzioni, decreta: art. 1° Il commissario straordinario nominato in nome del CLN nella persona del signor Davide Croci dal comandante della 38a brigata d'assalto Garibaldi in data 2 corrente è confermato in carica per il disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione. Art. 2° Sono nominati i consiglieri componenti il consiglio comunale di Morfasso nelle persone di: Gregori Francesco, Gregori Giuseppe, Sartori Luigi, Losi Marco, Rapaccioli Primo, Croci Francesco, Casali Pietro, Ongerì Giuseppe, Birri Vittorio, Inzani Filippo. Art. 3 Il consiglio entrerà in funzione immediatamente dopo il suo insediamento che avverrà il giorno 26 novembre 1944 alle ore 10. Ed all'uopo esso è convocato nella sede del comune sotto la presidenza del commissario per procedere alla elezione del sindaco, di due assessori effettivi e due supplenti. Dalla casa comunale, il 17 novembre 1944. F.to Luigi Giorgi».

⁴⁷ Documento esistente presso l'Archivio comunale di Morfasso.

38. Brigata d'assalto Garibaldi "W Bersani,,

Intendenza

Zona I 20/10/1944.....

Prot.No.....

Oggetto : Assegnazioni generi
Alimentari per la popolazione.AL COMUNE DI
MORFASSO

Il Comando 38a Brigata d'Assalto Garibaldi ha disposto l'assegnazione dei seguenti generi che dovranno essere distribuiti alla popolazione civile ai prezzi a fianco di ciascun genere indicati :

GENERE	QUANTITA'	RIVENDITORE	P R E Z Z O	
				CONSUMATORE
TABACCO	Kg. 420=	Kg.	£. 390,-	£. 400,-
CARAMELLE	" 128=		GRATUITAMENTE	"
MARMELLATA	" 385	"	£. 22,-	" 25,-
ZUCCHERO	" 735	"	" 14,-	" 15,-
CONSERVA	" 1920	"	" 13,-	" 15,8
FORMAGGIO	" 245	"	" 27,8	" 30,-

L' INTENDENTE
(Tonin)

p.s. Si provveda al ritiro in giornata del materiale sopraindicato presso questa Intendenza.

Documento n. 1. Modulo dell'Intendenza divisionale per l'assegnazione di generi alimentari ai Comuni (originale presso l'Archivio comunale di Morfasso).

Servizi e istituzioni della Divisione Val d'Arda

12 DIVISIONE D'ASSALTO PIACENTINA GARIBALDI
Comando Polizia Divisionale

N. 1789 di prot.

Zona X. 13/11/1944

Oggetto: Distribuzione viveri alla popolazione civile di Lavei e Tiramani.

COMUNE DI MORFASSO
Prot. N. 693
Ricevuto il 15 NOV. 1944
Risposta il
Cat. Classe e Fasc. 1

PH

AL COMUNE DI MORFASSO
AL SIG. ODDI AGOSTINO MORFASSO
AL COMANDANTE DISTACCAAMENTO POLIZIA

S-E-D-E

Il sig. "elemento repubblicano" ha abusato della fiducia dei patrioti vendendo i viveri a prezzo maggiorato, ordine che d'ora in avanti la distribuzione dei generi di commestibile alla popolazione civile dei Lavei e Tiramani venga incaricato il sig. Oddi Agostino de Morfasso.

Il segretario Comunale di Morfasso è incaricato della presente ordinanza.

Il comandante del distaccoamento di polizia di Morfasso sorveglierà la distribuzione in merito.

Per la popolazione dei Guselli provvederà ad incaricare un individuo degno della fiducia dei patrioti per il comandante del distaccoamento Polizia.

IL COMANDANTE LA POLIZIA

19 DIVISIONE D'ASSALTO PIACENTINA GARIBALDI
Comando Polizia Divisionale

N. 1790 di prot.

Zona X. 13/11/1944

Oggetto: Vendita generi alimentari alla popolazione di Guselli

AL COMANDO DEL DISTACCAAMENTO POLIZIA

e. p. R. al Comune di PRATO BARBLERI
Morfasso

Frovedete immediatamente perchè sia designato un esercente di commestibili o altra persona degna della fiducia dei patrioti per la vendita alla popolazione di guselli dei generi di commestibili che distribuirà il locale comando Di Divisione.

Costo comandante di distaccoamento farà osservare i prezzi ordinati dalla Commissione.

IL COMANDANTE LA POLIZIA

COMUNE DI MORFASSO

Documenti nn. 2-3. Interventi della polizia per mantenere la disciplina dei prezzi (Archivio comunale di Morfasso).

DIVISIONE VAL D'ARDA

"W. BERSINI"

COMANDO

N° _____ di prot.

Piacenza, 11 MARZO 1945

OGGETTO: asta pubblica

L'anno 1945, addi undici del mese di marzo in Corfasso viene effettuata una asta pubblica promossa dalla Divisione Garibaldina "W. BERSINI" costituita nella persona del Comandante Sig. PRATI e del Comissario Politico _____ per la vendita al miglior offerente di:

una carrozza di autocarro Opel Blind mercato di differenziale, ruote, ... e di varie parti di motore

Il predetto Comanda ha autorizzato per detto asta l'intendente Signor ELLI Mario e l'amministratore Signor _____

i quali osservando le norme legali iniziarono la vendita alle ore _____ di rotame di autocarro _____

Dopo d'aver per diverse volte proclamato agli intervenuti il prezzo maggiore, veniva deliberata la vendita al Signor Corradini Paolo al prezzo di L. 12.800 - (lire diecimila ottocento)

Il Comando predetto assicura i compratori che se eventualmente dovessero sorgere questioni di proprietà gli aventi diritto dovranno rivolgersi unicamente al Comando della I^a Divisione Garibaldina che detterà i provvedimenti che crederà opportuno.

Il presente verbale viene letto e tutti gli intervenuti i quali con noi lo sottoscrivono.

IL COMPRATORE

Carrozzini Nicola

L'INTENDENTE

Prati

L'AMMINISTRATORE

IL COMMISSARIO POLITICO

Prati

IL COMANDANTE DI DIVISIONE

Prati

Documento n. 4. Modulo d'asta usato dall'amministrazione della divisione (originale presso l'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza).

~~Tribunale Militare di Guerra~~
~~della Divisione Val d'Arda~~

Ordinanze di successione

Il Procuratore Militare

Visto il processo verbale d'interrogatorio
dell'imputato Castagnola Daniele di
Pietro nato a Grappello il 19. 2. 1908
ed ivi residente, calcolato,

Perché nella fattispecie mancano indizi
sufficienti che l'imputato abbia commesso
il reato di cui alla denuncia del 21/4/45
del Comando Polizia Distrettuale, ma
rimane invece qualche motivo di sospetto.
Visti gli arttoli 319 del Cod. Pen. Milit.
Pace e 264 Cod. Pen. Milit. Guerra.

Ordino

l'immediata liberazione dell'imputato
Castagnola Daniele di Pietro con l'obbligo
per il medesimo di non allontanarsi
dal territorio del Comune di Grappello,
Piacenza 3 maggio 1945

Il Procuratore Militare - Il Consigliere
Gott. Sirotto Casperra Olivero

Giuseppe Prati

ESERCITO ITALIANO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Divisione Val D'Arda "W. Bersani"

Comando, 11:20/4/1945

ORDINE DEL GIORNO

Al Comando 13^a Zona
Ai Reparti dipendenti
Loro Sedi

MOVIMENTI: Il Patriota Zeffignani uscito dal carcere è assegnato alla 142^a Brigata che provvederà a vestirlo.
I Patrioti Sicchi e Baldini segnalati sull'ordine del giorno di ieri passano effettivi alla 1^a brigata oltre Po, la brigata preveda a vestirli.

A tutti i patrioti rientrati dalle carceri di Piacenza effettivi ai reparti vengono date mille lire, dato che non è possibile dare loro i pochi viveri distribuiti agli altri.
Le Brigate stanno inascoltando dette spese segnando l'adempimento dell'ordine del giorno.

E' bene che i Patrioti che sono usciti dalle carceri si presentino alle varie brigate di provenienza al più presto, naturalmente sia concesso loro un breve periodo di riposo.

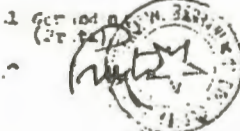
L'Intendenza divisionale provveda a far confezionare nel più breve tempo possibile i calzoncini corti per i Patrioti. Le brigate li ritireranno di mano in mano che verranno confezionati.

Durante i combattimenti di ieri è caduto il Patriota Crenna della 38^a Brigata. Alla famiglia ed ai parenti del Patriota vada l'epitaffio vivo condogliano, dei Garibaldini della 1^a divisione, i quali riverenti ed orgogliosi salutano il loro compagno ora più che mai presente.

TESSERINI: I Comandi di Brigata sono responsabili dei tesserini distribuiti. Sia tenuto un registro coi numeri progressivi delle tessere:
I Patrioti custodiscano gelosamente i loro tesserini facendo attenzione che molti cercheranno di avere un tesserino senza mai aver fatto parte della formazione. Questa ~~precauzione~~ precauzione deve essere presa da tutti i Patrioti nel loro stesso interesse. Comunque è bene sapere che questi non sono ancora tesserini definitivi, i quali verranno rilasciati in seguito dal Comando 13^a Zona.

PARTITI E CHIACCHIERE: E' opportuno credere che tutti siano ormai convinti che i famosi ribelli sono ora soldati e come tali ligi al dovere e pronti a combattere per la definitiva liberazione della Patria. Non è quindi possibile pensare che nelle nostre file vi siano movimenti diversi da quello prefisso, di conseguenza si invitano tutti i Patrioti ad evitare nel modo più assoluto discussioni aperte sui singoli partiti e a denunciare coloro che non si attengono a dettornarne.

Il Comandante Militare
(S. P. 1.10)




Il Comandante Militare
(S. P. 1.10)

Documento n. 6. Esempio di ordine del giorno che il comando inviava quotidianamente ai reparti dipendenti (originale presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza).

040 / 38^a BRIGATA D'ASSALTO GARIBOLDI
 «VLADIMIRO BERSANI»
 TESSERINO DI RICONOSCIMENTO

Rilasciato al *Giacinto*


IL COMMISSARIO *Giacinto* - IL COMANDANTE *Giacinto*



N. 2 W.B.

Nome VITTORIO
 Cognome CRAYSDI
 Paternità PU GIACOMO
 Data di nascita 15/1/1914
 Luogo di nascita PIACENZA
 Residenza ROMA - Via Genova 13
 Data di entrata nel Partito 14 maggio 1944
 Arma in dotazione _____

Il Commissario *Giacinto*



Il Comandante e Commissario della Brigata *Giacinto*

Il Comandante di Divisione _____

Statuto del Partito.

- 1) Obbedire ciecamente agli ordini dei propri superiori.
- 2) Servire con fedeltà assoluta ed a qualunque prezzo la causa della libertà nazionale.
- 3) Conservare fino alla liberazione l'arma a lui affidata rendendosi responsabile con la propria vita della sua custodia e conservazione in qualsiasi circostanza.
- 4) Denunciare subito ai propri Superiori l'azione disonesta di qualunque collega, per una severa repressione del colpevole.
- 5) Accettare tutte le disposizioni del Codice Penale Militare per l'Esercito relative ai reati di furto, tradimento, diserzione.

Il Partito *Giacinto*

1^a Divisione Gariboldina
 Vladimir Bersani - Piacenza
 142^a Brigata "Roméo" ...
 fessera del Corpo Volontari della Liberazione ribattezzata al Comandante di Brigata GIACINTO VITTORIO
 (Giacinto)

**MORTE AI FASCISTI
 VITTORIA AI POPOLI**

COMUNE DI MORPASSO

Provinciadi Piacenza

Morfasso, 29/5/1944

COMANDO BRIGATA D'ASSALTO
GARIBALDI

Prét. N.160

ALLA PROCURA DEL RE

P I A C E N Z A

Per opportuna norma s'informa che questo Comando attribuisce le funzioni di Ufficiale di Stato Civile per il Comune di Morfasso e per gli atti di nascita, morte, pubblicazioni di matrimonio, cittadinanza e rilascio dei certificati relativi, al Segretario in loco Sig. ROBERTO RAPACCIOLI fu Giuseppe, dal 24 Maggio 1944.

IL COMANDANTE: fte. Paolo Selva

IL SEGRETARIO: fte. Rapaccioli

vo si Approva.

6 Luglio 1944

IL PROCURATORE DI STATO: fte. Pippia

Copia conforme al suo originale

Piacenza, 7 Marzo 1946

Il Cancelliere:

Vignatini Leonardo



Documento n. 9. *Il decreto con il quale il comando di divisione diede vita il 24 maggio 1944 alla prima libera amministrazione democratica dell'Italia occupata. (Carte Rapaccioli).*

Mario Giovana

Vecchie e nuove destre: un decennio fra crisi della democrazia, legittimazioni e «miti triviali»

1. Le sinistre in crisi

Nel concludere, il 21 novembre 1982, le tre giornate di lavori del Convegno cuneese su «Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta», Alessandro Galante Garrone rilevava come dalle ricognizioni condotte e dal dibattito svoltosi in quella sede si potesse cogliere quanto, per il rilancio della cosiddetta «nuova destra», si fosse dimostrata decisiva la crisi della sinistra e «più latamente - osservava - la crisi della democrazia italiana»¹. E lo storico chiudeva associandosi al richiamo formulato da Marco Revelli al termine della sua panoramica critica sull'editoria e sui temi culturali della «nuova destra»: «tutto dipende da noi». Cioè, si voleva così affermare, la regressione dei fenomeni legati a idee e incitamenti delle nostalgie neo-fasciste o post-fasciste variamente corrette ma intonate al reazionarismo irrazionalistico, dipendeva dalla «capacità collettiva di reinventare un'identità nuova per la sinistra italiana» capace di condurla alla riappropriazione di quegli «spazi di energia sociale», di forza propositiva e trainante di rinnovamento della cultura e della politica, lasciati scoperti dalle sue insufficienze e dalle sue cadute, soprattutto di fronte alla domanda che veniva dalla crisi esistenziale e di valori in cui era attanagliata la generazione giovane².

Note di un sommosso ottimismo «volontaristico» lungo un Convegno che, per la verità, nelle circostanze del tempo, poteva anche sembrare fosse stato ispirato da un eccesso di allarme sullo stato di salute della democrazia italiana collegato alle palesi, crescenti difficoltà delle sinistre progressiste nel loro complesso di farsi portatrici di coerenti progetti alternativi al logorio delle classi dirigenti e del sistema da esse controllato, mentre comparivano potenzialità diffuse di motivi e messaggi delle destre «tradizionaliste» e di quelle schierate, in articolate posizioni, fra antiche suggestioni della «rivoluzione conservatrice», torbidi dottrinarismi di sette a sfondo eversivo e tentativi di tortuoso

inserimento nelle dialettiche democratiche.

Un eccesso di allarme, forse. Perché, dopo tutto, si delineavano allora segnali di una incipiente crescita economica del Paese che prometteva di lasciare alle spalle l'«onda lunga» della crisi degli anni settanta, sfociando poi nelle vanterie del «secondo miracolo»; e, inoltre, perché, sebbene si intensificassero gli indicatori di decrescente funzionalità dello Stato come macchina di servizi e regolatore degli equilibri comunitari, sebbene si infittissero gli indizi di ripiegamento nel privato (*Il trionfo del privato* si intitolava appunto un libro collettaneo di quegli anni, perspicacemente indagatore delle ragioni di questo ritirarsi)³, come fastidio e rifiuto per gli ingaggi nelle responsabilità e nelle solidarietà collettive, nondimeno pareva si andasse alla fase di consolidamento e sviluppo del modello di modernità consumistica sposato negli anni 1950-60 e correlativo all'idea di un «moderato e democratico status quo»⁴; antidoto, se non altro, agli apocalittici profetismi ed alle impennate delle destre nostalgiche, passatiste o francamente evocatrici di colpi di mano contro le istituzioni. E ancora: alla stagione di avvisi del «benessere generalizzato», si accompagnava il dispiegamento via via più baldanzoso di un'area di partecipazione governativa a impronta socialista; la quale, anche spettacolarmente, tendeva a porsi al centro di dinamismi efficientistici e di preannunzi di un «modo nuovo di fare politica» secondo linee di incalzante riformismo in grado di sostituire la perdita di smalto e di credibilità del caposaldo egemone delle sinistre del dopoguerra, il Partito comunista italiano, e di ovviare alle dispersioni gruppuscolari e velleitarie che popolavano il terreno delle sinistre medesime quali lasciti, per lo più, del «Sessantotto» sconfitto.

Sono trascorsi poco più di dieci anni dal Convegno cuneese. Il meno che si possa dire è che quanto appariva deperimento della democrazia costringe oggi a parlare di drammatiche convulsioni, e quanto veniva valutato travaglio e *impasse* delle sinistre, si configura adesso alla stregua di uno sbandamento carico di stupori e di paralizzanti esami delle patologie che l'hanno pressoché atterrato. Un sistema economico-sociale irresponsabilmente abbandonato alla fatuità ed alle depredazioni delle lustre consumistiche e, contemporaneamente, al progressivo decremento dei suoi già numerosi sottosviluppi, saccheggiato da pesanti trame associative di sprechi pubblici e di rapine clientelari-mafiose, è giunto sull'orlo del tracollo. Un ordinamento basato sulle ascese alla direzione degli affari collettivi e di controllo del «bene comune», affidato allo strapotere partitocratico su fondamenti di mera spartizione degli

utili fra i protagonisti - in cifre di cariche, califfati, consulenze ma anche di danaro sonante lottizzato -, ha investito le medesime forme aggregative di rappresentanza democratica seppellendole sotto un pericoloso strato di disprezzo generalizzato.

La combinazione di un ceto dirigente gerontocratico e astutamente immobilistico verso le impellenze dello Stato e della società con un personale politico di famelici arrampicatori privi di tensioni ideali e morali, arroganti e persino sfacciatamente vocati ad una sorta di *carpe diem* della voracità governativa e sottogovernativa, ha prodotto un deprezzamento insidioso del «politico» tale da riversarsi con effetti devastanti sulla nozione stessa. Gli intrecci complici della speculazione partitica e dell'affarismo privato hanno favorito oltre ogni misura la pratica esclusione dello Stato dalle proprie prerogative in una porzione ingente del territorio nazionale, regno della delinquenza organizzata e sanguinoso altare sacrificale di magistrati e funzionari di polizia devoti ai propri doveri accanto a cittadini intolleranti del ricatto mafioso. I congegni istituzionali della repubblica sono andati «in folle» sotto la pressione di questi malgoverni e malaffari. La democrazia italiana si è affacciata agli anni novanta flagellata da tali e tante latitanze, concusioni e squilibri irrisolti, talora aggravati fino a renderli monumentali passività, per cui non si sa bene se avrà le risorse per risollevarsi appieno dal disastro.

In questo scenario - davvero da tramonto procelloso del millennio - le sinistre hanno subito una duplice delegittimazione. Quella abbattutasi di riflesso sul patrimonio politico del comunismo italiano per effetto del crollo dei regimi di «socialismo reale» (compresa la loro variante jugoslava), e quella generata dai miserrimi esiti della presenza socialista sulla ribalta degli impegni di amministrazione della cosa pubblica, a disdoro degli stessi connotati di una gloriosa componente della storia di civiltà delle lotte per la democrazia nazionale. Fatto è che la rovina dei regimi dell'Est ha trascinato nella polvere assai più che una serie di sistemi di potere: la loro frantumazione ha infatti implicato la delegittimazione globale del marxismo-leninismo della III Internazionale (incautamente e interessatamente, a nostro parere, estesa al marxismo *tout court*, come del resto ha obiettato un avveduto e colto uomo di Chiesa qual è il cardinale Martini).

Il fallimento di quei regimi ha svelato non già l'incompiutezza di esperimenti di edificazione socialista, sibbene delle mastodontiche sovrapposizioni autoritarie a simulacri di rivoluzionarismo sociale spesi

per convalidare un pauperismo di massa falsamente egualitario, governato da burocrazie dispotiche e corrotte. Sotto quelle macerie, infatti, si rivelano, intatte, remote arretratezze sociali e culturali, remotissime rivendicazioni etniche, razziali e localistiche, tanto più rabbiose e incontenibili quanto più, per decenni, soffocate puramente con strumenti polizieschi, marchingegni amministrativi e retoriche unanimistiche da imbonitori.

Per cui, la catastrofe del «socialismo reale» ha messo in mora il concetto stesso di «socialismo»; e non poteva non ripercuotersi sui filamenti delle osservanze staliniane e post-staliniane troppo a lungo protratte di partiti vissuti dentro quelle alienazioni fino al limite della perdita di identità politica nei propri contesti nazionali, o emancipatisi dalla guida staliniana - è il caso della Jugoslavia - senza emanciparsi dai primitivismi autoritaristici e dalle elusioni di fronte ai problemi delle convivenze interne di etnie differenti. Il comunismo italiano, per quanto sempre percorso da precisi fermenti autonomistici e autore di prese di distanza dalla centrale sovietica che non erano semplici accorgimenti tattici, ha scontato un passato di non breve periodo e, in definitiva, un incardinamento paradossale nella realtà democratica del Paese: della quale era, al tempo stesso, uno dei massimi garanti attivi e la rappresentazione «fisica» della emarginazione invalicabile delle sinistre senza coerenze strategiche dalle alternative di governo, come risultante di prolungati tatticismi fra mobilitazioni agitatorie e tentazioni consociativistiche.

La perdita di credibilità socialista si è consumata invece in un avvilente scenario di degrado del suo massimo personale dirigente. Ma, in effetti, la crisi che ne svuotava la consistenza dal proclamato «riformismo moderno» dipendeva, anzitutto, da un *deficit* di nervatura etica unito ad un equivoco culturale: l'aver creduto che una idea e una strategia realmente riformatrici si ponessero al di fuori della consapevolezza rigorosa di una autonoma funzione di raccordo fra interessi delle più vaste masse lavoratrici (ceti medi inclusi) e urgenze di restituire linearità morale e respiro democratico ai fatti della politica. Entrambi i referenti sono rimasti estranei ad una logica inficiata dal proprio pragmatismo volgare e da quell'accelerato assalto alle diligenze dello Stato cui accennavamo; frutti a loro volta anche della qualità del reclutamento, che poteva riallacciarsi al basso profilo «occupazionale» offerto dalle dinamiche degli indirizzi di partito.

2. Gli anni delle legittimazioni

Gli anni ottanta sono stati gli anni della legittimazione del MSI («un partito come un altro», secondo il celebre riconoscimento attribuitogli da fonte autorevole nel luglio del 1983). Di per sé, a nostro modo di vedere, in termini di possibile volano per riscattare la compagine nostalgica dalle sue rendite di posizione parecchio circoscritte, la certificazione contava poco (e, difatti, le fortune elettorali neo-fasciste non sono andate al di là di periodici sussulti determinati dall'aver cavalcato proteste sottoproletarie o particolarmente destituite di continuità politica).

Il MSI-Destra nazionale era da lunga pezza, in concreto, una variabile strumentale dei «centrismi» altrove gestiti e di ogni altra operazione che questi promuovevano ciclicamente «a destra», secondo le proprie convenienze, di volta in volta escludendo o mirando a riassorbire i consensi del soggetto subalterno, tollerando o moderatamente reprimendo i suoi scarti di squadristico, impiegandolo per provocazioni *pro tempore* o lasciandolo agire negli interstizi del sistema parlamentare. Il bifrontismo fisiologico del MSI gli assicurava, dal lontano 1947, queste disponibilità come merce di scambio per la sopravvivenza, per la coltivazione di clientele soprattutto centro-meridionali a bacino notabile, per la declamazione periodica del proprio «consustanziale» fascismo (ché di ciò si tratta: i cinquantamila convocati dall'on. Fini a Roma il 28 ottobre 1992, a braccio levato e osannanti a Mussolini, costituiscono «la verità» dell'anima del partito esposto agli occhi dell'opinione, dietro i «doppipetti» trasformistici e ammiccanti)⁶.

Cosicché, la patente rilasciatagli nel luglio del 1983, al tirar delle somme, non serviva quale cauzione propiziatoria per sperati balzi fra gli attori del potere che conta, bensì, al massimo, come sanzione alle sue consuetudini di cabotaggio fra piazza esagitata e «corridoio dei passi perduti». La gravità dell'atto di legittimazione andava però ben oltre questa manifestazione di spregiudicatezza politica. Essa risiedeva nel suggello apposto alle rivendicazioni fasciste di «equiparazione» tra il proprio bagaglio dottrinale e di tradizioni e quello dell'antifascismo democratico. Risiedeva nell'implicita richiesta di azzeramento della storia delle lotte e dei sacrifici da cui è sorta la repubblica, nell'invito altrettanto implicito a «dimenticare il passato» in quanto ingombrante fardello di annose polemiche, di sdrucite contrapposizioni e di memorie fuorvianti. Era l'esortazione all'«indifferentismo» storico maturata anche sulla scia del revisionismo defeliciano: e che, anzi, portava a soluzione

politica la quasi ossessiva ricerca dello storico reatino di diminuenti per il regime della dittatura e delle leggi razziali, e la sua propensione a indulgere omissivamente su tratti impresentabili del sistema.

In tal maniera, secondo l'entusiastico commento che venne subito dagli ambienti nostalgici, si poneva fine al «secondo dopoguerra»; e, soprattutto, si spogliava l'antifascismo come complesso di principi dalla «presunzione» di essere custode e protagonista di lotte di valori positivi contro le negatività che esse scaricavano sul fascismo totalitario, guerrafondaio, razzista e imperialista. In tal maniera, aggiungiamo noi, si additava al Paese, in specie alle generazioni ultime, non solo la superfluità ma la dannosità di possedere memoria storica, poiché essa impediva di aggirarsi fruttuosamente nei paesaggi della politica nei quali tutti i gatti, almeno in linea di sfruttabilità, dovevano essere bigi. E si sanciva il postulato della caduta di ogni discriminazione etica, ideale, morale tra l'agire per fini di libertà, di giustizia, di emancipazione sociale e umana, e il coltivare e l'operare per l'esaltazione degli organicismi accentratori e sclerotizzanti, per la perpetuazione di idoli superomistici, per il culto delle separatezze elitarie e delle virilità grintose, ecc. ecc.

Tirare un frego sul passato diventava una specie di esigenza terapeutica perché le sanatorie liberassero, da stantii pregiudizi e da studiate deformazioni delle culture «resistenziali», il campo delle dialettiche della storia a tutto orizzonte; dove l'oggi e il domani non era detto dovessero trarre insegnamenti da ieri, né onorare le conquiste che a quel «ieri» appartenevano, in quanto, oggettivamente, esse erano suscettibili di venir ridiscusse dall'opportunità politica, ridimensionate, magari stravolte in vista di altre visuali i cui circuiti di pensiero non necessitavano di distinzioni frenanti e di sovraccarichi di memoria. Bastava la «positività» decisionistica di un empirismo praticone e l'appello al «chi ha dato ha dato e chi ha avuto ha avuto».

Che la sbragatività improvvida dell'evento non valesse unicamente a riscattare il Movimento sociale-Destra nazionale dal suo purgatorio nostalgico ed a liquefare le distinzioni tra fascismo e antifascismo, intervenne a documentarlo la più elaborata e seducente versione della «svolta» fornita da un versante «socialistico» di derivazione salotina, il quale del MSI asserisce di non condividere né il compromissorio copione nostalgico, né gli opportunismi parlamentaristici negli steccati della conservazione clientelare. Partì da qui la teorizzazione di un «socialismo tricolore», la quale, plaudendo alla «revisione della cultura politica in Italia» aperta - così ci si esprimeva a tutte lettere - dal *leader* del PSI, on.

Bettino Craxi, ovviava alla «tradizione prevalente nel nostro socialismo» piuttosto incline «ad appoggiare posizioni becere, disfattiste e, comunque, di difficile, contrastato rapporto tra rivendicazioni di classe e principio di nazione»⁶.

Da questa sponda, si faceva risaltare «la tendenza degli studi» a restituire «il fascismo sempre più alla sinistra, riportandolo alle origini, che furono quelle - era specificato - di una scissione e di una devianza dal tronco socialista». «Un socialismo interclassista, - si diagnosticava - meritocratico, efficientista, aperto alla mentalità manageriale più moderna, sta maturando la consapevolezza della posta in gioco nella gara sul mercato mondiale ed ha capito che il vero soggetto della competizione è la nazione». Il senso della «revisione» era quindi di un «recupero del fascismo» da «riportare... nell'alveo della famiglia socialista» da cui era uscito, naturalmente prendendo quasi in blocco il bagaglio dei suoi trascorsi, in particolare di quelli che fanno capo al Manifesto di Verona. Momento rivelatore di questa incoraggiante novità era da considerarsi la mostra Anni Trenta organizzata dal Comune di Milano, da reputarsi «il più rilevante apporto culturale della democrazia italiana alla normalizzazione dei riflessi collettivi sulla cicatrice fascismo-antifascismo»⁷.

Si inaugurava, in sostanza, attorno alla «svolta», una stagione di rinnovati empiti «patriottici», all'insegna dell'oblio contestuale della frattura fascismo-antifascismo, Resistenza-repubblica di Salò, di cui - un po' gigionescamente - il simbolo suscitatore di un *ethos* di massa era ravvisato nella vittoria calcistica al mundial spagnolo (ma, a suo modo, era un riferimento non gratuito, perché le implicazioni «culturali» del «tifosismo» - su cui vorremmo spendere qualche parola più in là - non sono estranee alle mistiche sulle quali le destre impiantano e spinte emozionali irrazionalistiche e sbracamenti teppistici delle loro milizie ausiliarie sulle «curve Maratona»).

Nel precipitare della crisi istituzionale del Paese, ai rincuorati «revisionismi» di provenienza salotina si associava l'autorità del Quirinale, deliberata, alla vigilia della scadenza, a imprimere l'orma del proprio settennato con torrentizie assoluzioni e celebrazioni «a destra» in un perimetro da Gladio al MSI e settori liberal-monarchici convertitisi a contiguità socialiste (Edgardo Sogno Rata del Vallino firmava collaborazioni sull'«Avanti!»): così da disegnare la traiettoria di un possibile, nuovo fronte di vecchissime palinodie (per cui, abbandonato il Quirinale, il sen. Francesco Cossiga, nell'inverno del 1992, teneva a battesimo il periodico

di un esponente della «rivoluzione conservatrice», Marcello Veneziani, munendolo di un manifesto-appello di presentazione di chiara, seppur mediocre, confezione nazional-reazionaria)⁸.

Se si accostano questi vari elementi di fluire di sanatorie storiche, ricongiungimenti a destra nelle fasce «presidenzialistiche» e in quelle dell'integralismo cattolico, sorrette da voci del «revisionismo» di ascendenza veroniana e persino con avallo ex-comunista («Il Sabato» di Comunione e Liberazione ne fa fede), con permanenti riscontri nell'attualità di spunti dei programmi di risanamento democratico apprestati dal venerabile Licio Gelli e dalla P2 (non sarà un caso che nella Commissione bicamerale per la riforma della Costituzione, sempre nell'autunno-inverno del 1992, sono riemersi gli argomenti del condizionamento politico della magistratura e del contenimento della libertà di stampa): se si sommano tutti questi indizi, non è arbitrario desumerne che il Paese degli anni ottanta e degli albori di quelli novanta ha visto non già arretrare ma rinvigorirsi destre vecchie e «nuove» (noi preferiremmo riferirne sempre al plurale), cui fanno da veicoli di attenzione e probabilmente di consensi - come sempre accade - i qualunquismi e le irritazioni per il degrado del sistema democratico, nonché una serie di timori e di interessi lesi dal corso della giustizia penale per indagare zone franche della speculazione ad oltranza.

Bisognerà dedicare una più distesa e aggiornata riflessione al panorama generale dell'arcipelago delle destre già individuato dal Convegno cuneese del 1982. Il decennio trascorso ha introdotto modificazioni, correzioni di rotta, tentativi sofisticati di spostare sul piano più immediatamente politico quelli che allora risultavano conati intellettuali, ricorsi teorici, forme di appartato nostalgismo o anche faticosi percorsi per trarsi dalle secche di una certa cultura e rinnovarsi senza rinunciare a premesse ritenute indefettibili (il rifiuto della civiltà sorta dalla Rivoluzione francese, l'accarezzamento di un europeismo - se non addirittura di un «mondialismo» - «occidentalista» antiamericano con risvolti arcaici di corporativismo ed elitarismo da «sacro romano impero», le tematiche delle «differenziazioni» razziali contrapposte al razzismo brado, e via citando).

Bisognerà, ad esempio (ed è solo, ora, un fuggevole appunto), osservare più dappresso quale possa essere stata, rispetto al «censimento» di quel Convegno, l'evoluzione di un nucleo presentatosi come impegno metapolitico e di «egemonia culturale» nei tempi lunghi, con echi gramsciani, del genere di quelli gravitanti attorno a Marco Tarchi ed alla

sua pubblicitaria; senz'altro la più elevata per tasso di dignità intellettuale nell'arco del «pensiero della destra» e la più accattivante nel proiettarsi nella sfera dei dialoghi delle idee, elaborando critiche sovente puntuali alle molte crisi del nostro tempo, ai nessi fra orientamenti politici nazionali e dipendenze internazionali. L'insieme, in un involucro organicistico e di «comunitarismo» per ordini templari denso di archeologie dell'utopismo, ma indiscutibilmente non rinviabile alla paccottiglia dottrinale del nostalgismo missino od alla cupa schizofrenia editoriale (o, a quanto sembra, contenuta in questi limiti) di un Franco Freda, irriducibile sponsorizzatore di negatori dello sterminio ebraico e di apologeti del nazismo.

Quel Tarchi che, nel dicembre del 1990, annunciava un ritorno verso «le proiezioni più direttamente politiche del discorso culturale», scontando, con accenti angosciosi, le sordità del proprio «mondo di provenienza» verso un discorso di distacco «dalle nostalgie, dalle illusioni, dalle autoconsolazioni fideistiche confinanti col fanatismo in cui da sempre annaspava e nelle quali (sembra) destinata a sprofondare definitivamente»⁹, e, nel marzo del 1991, dava vita a «Elementi», la rivista corrispettivo della francese animata da Alain De Benoist, dichiarando un programma sempre di «lungo periodo» e però inteso a «coagulare intorno al tema di una migliore qualità della vita forze ed energie disperse in lotte generose ma *marginali su singoli problemi, siano essi - scriveva - la difesa dell'ambiente, il recupero del sacro, la tutela dei diritti dei popoli, il recupero di un senso attivo della cittadinanza*»¹⁰. Partitura politica piuttosto criptica, se letta alla luce delle premesse ideologiche dalle quali il Tarchi si era mosso per l'addietro e delle sue pregiudiziali di azione squisitamente culturale; ma, in ogni modo, uno spezzone di «nuova destra» che va riesaminato, come altri che si muovono trasversalmente, adesso, a movimenti e ad iniziative di stampa.

3. Gli spettri del «già noto»

Il mondo suscita l'impressione di essere scosso da bufere di spettri che si ritenevano esorcizzati. Dalle convulsioni degli ultimi anni ottanta, si sono sprigionati nazionalismi feroci a risvolti tribali, integralismi delle «pulizie» etniche e religiose, localismi attratti da spirali di frantumazioni e sezionalizzazioni dei complessi statali di appartenenza. Sono venuti in superficie rigurgiti di xenofobie, antisemitismi che si accampano in

Europa proprio là dove sono stati sperimentati gli orrori del nazismo dei *lager* e delle deportazioni, le bestialità dei fascismi e le paranoie razzistiche. Troppo sovente, al cospetto dell'esplosione di queste sinistre riapparizioni, le sorprese ed i compunti sconcerti che li commentano hanno sapore di ipocrite riprovazioni protocollari; e troppo sovente si formulano giudizi sulle piaghe riaperte che hanno sentore di autocritiche evasive per difetti incidentali non tempestivamente corretti.

Verità è che le ribellioni - e le complicità tacite su cui esse si installano - di virulenze nazionalistiche e separatistiche, le ricomparsa di intolleranze razziali e regionalistiche, i localismi intrisi di meschinità bottegaie o di anacronistiche pretese folkloriche da tutelare, si situano su sfondi di gigantesche pendenze economico-sociali e di inadempienze di sistemi di governo per decenni legittimati soprattutto dalla dicotomia occidente liberale-orientamento comunista. Si collocano all'interno di realtà nelle quali, venuti a mancare gli appigli e gli alibi delle polarizzazioni ideologiche, sono balzate in primo piano non già domande di nuove contrapposizioni dottrinali (o apparentemente tali), bensì di sistemazioni dei rapporti sviluppo-sottosviluppo, di superamento di arretratezze congenite o sopravvenute a causa degli scassi politico-istituzionali (la fine dei regimi dell'Est); quando ondate di spostati dei pauperismi da «socialismo reale», di giovani privi di prospettive, di immigrati da continenti allo stremo, premono sulle strutture degli Stati cosiddetti di «capitalismo avanzato».

Nelle pieghe di tali montanti malesseri, delle voragini aperte da pluridecennali dimissioni di fronte a nodi ineludibili degli squilibri di casa e internazionali (la fame del «terzo» e «quarto» mondo, ma anche il degrado di fette cospicue del vecchio continente e del «nuovo»), risorgono dalle ceneri le fenici dell'avventurismo fascista, o fascistoide (ce ne sono i semi a Zagabria ed a Belgrado, ma a Mosca le uniformi zariste sfilano mischiate ai ritratti di Stalin, a rimediate divise nazi-fasciste), risorgono i bardi delle separatezze etniche, le offese al «diverso». Ed a questo si sommano, naturalmente, i «sonni della ragione» muscolari di torme di cervelli nutriti del nulla assoluto di molte mistiche della «modernità» imposte come valori dell'esistenza da esibirsi: il culto delle cilindrate, gli assembramenti di radicalismi roccettari scambiati per lavacri catartici delle coscienze smarrite e annoiate, le transumanze calcistiche negli asfissianti saturnali del pallone, risorsa industriale plebea elevata a simbolo della evasione universale e, appunto, della identità nazionale. I «miti triviali» che Giulio Cesare Argan denunciava distorsivi e alie-

nanti, lucrosi e frastornanti, anticamere di ogni sfogo delle «frange lunatiche» e della perdita delle dimensioni dell'umano e del civile nel feticismo annesso.

Le riapparizioni barbariche che turbano il nostro tempo non sono, quindi, fatalità venute dal niente. Trascorrono dalle imprevidenze e dalle bancarotte politiche, dalle metodologie furbesche delle dilazioni eterne di fronte ai mali delle società da governare, da quella «morale della politica», forse freudianamente rivelataci da un illustre *ci-devant* dell'Italia contemporanea dissertando sui pregi dei «due forni» alternativi in cui cuocere le proprie vivande purché riescano appetitose per il potere. Le crisi si avvitano in un complesso intreccio di fattori economici e di disagi sociali e si concretizzano in emergenze che ne accertano la profondità e la natura anche nel disorientamento ideale di folle impaurite dall'oscurità del domani, di giovani lasciati nel buio delle proprie ignoranze, di trascuratezze e ironie calate a svilire le lezioni delle facoltà conoscitive e critiche sugli adempimenti dettati non tanto dai vincoli delle leggi quanto, in primo luogo, dalla maturità della ragione e del sentire.

In tutto ciò, il concorso dei cattivi maestri di oblio della storia ha una sua parte non secondaria, rispetto alla quale crediamo ci competano delle obiezioni. Poiché, sulla *tabula rasa* della comprensione dei fatti di ieri, delle idee e dei processi di selezione mentale attivati da una non mai dismessa consapevolezza dei gravami della storia coi quali non si cessa di dover fare i conti, si allevano soltanto inerzie deresponsabilizzate e opachi anonimati della pavidità intellettuale, in fuga perenne verso le minutaglie della vita individuale e collettiva. Il «socialismo reale» è stato ucciso da colossali frodi dei suoi stessi inventori: fra di esse, ha primeggiato l'inganno sulla storia come condizione di assenso o di rassegnata e disarmata sudditanza. I ritorni neo-fascisti e neo-nazisti avvengono nei deserti di nozioni o nelle manipolazioni dei significati da cui traggono le proprie insensatezze.

La smemoratezza coadiuva potentemente questi reflussi. E così la divagazione organizzata per itinerari di banalità, di effimeri dolcificanti, di false emozioni eccitate da surrogati della cultura. In tal modo, si evita di certo che l'immaginazione vada al potere, ma si consacrano «società della immagine» in cui l'intelligenza critica è declassata a parvenza e la cultura a quotidianità ciarlatana. Le destre - tutte le destre, avverse alla democrazia ed al progresso - passano per questi varchi. E le identità forti di cittadinanze libere e ragionanti, in grado di sottrarsi alle loro esche, non si ottengono con le pedagogie sull'arte di accomodarsi in un abitacolo

di «fuori serie», né concentrandosi sussiegosamente sui teoremi fasulli dei «processi del lunedì» a dosi cavalline.

Mario Giovana

Note al testo

¹ Cfr. ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Conclusioni*, in *Fascismo oggi - Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta*, Atti del Convegno, Cuneo 19-20-21 novembre 1982, «Notiziario» dell'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia, numero 23, giugno 1983, p. 414.

² Cfr. ivi, MARCO REVELLI, *Panorama editoriale e temi culturali della destra militante*, p. 71.

³ E. GALLI DELLA LOGGIA, M. BIANCHI, N. ASPESI, U. VOLLI, A. M. DI NOLA, R. SIMONE, N. AJELLO, *Il trionfo del privato*, Editori Laterza, Bari 1980.

⁴ Cfr. PAUL GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, p. 576.

⁵ Si veda, sulla storia del MSI-Destra nazionale, l'eccellente lavoro del politologo PIERO IGNAZI, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna 1989, e, per una analisi assai puntuale in tema di collocazione della destra nel panorama politico italiano, ROBERTO CHIARINI, *La Destra italiana. Il paradosso di un'identità illegittima*, in «Italia Contemporanea», n. 185, dicembre 1991, pp. (581) 600.

⁶ Cfr. GIANO ACCAME, *Socialismo tricolore*, Editoriale Nuova, s.l., 1983, p. 8.

⁷ Ivi, pp. 99-103.

⁸ Cfr. FRANCESCO COSSIGA, *Un patto nazionale per salvare l'Italia*, in «L'Italia Settimanale», Roma, 23 dicembre 1992.

⁹ Cfr. MARCO TARCHI, *Oltre la crisi della destra*, in «Diorama letterario», dicembre 1990, n. 143, p. 1.

¹⁰ Cfr. *Venti dell'Occidente*, in «Elementi», mensile di politica, società, cultura; marzo 1991, I, p. 3.

Il giovane Salvadori nell'antifascismo e nell'anticolonialismo*

C'è un aspetto della figura di Max Salvadori che meglio ci consente di entrare in un rapporto immediato e vivo con la sua formazione culturale e politica, ed è la sua singolare e poco nota esperienza coloniale, quale si compie nel corso degli anni trenta, intrecciandosi con le forme peculiari del suo impegno antifascista. Un'esperienza che emergerà con qualche rilievo nel quadro dell'opposizione di Giustizia e Libertà alla guerra d'Etiopia, fornendo tra l'altro a Rosselli (e a Salvemini) un supporto tecnico e teorico destinato a fortificare la comune piattaforma antimussoliniana¹. D'altra parte le prime analisi e prese di posizione intorno alle questioni coloniali costituiscono per il giovane Salvadori un momento di esordio sia nel campo degli studi, sia come cittadino del mondo che cominciava a spaziare tra Italia e Inghilterra nutrendo visioni europee e, per certi versi, intercontinentali.

Affrontando questo aspetto si può cogliere fra l'altro un tratto largamente «umano» e profondamente radicato di quella che sarà la condotta, la prassi del futuro combattente. E infatti l'uomo d'azione nel giovane Salvadori emerge con nettezza, e va privilegiato. Il suo percorso empirico ci appare rilevante, sia che rifonda l'educazione anticonformista e un po' elitaria ricevuta in famiglia e rafforzata dalle prepotenze del fascismo, sia che alimenti gli orizzonti ideali e le acquisizioni pratiche viaggiando per l'Europa, e andando colono, nel 1934, nell'Africa orientale britannica. Dove per due o tre anni gestirà un'azienda agricola col disegno di tornare presto alla lotta politica. Su questo non si sa molto, ma rimane una pagina particolarmente eloquente e significativa nel suo libro di memorie:

* Testo rivisto della relazione («Il giovane Salvadori nell'antifascismo e nell'anticolonialismo») presentata al convegno di Porto San Giorgio, 14 marzo 1992, dedicato a «Max Salvadori. L'uomo, il cittadino», i cui atti sono in corso di stampa.

Se da una parte vi furono le ansie dell'agricoltore che si preoccupa ogni giorno del tempo che fa, della pioggia che non viene (e - quando viene - cade in troppa abbondanza), dei prezzi che scendono, delle malattie che colpiscono animali e raccolti - d'altra parte ci fu il contatto riposante con la natura, la possibilità di conoscere da vicino quelli il cui colore non può essere preso a pretesto per negare loro l'uguaglianza e la dignità a cui hanno diritto come esseri umani, la sensazione che compiva un lavoro utile a sé e agli altri, la visione riposante di grandi pianure, di montagne elevate, di specchi d'acqua lucente, d'una infinità di animali ai quali era ancora concesso di vivere la propria vita².

Dalla prima giovinezza fino alla Resistenza e oltre, Salvadori appare immerso nell'azione. Solo in un secondo tempo riemergerà in forme più distese e mature, secondo un ritmo e uno spazio autonomo, la tendenza alla riflessione teorica o storica. Nella premessa alla recente seconda edizione di *Resistenza ed azione* si trova - ed è un'altra chiave interpretativa tanto elementare quanto importante - un accenno esplicito al ruolo che ebbe nella sua vita di cospiratore antifascista il fatto di essere nato a Londra e di avere, perciò, una doppia nazionalità. Essa gli fu utile, oltretutto, per usare il passaporto del Regno Unito quando gli veniva rifiutato quello italiano. E' dunque lo stesso Salvadori a sottolineare la particolare incidenza di questo statuto personale, che gli consentiva una speciale libertà di movimento³.

Posto sul binario di una cultura politica e di una concezione della società di impronta e scuola occidentale (aveva completato gli studi in Svizzera, a Ginevra), il liberalismo del giovane Salvadori era notevolmente diverso da quello di impianto storicista di Croce o De Ruggero. Quanto al movimento di Rosselli, già ai primi precoci contatti gli era sembrato essenziale che «non rinnegava - a quanto affermavano i suoi fondatori - le conquiste della rivoluzione liberale del XVIII e XIX secolo». Essenziali erano il regime parlamentare, le libertà di pensiero, di coscienza, di espressione, di educazione, di voto, di associazione e l'uguaglianza di tutti davanti alla legge. Lo stesso programma economico di GL lo interpretava in questa prospettiva di conservazione e attuazione delle conquiste delle rivoluzioni borghesi del XVIII e XIX secolo. E sempre nei primissimi anni trenta, per il dopo fascismo, disegnava un abbozzo di riforma della struttura economica e sociale dell'Italia, indicato idealmente in quattro punti: «aumento del numero di coloro che posseggono a mezzo soprattutto di una riforma agraria che avrebbe permesso ad alcuni milioni di famiglie di coltivatori di acquistare la dignità che va con una certa indipendenza e sicurezza economica [...]»; sviluppo di

istituzioni che diminuiscono l'antitesi tra capitale e lavoro senza porli sotto il controllo dello Stato, quali le cooperative [...] e la partecipazione di operai ed impiegati nella proprietà e direzione di aziende sia pubbliche che private; socializzazione delle imprese di pubblica utilità, delle grandi imprese monopolistiche e di quelle che non potevano funzionare senza l'aiuto diretto dello Stato; correzione nella maldistribuzione dei redditi a mezzo di un'imposta fortemente progressiva, della diffusione di servizi gratuiti e di un sistema nazionale di assicurazioni sociali»⁴.

Era il suo, influenzato allora dai dibattiti in seno a GL, un liberalismo sociale, da un lato modernizzatore nei confronti dell'arretrata società italiana, dall'altro - come si sarebbe visto - assai poco aperto alle sinistre di classe e per questo verso non lontano dal conservatorismo liberale o dal democratismo capitalistico di impronta anglosassone.

Alle origini del dichiarato costante «liberalismo» salvadoriano, che è un po' l'asse portante di tutta una vita (pur oscillando fra istanze di rinnovamento o rivendicative nel tempo del fascismo e istanze «conservatrici» o di difesa davanti alla guerra fredda) c'è un forte stimolo umanitario e pacifista ricevuto dal padre - elemento senza dubbio minoritario nella cultura politica italiana, ma ben presente nel contesto etico-politico transalpino in cui il giovane si era trovato, mentre continuava gli studi, fin dal «primo esilio».

Seguendo questo filo interpretativo - dall'incontro non così scontato con il programma e gli uomini di GL, che si intrecciava con la sua prima formazione, al «fascino delle terre lontane, abitate da popoli diversi» che si intersecava col suo «senso della terra» - non ci si può meravigliare che Max esca da GL nel 1938, proprio quando questo movimento si indirizza verso un'opzione più marcata in senso socialistico. Salvadori risulta aperto alla condizione della gente di colore, che incontra nella Valle del Rift; e si apre in qualche modo, con qualche anticipo, alle prospettive del processo che poi andrà avanti nel dopoguerra assumendo il nome di «decolonizzazione»; ma a questo punto si può anche pensare all'itinerario molto diverso di Joyce, che più tardi cercherà di tradurre in italiano dalle lingue (dalle esperienze) più lontane, a partire dai *Paesaggi umani* di Nazim Hikmet, quasi per affermare e sostenere il senso dell'emancipazione attiva delle popolazioni del terzo mondo e accompagnare l'emersione di grandi masse umane nella seconda metà del secolo. Tra l'uno e l'altra, tra i due fratelli si staglia l'epoca della guerra fredda - una problematica ideale e politica di grande peso, avvertita per tempo nel corso stesso della lotta antifascista.

Se intorno al 1937 Salvadori riesce a contribuire autonomamente all'anticolonialismo degli antifascisti - anche per l'esperienza diretta appena vissuta in colonia - non si possono non ricordare i suoi studi precedenti. Nel 1932 aveva pubblicato una breve monografia sulla penetrazione/immigrazione europea in Africa, a cui seguirà nel 1938 un piccolo libro, più denso e più analitico, ma visibilmente più maturo, dedicato alla colonizzazione nel Kenya. Caratterizzati entrambi da una notevole tensione scientifica e morale, estranea all'ispirazione nazional-fascista della letteratura coloniale italiana degli anni trenta, anche dopo la caduta del fascismo non hanno avuto né eco né memoria, e risultano anzi pressoché introvabili sia nelle maggiori biblioteche nazionali che negli istituti specializzati⁵.

Fra il 1931-32 e il 1938 c'è naturalmente una buona distanza: si passa dalle ripercussioni sociali della grande crisi economica (il motivo della disoccupazione nella metropoli è ben presente nell'esordio del giovane ricercatore) alle aperte spinte imperialistiche che sommuovono l'Italia e la Germania; e anche per Salvadori sarà un piccolo-lungo viaggio. Nel 1938 non aveva che trent'anni, e diversi segnati dall'impegno antifascista e da un periodo di confino.

Nei suoi limiti «giovanili» anche la prima monografia d'argomento coloniale si distingue dalla produzione coeva per serietà di intenti e rigore di indagine. Due sono i cardini delle sue analisi - che ritroveremo poi alla base delle impostazioni di GL al tempo della guerra d'Etiopia. In primo luogo la distinzione fra penetrazione demografica (colonizzazione economica) e colonialismo politico-territoriale; in secondo luogo un approccio all'Africa basato principalmente sulla realtà delle sue differenziazioni interne (clima, altitudine, salubrità delle terre, popolamento indigeno). In altre parole Salvadori colloca al centro del suo ragionamento - della sua prospettiva - tre grandi comparti regionali: Africa temperata (mediterranea e australe), Africa nord-occidentale o bassa (zona desertica e zona delle steppe e foreste) e Africa sud-orientale o alta (zona degli altipiani, zona costiera e delle isole, zona desertica). La sua attenzione si concentra naturalmente sulle terre alte, privilegiando la valorizzazione agricola e la semplice penetrazione demografica. Ma è da segnalare che fin da questo momento distingue fra l'acrocoro abissino, dove «la presenza di una popolazione indigena [...] relativamente numerosa rende assai difficile la colonizzazione» e le alte terre del Kenya. E' inoltre già presente una sorta di impianto democratico del problema: nel primo caso la penetrazione demografica europea si presenterebbe relativamente facile

solo «se intervenisse un accordo delle potenze interessate con il governo etiopico» e se a questo governo si garantisse «il mantenimento della piena sovranità politica su tutto l'impero». Che sono poi i capisaldi che torneranno nel 1935, davanti all'aggressione dell'Italia fascista.

A questo proposito non è priva di interesse la corrispondenza non firmata che appare sulle colonne di «Giustizia e Libertà» nel novembre del 1934 - probabilmente la prima denuncia che giunge a Parigi dalla zona delle future operazioni e che Rosselli non a caso mette in prima pagina. Salvadori è in viaggio per il Kenya e a Massaua raccoglie precise notizie sull'arrivo di un consistente nucleo di ufficiali subalterni e sottufficiali sbarcati a metà ottobre dal piroscafo «Mazzini» della società Tirrenia per attendere alla «preparazione tecnica e pratica della progettata spedizione contro l'Abissinia»⁶.

Salvadori rimarrà nella Valle del Rift - più precisamente a Njoro, a circa 200 chilometri da Nairobi e quasi sulla linea dell'Equatore - dalla fine del 1934 ai primi mesi del 1937. Da questa esperienza ricaverà fra il 1937 e il 1938 il libro dedicato al Kenya. Grosso modo sono gli stessi anni in cui Jomo Kenyatta, che studiava in Inghilterra, pubblica *La montagna dello splendore (Facing Mount Kenya)* sotto la guida di Malinowski. Sono gli anni in cui maturano le prime forme di un moderno nazionalismo antieuropeo e anticoloniale; ma è singolare e sintomatico che Max nel suo lavoro non ne parli, anche se ricorda la ribellione postbellica guidata da Harry Thuku. *La colonisation européenne au Kenya* è, come al solito, uno studio di grande rigore ed impegno; vi è un passo avanti rispetto al 1932, in quanto l'autore è ora in grado di rendersi conto almeno sommariamente della questione dell'alienazione delle terre indigene, specialmente per quanto riguarda i Wa-Kikuyu.

Con alcuni limiti propri dell'epoca e di un'ottica essenzialmente «europea», si intravede la complessità della questione indigena e non si ignora - nelle conclusioni - il circolo vizioso in cui si aggira la colonizzazione sia dal punto di vista dello sviluppo della popolazione indigena, sia dal punto di vista, in termini di rendimento, dello stesso capitalismo britannico. Sia pure sotto il profilo «tecnico» si tratta dunque di una posizione relativamente avanzata, che rimarrà tuttavia senza seguito per il successivo prevalere di diversi interessi politici e ideologici. Per certi versi si potrebbe persino ipotizzare una cultura politica e una prospettiva eurocentrica, e quasi anglocentrica, dalle motivazioni radicate e tenaci di tipo legalistico ed essenzialmente pragmatico. Il modello di riferimento è, e rimarrà, quello di una società a capitalismo evoluto e

democratico, come è chiarito un po' da tutta la sua produzione saggistica postbellica, sempre molto «impegnata» e «militante»⁷.

A Njoro - fin dal dicembre del 1934 e dunque appena arrivato - a Max toccò di dover fronteggiare e la propaganda di lord Errol sul fascismo inglese e subito dopo una polemica contro di lui condotta dal segretario del Fascio italiano di Nairobi⁸. Questo era del resto il terreno più consentaneo all'antifascismo intorno alla metà degli anni trenta. All'inizio di quel decennio, dopo la grande crisi del 1929 non c'era nulla di più organico e frequente del confronto-scontro fra i fasci italiani all'estero e l'attivismo antifascista, che così si andava difendendo e sviluppando.

Poco prima di lasciare l'Europa per l'Africa, Salvadori aveva pubblicato un articolo sulla situazione italiana nei «Quaderni» di Giustizia e Libertà. Due sono i passaggi di maggiore interesse per individuare gli orientamenti politico sociali del militante e dell'organizzatore giellista: a) «in Italia non è il caso di parlare di fronte unico con i comunisti: né c'è da preoccuparsene perché i migliori elementi del comunismo, come ho già detto, si allontanano dal Partito e si avvicinano invece a GL» (è forse una visione volutamente ottimistica allo scadere del 1933 e giusto alla vigilia del patto di unità d'azione fra socialisti e comunisti); b) «socialmente ho osservato come la quasi totalità degli aderenti a GL provenisse dalla media borghesia intellettuale e professionista, dalla piccola borghesia impiegatizia, dall'artigianato e dal proletariato qualificato [...]. Su 35 persone arrestate nel luglio del 1932 a Roma ed accusate di aderenza a GL, non v'era neppure un disoccupato, mentre erano assai numerosi coloro che avevano una certa agiatezza»⁹. E' questo il Salvadori antifascista costretto ad affrontare di lì a poco la dura prova coloniale, da cui è fortemente attratto. Al suo rientro in Europa sarà comunque fra le personalità antifasciste il militante che conosceva meglio, per esperienza vissuta e per studi realizzati, le questioni coloniali del suo tempo.

Nell'estate del 1935 - la rottura in guerra con l'Etiopia è prevedibile ma non vicina e Max è tuttora nel Kenya - Carlo Rosselli dà alle stampe un importante articolo sull'Abissinia come colonia di popolamento che richiama in nota, a riprova decisiva delle sue tesi, la monografia salvadoriana del 1932¹⁰. E infatti l'editoriale di «Giustizia e Libertà» trova fondamento negli elementi messi in luce tre anni prima dal più giovane amico: parla dell'Africa delle terre alte, che per clima e scarsa densità di popolazione indigena si può colonizzare, ma dove l'intervento dei bianchi più agevole e organico è dato da capitalisti medi e grandi. Quindi non c'è la possibilità di una colonizzazione demografica di massa,

tanto più in Etiopia, dove secondo la tradizione radicalizzata dal fascismo avrebbero dovuto insediarsi centinaia di migliaia di contadini italiani. A parte l'ipotesi di una «emigrazione forzata», la guerra che Mussolini imponeva all'Italia era dunque senza scopo e di puro prestigio.

Vi è qui una linea anticolonialista colta, acuta, argomentata, che è quella di Salvemini, di Rosselli e di Salvadori. una posizione interessante e specifica che quanto meno contribuisce a dare concretezza all'antimperialismo politico e di principio degli ambienti antifascisti sia borghesi che proletari. Alle conclusioni Rosselli aggiunge una postilla apparentemente di poco conto, perché relegata al margine di un discorso già di ampio respiro: «P.S. Ci permettiamo di raccomandare ai giornali antifascisti delle due Americhe di voler esaminare queste nostre tesi. Se le trovano giuste, sarebbe opportuno che le riprendessero e le agitassero tra le grandi masse italiane». Insomma il leader di GL era del tutto consapevole della presa molto larga dell'imperialismo coloniale fascista sulla massa degli emigrati italiani e proponeva che la sfida del populismo alla Mussolini venisse raccolta dalla stampa antifascista d'America. E' un motivo d'azione del tutto particolare, ideale e strategico, che sarà poi ripreso e sviluppato negli anni del secondo conflitto mondiale, con nuove inflessioni ideologiche e politiche, dall'ala liberaldemocratica di GL.

Quanto all'esperimento italiano nell'Africa orientale, Salvadori non lascerà passare molto tempo, per attendere, sempre nella sua ottica occidentale illuminata, alla ridefinizione del modello coloniale adottato dal regime fascista, mettendone a nudo il nucleo centrale di sfruttamento e oppressione e le sue interne contraddizioni. L'analisi a questo punto fa leva su due elementi obiettivi: l'arretratezza delle impostazioni fasciste e il nodo delle politiche indigene. Da un lato il sistema coloniale italiano si riattacca alla pratica del vecchio mercantilismo (è quindi implicito un giudizio critico sullo stesso capitalismo italiano), dall'altro la metropoli, sotto la spinta accentratrice del regime autoritario, tende a «distuggere l'autonomia delle popolazioni indigene per ridurle (a una) condizione di stracci umani privi di iniziativa e di energia». Salvadori ha davanti agli occhi gli esperimenti di «nuova politica coloniale» adottati nei territori soggetti all'Inghilterra e all'Olanda e su questo motivo chiude i suoi articoli.

E' il punto di vista più avanzato del mondo coloniale dell'epoca, ma ovviamente non sfugge a un certo paternalismo e strumentalismo che risulterà più chiaro dopo che il secondo conflitto mondiale avrà accelerato straordinariamente e radicalmente il processo dei movimenti anticoloniali

su scala mondiale. Comunque alla strategia del colonialismo fascista viene contrapposta l'esigenza di attribuire alle popolazioni indigene (per farne dei produttori e consumatori di qualche importanza) «una certa autonomia economica che si ottiene adottando due misure principali: scoraggiare lo stanziamento di coloni, riconoscere agli indigeni la proprietà del suolo che coltivano e sul quale pascolano i loro armenti». Le altre due condizioni, l'opera educativa («in maniera che sappiano fare un miglior uso dei loro cervelli e dei loro muscoli») e l'autonomia amministrativa, appaiono più limitate e contingenti¹¹.

Intorno ai trent'anni la concezione politica liberale di Max è ormai compiuta e definita nei suoi punti essenziali. In seguito si potranno registrare variazioni maggiori o minori, ma rimarrà costante e sintomatico il continuo rapportare la problematica italiana alle più avanzate democrazie dell'Occidente. Vi sarà qualche mutamento anche in rapporto al peso che assumerà l'esperienza americana nella sua vita, con lo spostarsi dei suoi interessi dall'Inghilterra agli Stati Uniti. Un segno importante era stato il superamento della fase per così dire organica o giovanile nelle file di GL giusto nel 1938. Lo spostarsi dell'orizzonte ideale e del suo epicentro d'azione oltre Atlantico comporta oltre tutto una perdita di interesse per la problematica coloniale; ma nel corso della guerra e del dopoguerra questo itinerario si prospetta piuttosto lungo e accidentato. Sullo sfondo sta venendo avanti uno svolgimento di tipo nuovo o comunque sempre più evidente, che comporterà nuovi rapporti di forza su scala mondiale: «Nello schema storico dell'umanità non è di rilievo il passare del Regno Unito - stato fra tanti altri passati e presenti - da grande potenza a potenza di secondo/terzo ordine. Non è di rilievo il declino materiale e morale dei popoli britannici, comunità nazionale fra le tante. E' di rilievo ed influisce su tutti, interessa l'umanità, l'indebolirsi delle idee, dei valori morali, delle istituzioni che i britannici avevano a volte creato, che diffusero nel mondo [...]. La decadenza della civiltà britannica - scrive ancora nel 1951 - crea un vuoto che altre nazioni, altri popoli non sono in grado di riempire»¹². Né si può dimenticare che il giovane Salvadori, immaginando il postfascismo all'inizio degli anni trenta, riteneva che occorresse «sviluppare e diffondere il senso di responsabilità che deriva dal possesso e dall'amministrazione dei beni economici», che fosse opportuno «indebolire i gruppi che (in Italia) si erano serviti della loro ricchezza per far trionfare la dittatura», ma in definitiva che la funzione dello Stato si dovesse «limitare soprattutto ad impedire abusi e ad aiutare coloro che, non per colpa loro, restano indietro

nella gara per l'acquisto di un maggiore benessere»¹³.

Entro questo quadro concettuale Salvadori continuerà a muoversi, impegnandosi come uomo di punta e milite di un antifascismo davanti al quale si aprono nuove vie di lotta, fino all'arruolamento nella «Union Jack» nel 1943 (ma l'arco dei suoi tentativi e delle sue attività tocca un periodo più lungo; gli manca tuttavia l'esperienza vissuta della guerra di Spagna anche se un suo tentativo di «unire in un'unica azione l'impresa di De Bosis e quella di Schirru» farà capo, per un momento, al governo di Valencia e al suo ministro della Guerra...). Prima di arruolarsi nella «Union Jack», Salvadori si impegna nella Mazzini Society, che si propone di stimolare all'azione almeno un'avanguardia fra gli italiani del Commonwealth, degli Stati Uniti e dell'America latina.

Di questa attività politica, incentrata negli Usa, rimane un documento ufficiale pieno d'interesse nel bollettino dell'Associazione «Mazzini News», curato e redatto da Max a New York per circa un anno, dal febbraio 1941 al gennaio 1942, e ora tradotto in lingua italiana¹⁴. Ma ancora una volta il giudizio d'assieme (anche autobiografico) più spontaneo e suggestivo emergerà una diecina d'anni dopo nelle pagine di *Resistenza ed azione*. «Il problema italo-americano - si legge al termine del capitolo dedicato al Secondo esilio - era uno fra i tanti. Aveva però la sua importanza. Vi erano sei milioni di italo-americani, la maggioranza nella zona orientale degli Stati Uniti; in Argentina quasi un terzo della popolazione era di origine italiana; in Brasile circa un sesto. Patriottismo e nazionalismo, uniti alla completa ignoranza di come stavano le cose in Italia, erano diventati filofascismi». Il problema è ancora quello individuato anni prima da Salvemini e rapidamente testimoniato nei suoi *Ricordi di un fuoruscito*, quando aveva trovato le comunità italiane del Nord su posizioni di tipo nazionalista, rivolte alla «patria lontana», o isolazioniste.

Nelle istanze del 1941-42, quali sono espresse da Salvadori, emerge una visione strategica e culturale, di schieramento delle forze, che in qualche modo ricorda la postilla di Rosselli all'articolo sull'Abissinia colonia di popolamento - la «Grande illusione!» - in cui si era già espressa un'esigenza di saldatura fra l'esilio antifascista e l'emigrazione economica - il «problema italo-americano» - a cavallo dell'Atlantico. Per Salvadori il nuovo impianto tattico-strategico della questione consisterà in ultima analisi nell'obiettivo di far sì che il maggior numero di giellisti, socialisti e anche comunisti riuscissero a trapiantarsi dall'Europa negli Stati Uniti, nel Messico o nell'Argentina in funzione della guerra e della propaganda antifascista. L'esperienza appena abbozzata al tempo del-

l'impresa etiopica (allora gli antifascisti non avevano mietuto grandi successi, specialmente nelle grandi comunità italo-americane) torna in una situazione completamente diversa, in cui si trovano ad operare, in un quadro di rivalità ideologica e politica, la Mazzini Society e l'Associazione Garibaldi.

In altre parole Max Salvadori mira a costituire un anello di collegamento fra l'antifascismo militante e le potenze belligeranti (dell'Occidente) e a predisporre un ponte di passaggio per il ritorno, al momento opportuno, di alcune centinaia di esuli (ma qui varrà la selezione operata dalle autorità statunitensi) in Italia per attendere alla successione e alla lotta. Sullo sfondo si stagliano i programmi, l'esperienza, l'elaborazione collettiva e l'etica di Giustizia e Libertà. Ma in definitiva è vera e realistica l'osservazione del vecchio giellista che anche nel campo democratico antifascista non mancassero divisioni più o meno profonde e radicate fra anglofili e anglofobi, che poi riguardavano non solo la Gran Bretagna ma, forse a maggior ragione, gli Stati Uniti. In questo quadro l'esperienza coloniale-anticoloniale di Salvadori non sembra secondaria per comprendere fino in fondo i caratteri peculiari del suo antifascismo, insieme giellista e liberale, per individuare la specificità e le radici anglo-italiane di tutta la sua formazione culturale, per meglio afferrare il senso etico-politico del suo impegno civile e militare sulle mobili frontiere della lotta antifascista, nel suo «aggirarsi irrequieto attraverso i continenti».

Enzo Santarelli

Note al testo

¹ Ho toccato alcuni di questi temi nel saggio *L'antifascismo di fronte al colonialismo*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di Angelo Del Boca, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 78-98.

² MASSIMO SALVADORI, *Resistenza ed azione*, Laterza, Bari 1951, al cap. IV, «Secondo esilio». L'autore scrive in terza persona: «Racimolato un prestito s'imbarcava per quell'Africa equatoriale di cui aveva letto nei libri di viaggio, di cui aveva illustrato in numerosi articoli i problemi economici [...]. All'attività di colono che stava per intraprendere ed alla quale lo chiamava il senso della terra chiedeva solo di permettergli di mettere abbastanza da parte per poter un giorno riprendere il suo lavoro in Italia».

³ MASSIMO (MAX) SALVADORI, *Resistenza ed azione. Ricordi di un liberale*, a cura di Lamberto Mercuri, Foggia 1990.

⁴ Per questi cenni si vedano le prime pagine del Cap. III «Cospirazione e confino» in M. SALVADORI, *Resistenza ed azione*, cit.

⁵ MASSIMO SALVADORI, *La penetrazione demografica europea in Africa*, Bocca, Torino 1932, p. 125, con una cartina; MAX SALVADORI, *La colonisation européenne au Kenya*, Larose, Parigi 1938, p. 228, con due cartine. Si noti che entrambi guardavano all'Africa secondo un'angolazione europea. Un primo saggio del 1931, *L'unità del Mediterraneo* intendeva rispondere al vecchio luogo comune dell'inferiorità degli europei mediterranei nei confronti di quelli settentrionali. La monografia del 1932 risente invece della «doppia vita» del cospiratore: «in apparenza studente impegnato» ma clandestinamente «organizzatore giellista». Forse per questo, dopo un giro d'orizzonte rigorosamente imperniato sulla problematica demografica si chiude sul motivo di una emigrazione di lavoratori capaci di creare «nuovi nuclei di italianità nel Continente Nero».

⁶ Cfr. *Che prepara Mussolini in Abissinia?* In «Giustizia e Libertà», a. I, n. 28, 23 novembre 1934. E' da notare che ancora Mussolini non aveva redatto il suo «piano d'azione» in dieci punti del dicembre 1934. Al suo pezzo di denuncia («primo articolo nella stampa europea») Salvadori si richiama in *Resistenza ed azione*, al citato capitolo «Secondo esilio».

⁷ Particolarmente rilevanti in questo senso i lavori editi negli anni cinquanta, tradotti e divulgati in Italia - dagli Stati Uniti - per lo più dall'Editoriale Opere Nuove, fra cui *Il movimento comunista nel ventesimo secolo* (1954); *La democrazia liberale* (1958); *Capitalismo democratico* (1958).

⁸ Su questa polemica si veda lo scambio di lettere Linda-Salvadori nella seconda edizione di *Resistenza ed azione*, cit., pp. 18-19.

⁹ MASSIMO (MAX) SALVADORI, *Impressioni italiane*, in «Quaderno 9 di Giustizia e Libertà», serie II, novembre 1933. Le citazioni sono alle pp. 75 e 76.

¹⁰ CARLO ROSSELLI, *La grande illusione. L'Abissinia colonia di popolamento*, in «Giustizia e Libertà», a. II, n. 30, 26 luglio 1935.

¹¹ MASSIMO SALVADORI, *Fascismo e colonie*, in «Giustizia e Libertà», a. IV, nn. 36 e 39, 3 e 24 settembre 1937. Va sicuramente attribuito a Max, l'ampio articolo pubblicato sotto pseudonimo: M. MASSA, *Dove si conferma che l'Abissinia non può essere colonia di popolamento*, in «Giustizia e Libertà», a. II, n. 38, 20 settembre 1935.

¹² Si veda la pagina conclusiva del cap. V, «L'Union Jack. 1937-1946», in *Resistenza ed azione*, cit.

¹³ Dal passo finale apposto alle riflessioni sul programma di GL, in cui esprime l'essenziale delle sue idee politico-sociali, in apertura di «Cospirazione e confino», cap. III, in *Resistenza ed azione*, cit.

¹⁴ Cfr. «Mazzini News», organo della Mazzini Society (1941-1942), a cura di Lamberto Mercuri, Foggia 1990.

Maurizio Simoncelli

Dalle ceneri al boom. L'industria bellica italiana dalla ricostruzione agli anni sessanta (1945-1969)

1. La guerra mondiale

L'industria militare italiana, condotta nell'avventura bellica dal regime fascista, aveva mostrato rapidamente tutti i suoi limiti. Il successo raccolto da alcuni suoi prodotti (come i biplani Fiat CR42) era stato in realtà già oscurato verso la seconda metà degli anni trenta. Le altre potenze avevano realizzato armamenti di gran lunga tecnologicamente più avanzati (come ad esempio il caccia inglese Spitfire o il tedesco Messerschmitt), mentre l'industria italiana, con una base produttiva assai frammentata e senza un adeguato coordinamento da parte governativa, continuava a rifornire le Forze Armate di materiali obsoleti, come nel caso di aerei a struttura mista legno-metallo.

In realtà, l'industria militare italiana riusciva a stento a soddisfare le modeste necessità prebelliche delle nostre Forze Armate. Nel 1938, ormai alla vigilia del conflitto, era in grado di produrre mediamente solo il 22% delle richieste nel settore delle munizioni d'artiglieria, il 76% dei mezzi corazzati, il 27% nel settore degli aerei e il 22% nel settore dei motori per aereo. E questo considerando solo il dato quantitativo e non quello qualitativo, che durante la guerra, di fronte agli sforzi produttivi delle diverse potenze impegnate, apparirà ancor più basso.

I tardivi programmi di potenziamento del regime, che comunque privilegiava le affermazioni roboanti alle concrete realizzazioni, si avviarono realmente solo verso la fine degli anni trenta. In base a tali programmi e secondo le previsioni della stessa amministrazione militare, ancora nel 1939 si calcolava che le Forze Armate sarebbero state adeguatamente armate per il conflitto solo verso il 1944 e addirittura, per alcuni specifici materiali, solo verso il 1948-49. E tutto questo ipotizzando continuità in massicce importazioni e in una costante produzione, elementi assai incerti in una vasta situazione conflittuale, come quella che si veniva configurando.

Insomma, l'industria bellica e le Forze Armate si presentavano alle soglie del conflitto mondiale totalmente impreparate a sopportare gli effetti di un tale evento. La retorica fascista e la convinzione del duce circa una rapida vittoria (grazie alla guerra lampo tedesca) portarono l'Italia a partecipare ad un evento che, invece, già nel 1942 avrebbe messo in evidenza i primi segnali di una sconfitta annunciata.

L'industria bellica italiana, concentrata in misura massiccia al Nord (75% circa) e fortemente soggetta ai bombardamenti, già nel 1941 rallentava la produzione, mentre nel 1942 si segnalavano una cinquantina di aziende sinistrate e oltre 700 con la produzione interrotta per mancanza di combustibili. Divisa poi in due dall'armistizio del 1943 e dalla guerra, l'Italia vide la sua produzione militare scendere ai minimi storici, mentre l'esercito tedesco, ritirandosi di fronte agli alleati, tentava di smontare le fabbriche strategiche per trasportarle in Germania.

La fine della guerra nel 1945 trovava, dunque, non solo un tessuto industriale fortemente danneggiato, ma anche tecnologicamente superato dallo sviluppo accelerato impresso nel settore dagli eventi bellici.

2. La ricostruzione nel dopoguerra

L'Italia usciva dal conflitto duramente segnata sia sul piano militare che su quello politico. La disfatta del regime fascista lasciava in eredità un pesante fardello alla monarchia sabauda, che era la prima responsabile della tragedia che fece seguito all'8 settembre 1943. Con l'incognita interna sul ruolo dei comunisti e con una profonda incertezza istituzionale, gli interrogativi sul futuro erano numerosi e preoccupanti. Sotto il profilo economico, l'Italia aveva un prodotto nazionale lordo ritornato ai livelli del 1911 e ridotto del 40% in termini reali rispetto al 1938. Nel 1945 i salari reali erano diminuiti del 25% circa rispetto ai valori del 1913¹. Circa due milioni di vani erano andati distrutti e cinque milioni danneggiati in diversa misura, mentre la flotta mercantile era crollata da 3,5 milioni di tonnellate di stazza lorda a sole 429.000 tonnellate. In complesso, i danni alle strutture produttive industriali erano valutati intorno al 20%².

Nell'industria siderurgica la capacità produttiva si era ridotta per la ghisa del 67% e per l'acciaio del 34%. Nel settore meccanico il danno era calcolato attorno al 12-15%, in quello della cantieristica tra il 50 e il 60% e in quello aeronautico per il 10% dei macchinari e per il 30% degli edifici.

L'occupazione nel settore meccanico, che nel 1943 aveva raggiunto circa un milione di addetti, andò successivamente scendendo a 800.000-820.000 unità nel 1946, a 750.000 nel 1947 e a 670.000 nel biennio 1949-1950. L'esito del conflitto³ aveva doppiamente segnato il settore dell'industria bellica, rispetto ai danni reali -sia pure relativamente contenuti- alle strutture industriali, e con le clausole del Trattato di pace, che stabilivano rigidi limiti qualitativi e quantitativi alla ristrutturazione delle forze armate italiane. Occorreva, quindi, rimettere in sesto l'industria nel suo complesso e le stesse forze armate, in una condizione di rilevanti difficoltà interne ed esterne, prestando contemporaneamente attenzione alle urgenti esigenze della ricostruzione della più ampia economia nazionale.

A tal proposito, per sostenere specificatamente le aziende belliche private (in difficoltà nel passaggio dalla produzione di guerra a quella di pace), fu dunque costituito l'8 settembre del 1947 il FIM - Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica, - a cui si rivolsero numerose aziende (tra cui la stessa Breda) e che fu successivamente liquidato nel dicembre 1958. Nel dicembre seguente, con decreto del 15 dicembre 1947, nell'ambito dell'IRI fu costituita la Finmeccanica con lo scopo di coordinare le industrie meccaniche e cantieristiche a partecipazione statale. Tra i primi provvedimenti essa scorporò alcune imprese valutate non idonee alla produzione civile, riducendo il passivo complessivo dai 19 miliardi di lire del 1949 agli 8,5 dell'anno seguente (di cui 6,2 nella sola Ansaldo).

D'altronde, il Trattato di pace (firmato il 10 febbraio 1947 e ratificato il 31 luglio successivo) fissava la parziale smilitarizzazione del territorio, con la riduzione dell'esercito (a 185.000 uomini con 200 carri armati pesanti e medi), dell'aviazione (a 25.000 uomini con 200 aerei da combattimento e con 150 di altro genere), della marina (a 25.000 uomini con 67.000 tonnellate di naviglio e 173 unità, nonché la cessione in conto riparazioni di altre 146 unità navali alle potenze vincitrici (Urss, Jugoslavia, Francia, Grecia, Usa e Gran Bretagna - quest'ultime due unilateralmente rinunciarono alle consegne a loro favore) e la limitazione della stessa Arma dei carabinieri (a 65.000 uomini). Esso stabiliva, infine, la distruzione delle fortificazioni permanenti, nonché rilevanti limiti alla produzione e commercializzazione degli armamenti.

Complessivamente, le Forze Armate italiane uscivano dalla guerra duramente provate. All'Aeronautica, ad esempio, rimanevano in dotazione circa 50 velivoli vecchi e usurati, con attrezzature ed aeroporti quasi

totalmente distrutti; alla Marina restavano circa sessanta navi della flotta esistente all'entrata in guerra⁴.

In tale fase, d'altro canto, le Forze Armate assunsero in via prioritaria un compito di controllo dell'ordine pubblico, viste la forte disoccupazione e la presenza di un nutrito Partito comunista (v. la circolare n. 400 del 1 giugno 1950). Per la Difesa, negli esercizi finanziari dal 1945-46 al 1949-1950 durante i governi De Gasperi⁵, furono stanziati 1.135 miliardi di lire così suddivisi: 122.718 nel 1945-46, 149.362 nel 1946-47, 274.362 nel 1947-48, 260.167 nel 1948-49 e 328.374 nel 1949-50.

Così, per l'Esercito, già nel 1946 furono istituiti 11 Centri di Addestramento Reclute (CAR) e nel 1947 fu avviato un primo piano di sviluppo, finalizzato alla costituzione di undici divisioni di fanteria (di cui 3 motorizzate, 3 brigate alpine e 3 corazzate), con una spesa di 413,9 miliardi di lire tra il 1947 e il 1950.

Dopo i 27 miliardi di lire del 1946-47 e i 43,5 del 1947-48, la Marina (per la cui ricostituzione negli esercizi finanziari 1947-1950 furono stanziati circa 200 miliardi di lire), raggiungeva, già nel 1949, 121.161 tonnellate per le navi da guerra e 99.689 per il servizio ausiliario.

L'Aeronautica fu ricostituita con aerei inglesi e americani su una base di 4 stormi da caccia e di 2 stormi da trasporto, mentre negli esercizi finanziari 1947-1950 venivano stanziati circa 138 miliardi di lire⁶. Infine, nel 1947, con DCPS 4-2-47 n. 17, il nuovo ministero della Difesa assorbiva i tre preesistenti ministeri della Guerra, della Marina Militare e dell'Aeronautica⁷.

3. L'Italia nella Nato

Dapprima, a Fulton, Missouri (Usa), il 5 marzo 1946 Churchill pronunciava un discorso violentemente anticomunista. Un anno dopo, l'avvio del Piano Marshall rafforzava in chiave antisovietica il ruolo statunitense, limitando di fatto il potere dell'Onu appena costituita. Poi, nel febbraio del 1948 i comunisti assumevano totalmente il potere in Cecoslovacchia. Il bipolarismo Est-Ovest stava ormai divenendo una realtà.

In Italia, dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 e l'avvio della ricostruzione, il quadro politico nazionale appariva profondamente cambiato. Nel maggio 1947 si era attuata la rottura tra De Gasperi e le sinistre, seguita nell'aprile del 1948 dalla sconfitta elettorale del Fronte

Popolare e nel luglio successivo dall'attentato a Togliatti. In occasione della scelta della neutralità o della partecipazione ad alleanze nel quadro occidentale il clima si infuocò ancora di più.

I limiti stabiliti dal Trattato di pace vennero progressivamente a cessare conseguentemente alla partecipazione italiana alla Nato, scelta che portò ad un acceso dibattito nel paese e in parlamento, conclusosi nel 1949 con 498 voti a favore, 241 contrari (comunisti, socialisti e missini) e 9 astenuti.

Infatti, il 4 aprile 1949, il quinto governo De Gasperi sottoscriveva per l'Italia il Patto Atlantico, ratificandolo il 1 agosto successivo con la legge n. 465^a. Due anni dopo, nel 1951, furono dunque installati in Italia i comandi NATO FTASE (Forze terrestri) a Verona, AIRSOUTH (Forze aeree) a Firenze e AFSOUTH (Forze alleate Sud Europa) a Napoli.

Intanto, nel 1948 era stato nominato ministro della Difesa il repubblicano Randolph Pacciardi, alle cui dirette dipendenze veniva posto il Capo di Stato Maggiore della Difesa (l'ex capo di SM generale). Il ministro diveniva così l'unico responsabile politico della preparazione militare della nazione e, parallelamente, il garante rispetto alle Forze Armate della loro autonomia e, rispetto alla repubblica, della loro fedeltà istituzionale. Il ministro della Difesa assumeva così, per certi versi, lo stesso ruolo del re nel regime precedente, assicurando anche la tradizionale condizione di separatezza delle Forze Armate rispetto alla società politica.

Garantito lo schieramento dell'Italia nell'area occidentale, bisognava dunque attenuare progressivamente gli effetti negativi del Trattato, mirando ad un rafforzamento sia delle Forze Armate che dell'industria bellica. Negli anni successivi il governo italiano si impegnò incessantemente per ottenere la revisione bilaterale delle clausole militari del Trattato di pace, sino ad arrivare ad un primo importante successo con una dichiarazione favorevole degli Stati Uniti, della Francia e della Gran Bretagna in occasione della sessione del Consiglio Atlantico (Ottawa, settembre 1951)⁹. D'altronde, la modifica di tali limiti, raggiunta definitivamente nel 1952, fu un processo lento, che partiva da condizioni rese più sfavorevoli dalla riconversione alla produzione civile e dalla forte dipendenza dall'industria americana.

Su tale fase così si espresse il segretario generale della Difesa, l'ammiraglio di squadra Mario Porta:

Nel dopoguerra, le circostanze di carattere politico-militare ed economico,

come le limitazioni imposte dal Trattato di pace, le necessità prioritarie nel quadro della ricostruzione del paese e i programmi Usa di aiuti militari gratuiti ai paesi europei, impedirono, o quanto meno rallentarono, la ripresa. Per raggiungere i primi traguardi significativi si dovette attendere il 1952 con la produzione, da parte della Fiat, del caccia F 86K su specifiche statunitensi e, soprattutto, il 1961 con la partecipazione, da parte della Fiat Aviazione, a commesse integrate europee per la produzione dell'aereo F 104G¹⁰.

D'altronde, chiaramente non fu facile intervenire in modo indolore in tale settore, che peraltro vide profonde trasformazioni. Presciuttini rileva:

Alle soglie degli anni cinquanta la ristrutturazione delle aziende belliche, ormai riconvertite al civile per buona parte dei loro reparti, poteva dirsi conclusa. Le imprese in grave dissesto finanziario erano state liquidate (Caproni, Reggiane, Ducati), scorporate (ad esempio la Franco Tosi liquidò i Cantieri Navali di Taranto), o ridimensionate (come la Breda). La Finmeccanica era stata organizzata in due gruppi ben distinti: quello cantieristico (Cantieri Navali Riuniti dell'Adriatico, Ansaldo e Navalmeccanica: 44.000 dipendenti) e quello meccanico (Oto Melara, Oto Le Grazie, Termomeccanica e San Giorgio: 35.000 dipendenti), oltre a diverse aziende di minore entità. Venne poi costituita l'Aerfer (dicembre 1949) per dare ampio sviluppo al settore ferroviario e soprattutto a quello aeronautico, fino a quel momento in grave dissesto. In effetti, le varie società aeronautiche si dedicarono in quegli anni a lavori di ripiego. Solo 5.000 addetti dei 150.000 occupati nel corso della guerra continuarono un lavoro ad essi pertinente (Iri, 1949 e 1950)¹¹.

La rilevante riduzione delle commesse da parte delle Forze Armate, che nel periodo prebellico già assorbivano il 30% della produzione meccanica, costituì un altro non trascurabile fattore di crisi che diverse imprese non riuscirono a superare. Ad esempio, l'Isotta Fraschini, con 11.000 dipendenti, e le Reggiane, con 12.000 occupati, impegnatesi durante il conflitto nel settore aeronautico, non seppero riconvertirsi e vennero poste in liquidazione, nonostante gli elevati finanziamenti pubblici erogati in particolare al comparto armiero.

Nel settore dei mezzi corazzati, la sospensione della produzione fu esiziale per lo stabilimento Fossati, prima confluito nella Finmeccanica come Società Ansaldo Fossati, poi anch'esso liquidato nel 1959.

Il comparto cantieristico, con 30-35.000 addetti e di fronte alle 300.000 tonnellate di naviglio superstiti della seconda guerra mondiale, largamente insufficienti per la ricostruzione di una flotta mercantile, ebbe con

la legge Saragat («Provvedimenti a favore della industria delle costruzioni navali e dell'armamento», 8 marzo 1949, n. 75) 34 miliardi (8 nell'esercizio 1948-49, 12 nel 1949-50, 14 nel 1950-51), a cui si aggiunsero poi altri 8, 6, per realizzare 270.000 tonnellate di naviglio presso le società del gruppo IRI - Fincantieri, e con gli aiuti Marshall 90.000 tonnellate presso i cantieri della Venezia Giulia, sempre comunque a costi superiori del 40% rispetto al mercato internazionale. Si preannuncia così già la sopravvivenza di tale settore solo grazie a specifiche leggi (7 maggio 1948, n. 1151; 19 ottobre 1949, n. 686; 10 aprile 1950, n. 258; 10 agosto 1950, n. 819; 17 luglio 1954, n. 522; 31 marzo 1961, n. 301; 29 novembre 1966, n. 1372 e poi altre ancora) e ulteriori forti sovvenzioni.

Infatti, la produzione crebbe dalle 73.851 tonnellate del 1946 alle 152.477 del 1952, ma sempre a fronte di una capacità produttiva di 300.000 tonnellate annue. In realtà, il settore continuava a risentire della sua costituzione multipolare strettamente correlata agli stati preunitari¹². Gigante del settore restava comunque la Finmeccanica, che nel 1954 possedeva una capacità produttiva di 222.000 tonnellate annue (il 67,3% del settore) e 33.000 dipendenti, di cui 21.400 suddivisi nei cantieri di Sestri, Muggiano, Livorno dell'Ansaldo, Castellammare di Stabia della Navalmeccanica, Monfalcone, S. Marco, Trieste dei cantieri Navali dell'Adriatico.

Intanto, mentre il 19 novembre 1946 veniva fondata l'Associazione Industrie Aeronautiche - AIA, il settore aeronautico, danneggiato nella sua capacità produttiva al 40%, nel macchinario al 10%, senza nuove commesse, doveva aspettare addirittura il 15 aprile 1947 con la ripresa dei voli civili. Inoltre, date le ingenti forniture straniere di residuati bellici sia per l'aviazione militare che civile, si ebbe una drastica riduzione degli occupati da 160.000 a 5.000 unità e la sospensione della produzione di motori. Né aiutò a risolvere lo stato di crisi di tale settore la costruzione del trimotore Fiat G. 212 e del quadrimotore Siai SM.95, ambedue per trasporto passeggeri, ma di concezione ormai superata.

Intanto, la Breda realizzava nel 1948 il prototipo di un quadrimotore di linea, il Breda-Zappata 308, ed infine, nel 1950, il bimotore BP 471, ultimo aereo costruito da questa industria. Infatti, agli inizi degli anni cinquanta essa veniva profondamente ristrutturata passando dalle sezioni a società differenziate specializzate, tra cui la Breda Meccanica Bresciana. La Breda (che, tra l'altro, già dal 1924 produceva armi portatili e mitragliatrici), nel 1949 entrò nell'orbita pubblica a causa delle sue difficoltà, pur essendo già organizzata con 15 divisioni opera-

tive¹³.

La Piaggio, invece, riconvertì positivamente il proprio stabilimento di Pontedera, realizzandovi lo scooter «Vespa» e concentrando la produzione aeronautica a Finale Ligure, mentre la Macchi produsse il motocarro a tre ruote «Macchitre» e vari tipi di motociclette¹⁴.

4. La ripresa degli anni cinquanta

La progressiva riapertura degli stabilimenti e degli arsenali militari (con 80.000 dipendenti civili circa), messa in atto dai ministri della Difesa nei governi De Gasperi tra il 1945 e il 1948, non bastò a sostenere la produzione dei maggiori sistemi d'arma (carri armati, aerei, artiglierie), coinvolgendo dunque anche le altre industrie tradizionalmente impegnate in campo militare¹⁵.

Il comparto aeronautico riavviava lentamente la produzione, destinata sia alle nostre forze armate che ad una prima, modesta esportazione verso alcune nazioni del Terzo Mondo. Infatti, la Fiat aveva prodotto in tale periodo il caccia G. 55, da cui poi derivò il G. 59 con motore Rolls Royce Merlin, nonché il G. 46, adoperato in molti esemplari dall'Aeronautica Militare come addestratore. Dei circa trecento aerei realizzati in questo periodo diversi ne furono poi esportati: 70 G.46 e circa 50 G.55 all'Argentina, vari esemplari del G.55s alla Siria e all'Egitto tra il 1948 e il 1949, altri G.46 Bs nel 1949 e 26 G.59s nel 1950 alla Siria.

La ripresa viene confermata anche dalla realizzazione di oltre 70 modelli diversi tra velivoli di serie e prototipi nel periodo 1947-57. Intanto, la Fiat e la Macchi ottennero nel novembre 1949 dalla inglese De Havilland la licenza di costruzione di 150 caccia a reazione DH100 Vampire¹⁶, un terzo dei quali destinato alla Siria (alcuni di questi erano destinati probabilmente all'Egitto, verso cui vigeva ufficialmente un embargo britannico causato dalla crisi di Suez).

Mentre la Macchi vendeva 40 caccia MC-205 all'Egitto e otteneva nel 1950 la licenza dell'addestratore di primo periodo Fokker S11 per le scuole di volo della nostra Aeronautica, in tale periodo l'Oerlikon-Bührle A.G. e la Contraves A.G. (ambidue dello stesso gruppo svizzero) aprirono due filiali in Italia¹⁷. Si costituivano, inoltre, nel settore elettronico la CGE-Fiar (1950, General Electric, Usa) e la Microlambda (1951, IRI-Finmeccanica).

Contemporaneamente alla lenta ripresa del settore aeronautico, il governo elaborò nel 1948 un «piano per la ripresa dell'aviazione civile» e nel 1951 fu istituita un'apposita commissione, presieduta dal sottosegretario alla Difesa, il senatore Giuseppe Caron. Questa commissione giunse alla conclusione che la nostra industria poteva produrre solo aerei «di piccolo e medio tonnellaggio ed a medio raggio d'azione, motori alternativi di moderata potenza ed una parte di accessori e strumenti con caratteristiche all'altezza dei prodotti stranieri», contenendo quindi un'implicita indicazione per una produzione su licenza di macchine più impegnative¹⁸.

Il volume finanziario delle operazioni della «rinascita» nel periodo 1949-1958 è stimato intorno ai 147 miliardi di lire (valori dell'epoca) così distribuiti: commesse dell'aeronautica militare 80 miliardi, off shore 50 miliardi, vendite ed esportazioni 12 miliardi, contributi Usa per ricerca e sviluppo 5 miliardi¹⁹.

Il sostegno statunitense alla ripresa dell'economia italiana e al rafforzamento del nostro potenziale militare fu particolarmente rilevante, soprattutto quando le sinistre furono estromesse dal governo e fu garantita la nostra collocazione filoatlantica. Infatti, attraverso l'European Recovery Program (ERP), avviato dagli Usa nell'ambito del piano Marshall, l'Italia ricevette tra il 1948 e il 1952 aiuti per 1.470 milioni di dollari, che rappresentavano circa l'11% del totale del programma per l'intera Europa.

Complessivamente, tra il 1944 e il 1952, ben 3.631 milioni di dollari, inviati dall'estero sotto forma di aiuti, prestiti e investimenti (tra cui l'Interim Aid dal novembre 1947 al marzo 1948), contribuirono in misura non secondaria alla ricostruzione italiana.

Come rilevò nel 1953 il generale Carlo Cigliana, comandante della Scuola di guerra dell'esercito, in coincidenza con la guerra di Corea

la Nato concentrò tutti i suoi sforzi nel riarmo e nel potenziamento delle nazioni associate; gli stessi aiuti ERP vennero convogliati verso una produzione sempre più specificatamente militare e in questo periodo l'Italia è il paese europeo che ha avuto l'incremento più forte del bilancio militare dopo la guerra di Corea: 78,6% contro 76,8% della Francia, il 72,9% della Gran Bretagna e il 68% del Belgio (tutti paesi con guerre coloniali in corso)²⁰.

Parallelamente, mentre sulle pagine della «Rivista Marittima» già si dibatteva sull'esigenza di portaerei per la Marina Militare, nell'ambito

della cantieristica si procedeva all'ammodernamento delle unità navali della Marina Militare. Un ulteriore appoggio fu dato non solo durante la presenza al dicastero della Difesa di Pacciardi²¹, ma anche dalla legge 17 luglio 1954, n. 22, che stabilì sussidi al settore per dieci anni, promulgata con il nuovo titolare, il democristiano Paolo Emilio Taviani durante il governo Scelba, costituitosi dopo la crisi del centrismo.

In tali anni, intanto, si approfondisce lo scontro frontale tra governo e opposizioni, che, tra l'altro, vedono da un lato nella separazione delle Forze Armate lo strumento primo di garanzia per un governo conservatore e dall'altro nella leva militare un affidabile mezzo di controllo democratico.

Le Forze Armate italiane ricevettero in questi anni la maggior parte dei propri armamenti dagli Stati Uniti. In tale prima fase ciò portò la nostra industria bellica a dover operare in condizioni di quasi totale subalternità rispetto ai prodotti militari d'Oltreoceano, dovendone curare unicamente la manutenzione²².

E ciò testimonia anche la particolare e crescente attenzione da parte degli Usa verso l'Italia, come evidenziò l'ammiraglio americano Carney, comandante in capo della FTASE (forze terrestri Sud Europa), dichiarando che

l'Italia è la chiave di volta del sistema difensivo mediterraneo della Nato e in questo senso aumenta la sua importanza dal punto di vista politico internazionale²³.

Erano ormai gli anni della guerra fredda, durante la quale la Nato si qualificò appunto come alleanza militare in chiave esplicitamente anticomunista, e in tale prospettiva vanno interpretati tutti i potenziamenti proposti o realizzati nel corso di questo periodo. In tale quadro, l'Italia si impegnò particolarmente per una «tenuta» del fronte terrestre nord-orientale, rispetto ad un'ipotesi d'invasione da parte dei paesi del Patto di Varsavia. Intanto, anche in relazione alla guerra di Corea (1950-53) la Nato definì durante la sessione di Lisbona (20-25 febbraio 1952) un programma di potenziamento delle forze convenzionali con una dotazione totale di 50 divisioni terrestri e di 4.000 aerei, che restò comunque in larga misura inattuato dato l'eccessivo costo finanziario di tale progetto. Comunque, fu in sintonia con esso che il Consiglio Atlantico, nel 1952, stabilì il contingente italiano a livello di 12 divisioni, appoggiate da 300 cacciabombardieri F-84, aerei assemblati e prodotti in

TABELLA N. 1 - Il programma quadriennale di potenziamento della difesa 1950/1954

Anno	Previs. iniziali	Escl. spese CC	Escl. spese CC+ ulteriori fondi
1950-51	100	95,8	95,8
1951-52	100	97,2	97,2
1952-53	178	174,5	177,5
1953-54	128	124,5	127,5
Totali	506	492	498

Fonte: Giuseppe Mayer: *Incidenza delle spese militari italiane e loro riflessi nel sistema economico*, in «L'Amministrazione della Difesa», n. 3, luglio 1969; idem: *La spesa militare negli ultimi quaranta anni*, in «Rivista Aeronautica», 1/1992.

TABELLA N. 2 - Spese del ministero della Difesa complessive e per i carabinieri (per aggregati funzionali, impegnate contro competenza - milioni 1963)

Esercizi finanziari	Difesa nazionale (a)	Sicurezza pubblica; Carabinieri (b)	b/a
1951-52	704.882	118.451	16,8%
1952-53	778.397	113.479	14,6%
1953-54	735.404	113.701	15,5%
1954-55	707.747	112.348	15,9%
1955-56	682.388	102.104	15,0%
1956-57	722.216	104.022	14,4%
1957-58	744.101	99.939	13,4%
1958-59	747.376	97.809	13,1%
1959-60	792.776	100.350	12,7%

Fonte: «L'Amministrazione della Difesa», n. 2, aprile 1970, p. 72.

parte dalla Fiat. Di conseguenza, il governo De Gasperi, con Pacciardi alla Difesa, elaborò un «programma quadriennale di potenziamento della difesa» per 500 miliardi di lire circa nei bilanci dal 1950 al 1954, mentre gli Stati Uniti ci fornivano gratuitamente armamenti per circa 1.100 miliardi di lire (TAB. 1)²⁴.

Rispetto all'ordine pubblico, va ricordata anche la significativa percentuale del bilancio della Difesa assegnata all'arma dei Carabinieri, quota peraltro decrescente sia in termini assoluti che relativi durante gli anni cinquanta (dal 16,8% del 1951 al 12,7% del 1959) e poi di nuovo in crescita verso la fine degli anni sessanta (TABB. 2-5).

Intanto, nell'ambito di una politica estera ancora in formazione, ma decisamente indirizzata verso una solidarietà euro-occidentale, il 27 maggio del 1952, a Parigi, l'Italia aderiva anche alla Comunità Europea di Difesa, CED (di cui erano membri anche Belgio, Francia, Germania Federale, Lussemburgo e Olanda), volta a realizzare istituzioni, Forze Armate e bilancio in comune. Inoltre, nell'ambito di un tentativo comune europeo di superare le pesanti divisioni della guerra e di costruire un'Europa unita, l'Italia decideva di aderire dapprima nel 1951 alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), e successivamente nel 1958 alla Comunità economica europea (CEE) e all'Euratom.

Il governo italiano, rafforzato il sistema repubblicano e inserito il paese nell'area occidentale, mirò anche a recuperare Trieste (tornata italiana nel 1954), operando sia a livello diplomatico, sia mostrando la costituzione di tre divisioni corazzate (l'Ariete, la Centauro e la Pozzuolo, tutte dotate di carri armati Patton M 47 americani e dislocate non casualmente nell'area nord-orientale).

Durante la seconda metà degli anni cinquanta, l'industria bellica italiana, ormai ripresasi dai danni della guerra e grazie a specifici finanziamenti, iniziava la produzione su licenza di alcuni sistemi d'arma statunitensi, nel settore aeronautico in particolare.

In tale ambito la Fiat riuscì ad ottenere la licenza di produzione dalla statunitense North American di 221 caccia intercettori F-86K Sabre²⁵ e dei cacciabombardieri F84 Thundersteak, mentre l'Agusta ebbe dalla statunitense Bell Helicopter quella dell'elicottero AB-47. Inoltre, Fiat, Piaggio, Alfa Romeo, Macchi, Siai Marchetti e Sai Ambrosini si divisero un contratto per un migliaio di caccia notturni Venom NF-2, con relativi motori Ghost, destinati alla Nato. Intanto la Macchi, in base ad una positiva collaborazione con gli Stati Uniti, nel 1955 si accordava con l'americana Lockheed (che nel 1959 ne acquistava una quota azionaria)

per la revisione degli apparecchi a reazione T33 in dotazione all'Italia e alla Nato, costruendone successivamente le parti di ricambio. Da tale collaborazione deriveranno negli anni sessanta anche i velivoli CL402, un monomotore destinato al trasporto di quattro persone, e gli AL60, per irrorazione o aerotaxi.

Come è possibile notare, la produzione aeronautica italiana andava delineandosi esattamente in sintonia con le valutazioni della Commissione Caron del 1951.

Non va trascurato il fatto che l'assenza dell'industria aeronautica italiana dal mercato degli anni cinquanta (durante i quali avvenne la ristrutturazione e lo sviluppo del trasporto civile mondiale) rappresentò un pesante freno per lo sviluppo del settore, che dunque si trovò a dipendere quasi esclusivamente dalla produzione militare, quale ad esempio le commesse Nato per la fornitura di parti di ricambio. Lo confermano, tra l'altro, i dati sull'occupazione in questo settore, in cui gli addetti passarono da 5.000 (1945) a 6.400 (1951), poi a 7.000 (1952) sino a circa 9.000 a metà anni cinquanta, mentre la produzione ristagnava al punto che nel 1948 essa era ancora solo un ottavo del 1938-39²⁶. Inoltre, lo stesso programma di aiuti militari americani comprendeva spesso la fornitura dei necessari pezzi di ricambio da parte di ditte statunitensi.

Nel settore delle armi convenzionali, Breda e Beretta furono designate nel 1955 capocommesse per la produzione del fucile Garand M1/2, mentre commesse nel settore del munizionamento andarono ad altre aziende italiane²⁷.

Pure la Fiat, uscita dalla guerra mondiale con le sue capacità produttive danneggiate per un terzo, si presentava già adeguatamente inserita nella ripresa dell'industria militare. Il numero totale dei suoi occupati era passato dai 65.000 del 1951 ai 107.671 del 1961 e il fatturato globale nello stesso decennio era cresciuto da 170 miliardi a 641, di cui 17,5 nell'ambito delle produzioni aeronautiche²⁸, analogamente a quel che avveniva in molti altri settori produttivi.

In ambito internazionale, la ripresa industriale e economica dei paesi europei, che iniziava già a delinearci sin dai primi anni cinquanta, fece sì che la stessa sessione primaverile della Nato nel 1953 stabilisse di aumentare le commesse «off-shore» degli Stati Uniti, per sviluppare nei paesi europei un'adeguata industria degli armamenti. L'anno seguente, in piena guerra fredda e poco dopo la richiesta dell'Urss di adesione alla Nato (marzo 1954), la Repubblica Federale Tedesca entrava a far parte ufficialmente della Nato, con la sessione straordinaria del Consiglio

Atlantico a Parigi (22 ottobre 1954), rafforzando il fronte occidentale in funzione anticomunista.

Parallelamente, il dipartimento della Difesa statunitense dichiarava nel 1955 che non avrebbe stipulato contratti con aziende italiane ove vi fosse una rappresentanza sindacale CGIL eletta internamente con più del 50% dei voti, facendo calare lo stesso anno del 30% gli iscritti a questo sindacato²⁹.

Intanto, mentre gli addetti all'industria crescevano dai 5.803.000 del 1951 ai 7.646.000 del 1961, la compressione dei salari diveniva un aspetto caratteristico di tale periodo, rilevando il Romeo

una crescente competitività dei prodotti italiani sul mercato internazionale, grazie soprattutto al minore incremento dei salari, che fra il 1953 e il 1961 registrarono, nell'industria manifatturiera, un aumento del 46,9% contro l'84,0% della produttività³⁰.

Furono questi gli anni dell'industrializzazione dell'Italia, delle significative trasformazioni sociali ed economiche al suo interno. Raggiunsero particolare intensità l'esodo dalle campagne e il fenomeno di urbanizzazione, a conferma negli anni dei radicali mutamenti della società italiana, che iniziava ad allinearsi solo dal dopoguerra in poi con le più avanzate società industriali occidentali. Infatti, furono registrati rilevanti movimenti migratori all'interno dell'Italia, con 354.000

TABELLA N. 3 - L'IRI nel settore militare e partecipazione percentuale al valore della produzione nazionale nel 1955

Costruzioni e riparazioni navali	119	72,5%
Macchine motrici	23,6	34,9%
di cui motori navali	17,8	
Armi e munizioni	6,2	33,6%

Fonte: *L'IRI nell'economia nazionale*, «Notizie IRI 1959»

cancellazioni di residenza nel Sud e 478.000 nuove iscrizioni nel Nord nel periodo 1952-57, mentre quasi 1.300.000 persone emigrarono verso l'estero tra il 1952 e il 1963³¹.

Nell'ambito di questo vasto e multiforme processo di trasformazione, nel settore dell'industria bellica si realizzava un maggiore avvicinamento tra ambienti politici governativi, alte gerarchie militari e vertici aziendali. Infatti nel 1953 veniva presentata a Roma la I Rassegna elettronica, nucleare e spaziale, patrocinata dal ministero della Difesa. E alcuni alti gradi militari iniziavano già a transitare nei vertici delle aziende (generale Urbani, divenuto presidente Contraves; generale Remondino, poi presidente Società Aerea del CESPRES; generale Porru-Locci, presidente Aerfer; generale Rossi, Mediterranea; generale Filippone, presidente Oto Melara; generale Aloia, presidente Cantieri Navali di Taranto).

Intanto, a conferma del permanente impegno governativo in campo militare, nel 1955 il democristiano Paolo Emilio Taviani, ministro della Difesa nel governo Segni, presentando il bilancio della Difesa 1955-56, comunicò la scelta dell'intercettore da appoggio tattico Fiat G-91 (che avrebbe affiancato gli F-84 e F-86 dell'Aeronautica) e il programma di potenziamento della Marina sia attraverso l'acquisizione gratuita di navi statunitensi (torpediniere, corvette, dragamine e altre unità minori), sia con la diretta produzione italiana delle unità maggiori³².

In parallelo all'azione del governo italiano, Washington proseguiva nella propria azione di sostegno economico e militare ai paesi alleati. Infatti, a sostegno allo sviluppo delle nostre forze armate, gli aiuti gratuiti degli Stati Uniti all'Italia assommarono nel periodo 1956-1965 a 1.149.600 dollari, rappresentando circa l'8,8% delle spese totali per la difesa³³.

Intanto, importanti eventi venivano segnando il quadro internazionale, influenzando e modificando profondamente le stesse strategie militari delle due alleanze. Già verso il 1954-55 nella Nato s'iniziò a valutare l'uso campale dell'arma nucleare. Poi, dopo la drammatica invasione sovietica dell'Ungheria nel novembre 1956, il lancio del satellite Sputnik e la realizzazione di un missile intercontinentale da parte di Mosca nell'autunno del 1957 portarono ad una revisione radicale della strategia Nato, basata sino ad allora sulla dottrina della «*massive retaliation*» o rappresaglia massiccia (ritorsione nucleare a qualunque tipo d'attacco), e al passaggio a quella fondata sulla «*flexible response*» (risposta flessibile, cioè adeguata all'entità dell'attacco).

Le nuove e minacciosamente simili potenzialità distruttive di Usa e Urss andarono influenzando profondamente il pensiero strategico occidentale, che trovò nuove prospettive proprio nella dottrina della risposta flessibile. Essa fu enunciata per la prima volta dal ministro della Difesa americano Robert McNamara, alla sessione del Consiglio Atlantico ad Atene nel dicembre 1961, che rivalutò l'uso delle armi convenzionali e indusse quindi l'Alleanza Atlantica a rafforzare ulteriormente il proprio dispositivo anche in tale settore.

Perdevano ormai forza le proposte di distensione come quella del piano Rapacki (per un disarmo nucleare nell'Europa centrale) o del piano Gaitskell (per un disarmo nucleare e convenzionale in un'area più ampia).

Relativamente ad un'ipotesi di uso graduale della forza militare, le armi convenzionali assunsero di nuovo un ruolo significativo, richiedendo un adeguato apparato produttivo, forze armate ben addestrate e ampi finanziamenti presso ogni singola nazione. Dalla delega completa all'arma nucleare come fattore di sicurezza, si arrivò dunque ad una visione più articolata che individuava nella flessibilità delle possibili risposte militari nuovi spazi sia per le forze armate convenzionali, sia per un uso ipoteticamente graduale e controllabile della bomba atomica.

Infatti, tra il 1958 e il 1959, il ripensamento globale della strategia della Nato (avviato già nel dicembre 1955) condusse diversi paesi membri anche a accettare l'installazione di basi missilistiche per i SM-78A «Jupiter» a medio raggio (con una portata tra i 2.000 e i 3.000 km).

Tali armi vennero dislocate in Gran Bretagna, in Grecia, in Italia e in Turchia. Per inidoneità logistica (territori troppo esposti) Belgio, Paesi Bassi e Danimarca, invece, ne furono esclusi, mentre la Repubblica Federale Tedesca lo fu per inopportunità politica (vista la sua contiguità con la Repubblica Democratica Tedesca, membro del Patto di Varsavia). Mentre la Norvegia invece li rifiutava per principio, la Francia, avendo richiesto un trattamento privilegiato analogo alla Gran Bretagna, ne veniva esclusa dagli Usa, preannunciando già in tal modo i successivi contrasti con la predominanza statunitense nell'ambito della Nato.

Le basi di Gioia del Colle, in Puglia, dei missili «Jupiter» (affidati alla 36ª Brigata Abis) vennero successivamente smantellate a partire dal 1963, in seguito alla nuova strategia atlantica basata sui sommergibili statunitensi armati con missili Polaris presenti nel Mediterraneo, assai più sicuri in quanto meno individuabili data la loro mobilità nel profondo dei mari. Tale trasferimento, d'altronde, rendeva inoperante la clausola

della cosiddetta «doppia chiave», cioè il duplice controllo dell'arma nucleare (da parte del paese ospitante e degli Usa).

Intanto, la nuova strategia NATO portava in Italia all'elaborazione tra il 1956 e il 1958 della serie dottrinale 600 dell'esercito, relativa al combattimento convenzionale e nucleare.

5. Le prime esportazioni

Durante gli anni cinquanta, l'industria aeronautica aveva già evidenziato le proprie caratteristiche fondamentali, in particolare la capacità autonoma di costruire aerei da addestramento e da attacco leggero, l'inserimento nell'ambito della produzione Nato per aerei da combattimento e l'avvio del settore elicotteristico in stretta cooperazione con gli Stati Uniti. Nel 1953, infatti, l'Agusta, una piccola società a capitale completamente privato (dell'omonima famiglia Agusta, appunto), era riuscita ad ottenere dalla Bell la licenza di costruzione dell'elicottero leggero 47, che già nel 1957 fu realizzato in 250 esemplari, per la maggioranza destinati all'esportazione.

Come abbiamo visto, gli specifici piani del governo per le Forze Armate, l'appoggio economico e militare statunitense, le commesse in ambito Nato e le prime esportazioni contribuirono significativamente alla ripresa produttiva in Italia. Infatti, proprio alla fine di questo decennio l'industria italiana fu in grado di compiere un primo salto di qualità significativo, realizzando il primo aereo a getto di concezione italiana prodotto in serie, cioè il cacciabombardiere da appoggio tattico G-91 da parte della Fiat (1956), il biposto da addestramento e da appoggio tattico MB-326 da parte della Macchi (1957), e gli aerei P-136, P-146 e P-149 da parte della Piaggio (anche se l'esportazione di tali velivoli si concretizzò poi di fatto nel corso degli anni sessanta).

Tali aerei, grazie alla loro facile manovrabilità e ai costi relativamente bassi, ebbero un certo successo all'estero sia attraverso la diretta esportazione, sia tramite la parallela concessione di licenze di produzione.

Più complessivamente, si può notare che l'assetto aziendale del settore era ancora strutturato con una larga prevalenza del capitale privato rispetto a quello pubblico. Si calcola, infatti, che in tali anni il settore privato (con una larga partecipazione di ditte statunitensi, come la Lockheed, la Raytheon, la General Electric e altre) rappresentasse

nell'ambito della produzione aeronautica circa il 70-80% contro il 20-30% pubblico.

La crescita durante gli anni cinquanta fu di particolare rilievo, come ebbe a sottolineare lo stesso Romeo:

Il fatturato dell'industria raggiungeva nel 1960 72,9 miliardi per la produzione militare e 9,0 per quella civile, per un totale di 82 miliardi, ripartiti in 54,9 miliardi per le cellule, 14,7 per i motori, 12,3 per equipaggiamenti e accessori. Gli addetti erano allora 17.000, di cui 6.500 impiegati e 10.500 operai. L'incremento della produzione fu peraltro assai notevole nel decennio. Nel 1950-52 le esportazioni di materiale aeronautico, con 5,4 miliardi, avevano coperto il 92% delle importazioni, pari a 5,9 miliardi; e nel 1959-61 le esportazioni del triennio, per complessivi 65,3 miliardi, equivalevano solo al 78% delle importazioni (83,9 miliardi nel triennio)³⁴.

Conseguentemente al progetto Nato per la produzione europea di 5.000 missili contraerei Hawk (febbraio 1958) e alla relativa formazione del consorzio europeo (1959), la Finmeccanica e l'Aerochemie nel giugno 1959 s'impegnarono nel settore elettronico della difesa, come fece anche l'anno successivo la Contraves italiana che realizzò la divisione missilistica e aerospaziale³⁵. Sempre nel 1959, la statunitense Lockheed, divenuta intanto azionista dell'Aermacchi, cedette la licenza di costruzione degli aerei da trasporto leggero CL 402 e AL-60, che vennero poi esportati in diverse nazioni per usi bellici³⁶.

Come è rilevabile, l'industria bellica italiana era fortemente influenzata da quella statunitense, dipendendone infatti per circa un ventennio (sino alla fine degli anni sessanta) in una prima fase in misura rilevante, ricevendone direttamente i materiali, e in una seconda - dal 1956 in poi - operando in misura significativa su cessione di licenze, in particolare nel settore aeronautico. Solo dagli anni settanta in poi essa sarà in grado di muoversi un po' più autonomamente rispetto al gigante d'Oltreoceano, con il quale peraltro continuerà ad avere un rapporto di collaborazione spesso complementare nella realizzazione di parti specifiche di sistemi d'arma più complessi.

Nel frattempo, tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta, gli aiuti statunitensi si andavano riducendo notevolmente (50% circa) mentre i nostri approvvigionamenti militari passavano dal 10% al 20% nell'ambito del bilancio della Difesa. Parallelamente, agli inizi degli anni sessanta, gli Usa, in base alla nuova politica avviata dal segretario della Difesa, Robert S. McNamara, sospendevano le forniture gratuite di armi

ai paesi dell'area latino-americana al fine di puntare ad una più remunerativa penetrazione commerciale anche in questo settore, ma aprendo così indirettamente le porte alla successiva penetrazione europea ed italiana relativamente più conveniente.

I nuovi prodotti e l'apertura di diversi mercati nell'emisfero meridionale del mondo permettevano in tal modo un primo avvio delle nostre esportazioni militari, che apparivano comunque sempre esposte a forti variazioni annuali (TAB. 4). Infatti, le esportazioni belliche di maggiori sistemi d'arma al Terzo Mondo, legate ad una domanda non costante, oscillarono dai 7 milioni di dollari del 1950 ai 29 del 1951, scendendo in seguito a soli 4 nel quadriennio 1952-55, poi salendo ai 68 del triennio 1956-58, per crollare di nuovo a quasi zero nel 1959 per riassetarsi infine a 7 nel 1960³⁷.

In questo periodo ripresero vigore anche le esportazioni navali, di cui ricordiamo 9 motovedette all'Iran, 6 a Ceylon, 6 fregate al Venezuela ed

TABELLA N. 4 - **Le esportazioni belliche italiane nel Terzo Mondo 1950-1959** (media annuale, in migliaia di dollari 1973)

Area geografica	Periodo			
	1950-54	(%)	1955-59	(%)
Estremo Oriente (escluso Vietnam)	—	—	4.580	25,3
Asia Meridionale	500	6,3	2.095	11,6
Medio Oriente	4.375	55,8	1.145	6,3
Africa Settentrionale	—	—	—	—
Africa Sub-sahariana	—	—	—	—
Sudafrica	—	—	—	—
America meridionale	2.965	37,8	10.265	56,8
Totale	7.840		18.805	

Fonte: SIPRI, *Arms Trade Registers*, cit.

altre 4 all'Indonesia, 4 corvette alla Danimarca, 3 motosiluranti a Israele, una fregata al Portogallo ed altre navi ancora a Filippine, Perù, Pakistan, Ceylon, India. In ambito aeronautico, oltre le forniture già ricordate, furono esportati 50 DH Vampire alla Siria, 5 136L della Piaggio nel Perù, un Savoia Marchetti SM-79 e un Macchi M. B. 309 nel Libano.

Merita ricordare che, con senso mercantile tutto nazionale, diverse navi vendute erano state precedentemente acquisite dall'Italia nell'ambito dei programmi statunitensi MDAP, e non erano quindi prodotti dei nostri cantieri³⁸.

Comunque, tra gli anni cinquanta e sessanta, di un certo rilievo furono anche le vendite effettuate nei confronti di vari paesi europei, come nei casi del caccia da appoggio tattico G-91 Fiat (adottato anche dalle forze aeree tedesche e portoghesi - utilizzato da quest'ultime per il lancio di napalm nella guerra coloniale in Guinea), del caccia a reazione F-86K (acquistato anche dalla Germania Federale, dalla Francia, dall'Olanda e dalla Norvegia), di molti elicotteri dell'Agusta, (forniti all'Austria, alla Finlandia, alla Francia, alla Germania Federale, alla Gran Bretagna, alla Grecia, all'Olanda, al Portogallo, alla Spagna, alla Svezia e alla Turchia)³⁹.

In tale periodo, quindi, l'industria bellica italiana visse una prima significativa espansione sui mercati esteri anche grazie ad una spregiudicata politica delle esportazioni indirizzate non di rado verso clienti «particolari», come regimi razzisti (Sudafrica) e dittatoriali (Portogallo, Brasile, Grecia, Argentina, Spagna, ed altri), nei confronti dei quali le altre nazioni industrializzate evidenziavano alcune maggiori cautele nelle forniture militari.

6. Il boom economico e il diverso sviluppo

Dal punto di vista più complessivo, nell'economia italiana si ebbe una forte domanda di impiego fino agli inizi degli anni sessanta, in cui, in coincidenza con la fase culminante del cosiddetto «miracolo economico», si arrivò ad una quasi piena occupazione. Infatti, mentre il tasso di crescita medio annuo nel periodo 1958-1963 fu dell'8% nell'industria italiana e gli investimenti lordi sul PIL superarono il 26% nel 1963, nel periodo 1963-69, la produttività oraria nell'ambito dell'industria manifatturiera ebbe un incremento del 6,4% all'anno. E mentre gli investi-

menti industriali invece rallentavano, cresceva l'immigrazione verso il Nord della penisola e dal 1965 in poi il conseguente aumento del costo della vita andava riducendo di fatto il potere d'acquisto reale dei salari.

In ambito internazionale, durante tale decennio, ci furono rilevanti contrasti e un rinnovato processo di riarmo (soprattutto convenzionale), nell'ambito non solo dei due blocchi - Nato e Patto di Varsavia -, ma anche in Medio Oriente, in Africa e in Estremo Oriente, dove si svilupparono tensioni e conflitti in stretto rapporto con i drammatici e difficili processi di indipendenza delle giovani nazioni emancipate dalla fine dell'antico colonialismo.

Infatti, tale fase fu segnata dalla ripresa da parte sovietica degli esperimenti nucleari e dalla costruzione del muro di Berlino (agosto 1961), dal tentativo sovietico d'installazione di missili a Cuba (1962), dall'uscita della Francia dall'organizzazione militare della Nato (marzo 1966), dalla crisi medio-orientale (giugno 1967), dal colpo di stato militare in Grecia (1967) e dalla repressione sovietica della «primavera» cecoslovacca di Dubcek (1968).

Fatti spesso geograficamente lontani, ma sempre collegati dalla logica del confronto bipolare che per un quarantennio ha caratterizzato l'epoca postbellica, durante la quale la minaccia o l'uso effettivo della forza militare rappresentarono una costante della politica dei due blocchi.

L'abbandono militare da parte francese della NATO condusse l'Alleanza Atlantica a prestare una maggiore attenzione verso l'Italia, che diveniva dal punto di vista navale importante caposaldo nell'area mediterranea. Lo conferma anche il fatto che il generale Nino Pasti fu nominato vice-comandante SACEUR (armi nucleari) e l'ammiraglio Sotgiu s'insediò presso il Comando navale Sud Europa, di stanza a Malta (giugno 1968).

Intanto, in base alla conferenza NATO del dicembre 1966 si erano fissati nuovi programmi di potenziamento per le Forze Armate italiane (come il rinnovamento delle armi individuali e di reparto, la dotazione di carri armati M-47, di nuove artiglierie, di nuove unità navali, nonché la produzione degli aerei F-104S e G91Y). D'altronde, la progressiva perdita di credibilità circa un uso anche limitato dell'arma nucleare andava agevolando il processo di rivalutazione dello strumento convenzionale presso gli Stati Maggiori italiani. Non a caso, infatti, nel corso degli anni sessanta, l'esercito adottò la circolare dottrinale serie 700 (elaborata dal generale Salatiello), che allargava il ventaglio delle ipotesi operative,

considerando tra l'altro l'acquisto di nuovi carri in sostituzione dei Patton M-47 e dei Priest M-7. Intanto, nell'ambito del governo, Giulio Andreotti, divenuto ministro della Difesa, occupava tale dicastero per ben sette anni, dal 1959 al 1966, durante una fase politica di «incubazione» dell'apertura a sinistra e del primo centro-sinistra. Proprio in questi anni si ebbe una prima, significativa diversificazione dell'assetto dell'industria bellica nazionale, particolarmente in relazione alle produzioni standard Nato (in particolare con la creazione di un consorzio europeo per la produzione del caccia Lockheed F-104 G) e all'incremento delle esportazioni (con la realizzazione e l'ampia esportazione del mortaio Oto Melara da 105/14, degli aerei Fiat G-91, del Macchi MB-326 e di altri sistemi d'arma).

Durante questi non facili anni, il governo italiano, seppur non in modo lineare e chiaro (potremmo dire anche a volte contraddittorio), andava attuando una scelta fondamentale, allineandosi cioè nelle sue produzioni con il potente alleato statunitense. Lo confermò la stessa adesione della Fiat nel dicembre del 1960 in qualità di capocommissa al consorzio europeo per la realizzazione di 977 F-104 G (di cui 225 destinati all'Italia). Ad esso partecipavano anche Aermacchi, Aerfer, Siai Marchetti, Alfa Romeo, Saca, Officine Aeronavali, Piaggio. L'anno seguente, nel giugno 1961, la costruzione di tale apparecchio ottenne la definizione di «programma NATO», passando sotto il controllo di un'apposita agenzia, la Nasmò. Contemporaneamente, però, la quota degli aerei destinati alla produzione in Italia veniva ridotta notevolmente (124 esemplari).

L'Italia ormai si presentava con una struttura produttiva e commerciale sempre più collegata in misura rilevante con gli Stati Uniti, che, oltre a cederle licenze di produzione, le riservavano anche aree di mercato estero, dove Washington stessa, per motivi politici, esitava a volte a vendere esponendosi direttamente⁴⁰.

7. La spesa militare

Per quanto attiene alla spesa militare, l'incremento forfettario del bilancio della Difesa dal 1963 fu del 6%, divenendo tale ministero il secondo per numero di dipendenti e per stanziamenti di bilancio dopo quello della Pubblica Istruzione. Si deve notare, però, che quest'ultimo dicastero andava risentendo fortemente sia della crescita demografica che dello sviluppo dell'istruzione stessa, in parallelo all'espansione del

TABELLA N. 5 - **Spese del ministero della Difesa complessive e per i carabinieri** (per aggregati funzionali, impegnate conto competenza - milioni 1963)

Esercizi finanziari	Difesa nazionale (a)	Sicurezza pubblica; Carabinieri (b)	b/a
1960-61	823.548	101.024	12,3%
1961-62	833.982	101.401	12,2%
1962-63	853.418	101.595	11,9%
1963-64	876.780	101.559	11,6%
1965	893.791	142.166	15,9%
1966	921.649	149.998	16,3%
1967	936.016	156.964	16,8%
1968	955.085	157.272	16,5%

Fonte: «L'Amministrazione della Difesa», n. 2, aprile 1970, p. 72.

servizio sanitario (TABB. 5 e 7).

In particolare, il ministero della Difesa tra il 1955 e il 1965 incrementò la quota di approvvigionamento di armi e materiali bellici presso l'industria nazionale, passando dal 30% al 60%. Nello stesso arco di tempo queste spese salirono dall'11% al 21% del bilancio della Difesa. In tale periodo, la spesa militare si raddoppiò e, più specificatamente, al suo interno ci fu un incremento notevole per le voci relative ai carri armati e ai veicoli (+15%) e per le costruzioni navali (+14%)⁴¹.

Anche la cosiddetta area industriale della difesa (cioè gli impianti direttamente dipendenti dal ministero della Difesa) era andata sviluppandosi e ristrutturandosi, comprendendo ben 12 stabilimenti di lavoro, 7 arsenali militari e navali, 6 centri tecnici dell'esercito, 5 uffici tecnici della marina, nonché 19 officine territoriali e centrali della motorizzazione. Tale area, soggetta più ad una errata gestione clientelare di «carrozzone pubblico», già si configurava, di conseguenza, come una struttura assai meno innovativa e competitiva rispetto alla più dinamica realtà industriale (sia privata che a partecipazione statale).

Nell'ambito di tale ampio processo di ristrutturazione e di potenziamento dell'industria bellica e delle forze armate, il 15 giugno 1961 venne poi istituito il Consiglio tecnico-scientifico della Difesa

(CTSD) al fine di coordinare la ricerca scientifica militare, con compiti di consulenza del ministro. Con la presidenza di un generale di corpo d'armata, era formato dai tre sottocapi di stato maggiore, da altri cinque ufficiali con grado di generale e dal capo della segreteria tecnica permanente, incaricato della supervisione, tra l'altro, dei due centri di ricerca, il Camen (Centro Applicazioni Militari dell'Energia Nucleare) di Pisa e il Poligono Sperimentale Interforze (Sperinter) di Salto di Quirra.

Tra il 1962 e il 1966, la riforma elaborata tecnicamente da Giraudò (capo di gabinetto del ministro della Difesa e poi segretario generale della Difesa) e politicamente da Andreotti unificò l'apparato burocratico e separò ancor più rigidamente le tre armi, accentrando nelle mani del ministro e del segretario generale le questioni essenziali (rapporti industriali, forniture militari e politica della difesa).

In sintonia con ciò, fu costituito nel 1964 il Comitato per il Coordinamento dell'azione dei ministeri della Difesa e dell'Industria (d. i. 1 ottobre 1964, n. 93). L'anno successivo, con DPR 18 novembre 1965 n. 1478, veniva costituito anche il segretario generale della Difesa - poi, con DM del 24 novembre 1978, anche con funzioni di direttore nazionale degli Armamenti, responsabile del coordinamento dei programmi di ricerca e sviluppo (R&S), produzione e approvvigionamento.

Tale nuova figura ridimensionava nei fatti il Consiglio Tecnico-Scientifico della Difesa, trasformandolo in puro organo di consulenza dei capi di Stato Maggiore (per essere successivamente soppresso, mentre le sue attribuzioni venivano disperse tra vari organismi).

Nonostante la creazione di questi organi, peraltro spesso privi di coordinamento sufficiente, la R&S in Italia si trovò a dipendere largamente dall'estero, in particolare dal colosso americano (TAB. 6).

8. Il settore navale

In Italia l'industria militare, intanto, conosceva una profonda diversificazione tra i suoi vari settori: aeronautico, elettronico-missilistico, cantieristico-navale, meccanico e chimico. Infatti, ciascuno di essi seguì separati processi di sviluppo, in stretta correlazione appunto sia ai precedenti eventi bellici, sia alla nuova fase postbellica, sia all'importante evoluzione tecnologica, fatti che in varia misura comportarono fenomeni acceleratori o deceleratori.

Mentre notevoli sviluppi interessarono dapprima il settore aeronau-

TABELLA N. 6 - Spese per ricerca e sviluppo militare in Italia dal 1958 al 1971.

Anni	Milioni \$ 1963	% su spese difesa nazionale
1958	6,6	0,53
1959	8,8	0,67
1960	9,2	0,68
1961	8,8	0,61
1962	10,3	0,65
1963	10,5	0,63
1964	6,6	0,79
1965	18,1	1,03
1966	17,5	0,92
1967	18,5	0,99
1968	13,7	0,72
1969	17,8	0,95
1970	24	1,22
1971	13,3	0,59

Fonte: «L'Amministrazione della Difesa», n. 2, aprile 1974.

tico, seguito da quello elettronico-missilistico e poi, ancora, da quello meccanico e chimico, quello cantieristico-navale dovette subire una continua situazione di crisi, fortemente collegata alla parallela espansione del trasporto aereo di passeggeri e di merci.

E' significativo che, pur in presenza di un aumento del 20% delle tonnellate di stazze varate tra il 1958 e il 1970, l'occupazione si riducesse nello stesso arco di tempo del 50% circa, mentre l'occupazione in tutta l'industria manifatturiera andava crescendo nel decennio di circa mezzo milione di unità (TAB. 8).

Durante un convegno tenutosi a Roma alla fine degli anni settanta, il repubblicano Pietro Armani, vicepresidente dell'IRI, mise non casualmente in evidenza il caso specifico

dei cantieri navali, in molti casi nati ancora al tempo dei nostri Stati preunitari essenzialmente per specifiche esigenze di politica militare e mai più, da allora,

TABELLA N. 7 - **La spesa pubblica in Italia. Difesa, Istruzione e Sanità 1960-1970** (miliardi di lire 1970)

Anni	Difesa		Istruzione		Sanità		Spese Totali (d)
	(a)	a/d	(b)	b/d	(c)	c/d	
1960	976	16,6%	1.227	20,9%	1.087	18,5%	5.875
1961	978	15,9%	1.297	21,2%	1.100	17,9%	6.132
1962	1.043	16,4%	1.394	21,9%	1.115	17,5%	6.371
1963	1.071	16,1%	1.513	22,8%	1.149	17,3%	6.644
1964	1.081	15,6%	1.614	23,3%	1.163	16,8%	6.925
1965	1.096	15,2%	1.801	25,0%	1.197	16,6%	7.199
1966	1.127	15,1%	1.843	24,6%	1.289	17,2%	7.484
1967	1.091	14,0%	1.974	25,3%	1.434	18,4%	7.812
1968	1.145	13,9%	2.025	24,6%	1.595	19,4%	8.217
1969	1.152	13,6%	2.149	25,4%	1.662	19,7%	8.447
1970	1.156	13,3%	2.228	25,7%	1.786	20,6%	8.664

Fonte: ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Roma 1986, p. 177.

sganciatisi totalmente, nelle dimensioni raggiunte dalla loro capacità produttiva complessiva, dalla logica originaria di tipo assistenziale e protezionistico, avendo registrato ben raramente periodi in cui i loro costi di produzione sono stati in linea con quelli della concorrenza internazionale (e ciò, anche quando il nostro costo del lavoro era molto più basso di quello medio degli altri paesi industrializzati)⁴².

E' importante rilevare anche da tale fonte la conferma sulla cronica e strutturale debolezza della produzione navale italiana, che si viene configurando come un caratteristico settore «assistito», tipico di un'economia come la nostra che in tale fase non può essere definita di mercato.

La quota militare di mercato per i cantieri navali diviene progressivamente dominante rispetto al tradizionale e più equilibrato assetto produttivo misto militare-civile.

Dalla fine degli anni cinquanta in poi, il trasporto aereo di passeggeri si sviluppava fortemente al punto da soppiantare pressoché in misura

TABELLA N. 8 - Occupati nell'industria navale italiana 1958-1970

Anni	Occupati totali	Occupati IRI	Navi	Tonn. stazza varate
1958	41.000	25.200	189	528.486
1959	37.000	27.900	197	495.744
1960	36.000	26.100	231	429.774
1961	34.000	24.900	261	329.865
1962	33.000	31.200	304	345.685
1963	33.000	29.700	284	494.979
1964	29.000	21.300	267	365.033
1965	26.000	20.200	266	458.871
1966	27.440	19.600	282	435.057
1969	24.960	18.700	84	494.983
1970	22.000	19.100	87	622.123

Nota: complessivamente, gli occupati nell'industria manifatturiera italiana passarono dai 4.456.000 del 1951 ai 5.485.000 del 1961, sino ai 5.963.000 del 1971. Vedi ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, p. 132.

Fonte: LIANA CICOGNANI, CARLO MOCHI, *I trasporti negli anni del miracolo economico*, in *Annali IPSOA 1959-64*, tomo II - p. 308 e seg.; GUIDO PESCOLIDIO, *Industria e artigianato*, in *idem*, 1965-70, tomo II; ROSARIO ROMEO, *Breve storia della grande industria*, cit., p. 436; ISTAT: *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Roma 1986, p. 230; ERNESTO PELLEGRINI, *L'industria delle costruzioni navali in Italia*, in «L'Amministrazione della Difesa», n. 3, luglio 1972; MARIO DEAGLIO, *IRI*, in Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, *Le baronie di Stato. Ricerca sull'industria pubblica in Italia*, Sansoni, Torino 1968.

totale quello marittimo, che veniva ristretto quasi esclusivamente nell'ambito delle merci. I traffici marittimi sono incalzati in tali anni dalla crescente concorrenza di quelli aerei. Infatti, mentre ancora nel decennio 1948-1957 il numero dei passeggeri trasportati per nave sulle rotte nordatlantiche superava complessivamente quello relativo alla via aerea, a partire dal 1950 cresce la percentuale annua del trasporto aereo. Dal 1958 in poi, la tendenza (in percentuale e assoluta) si mostrava ormai irreversibile, con un incremento annuo del 17,4%, di fronte ad un decremento continuo dei trasporti marittimi (TAB. 9)⁴³.

In tale quadro, nel 1959 fu costituita la Fincantieri con il fine di

TABELLA N. 9 - Movimento passeggeri in campo aeronautico e marittimo in Italia

Anni	Per aereo	Per nave
1948	439.535	5.778.000
1957	1.456.242	9.979.000
1967	9.663.682	17.296.000
1977	25.121.138	28.006.000
1983	32.421.297	36.781.000

Nota: nel 1983 il traffico marittimo italiano è ormai costituito al 90% circa da movimenti interni (traghetti per le isole, per lo più).

Fonte: ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, pp. 284-286.

ristrutturare le partecipazioni dell'IRI nel settore navale (controllato così per l'80% e con 28.000 dipendenti), settore peraltro sostenuto dalla legge 31 marzo 1961 con speciali contributi integrativi.

Nel piano di rafforzamento delle nostre forze armate, nel 1959 Andreotti, ministro della Difesa anche nel secondo governo Segni, annunciava al Senato che i cantieri di Taranto avrebbero costruito il Guglielmo Marconi, primo sommergibile nazionale a propulsione nucleare, programma successivamente accantonato nel 1966 per accordi internazionali con gli Stati Uniti. Questo fatto conferma ancora una volta il permanente interesse americano a che non si sviluppassero troppo autonomamente le industrie militari dei paesi alleati - potenziali concorrenti -, concedendo in cambio ampi contratti di produzione su licenza e autorizzazioni a commercializzarne i prodotti in alcune aree, per lo più del Terzo Mondo.

Nel 1963, comunque, la Marina Militare italiana disponeva, tra l'altro, di 5 moderne unità lanciamissili e di 16 navi di costruzione postbellica, mentre altre 11 erano in cantiere e 5 in corso di impostazione.

Successivamente, la ristrutturazione delle partecipazioni statali nel settore navale portava ad assegnare nel 1966 il controllo del cantiere

Breda di Porto Marghera all'EFIM⁴⁴; l'Ansaldo, i Cantieri Riuniti dell'Adriatico e la Navalmeccanica (riuniti nell'Italcantieri) alla Financantieri dell'IRI, i Cantieri navali del Tirreno e Riuniti alla Piaggio. In particolare, l'Ansaldo fu adibita alla realizzazione di grandi motori a turbina, mentre la Grandi Motori Trieste a quella dei motori diesel.

Intanto, nel corso di questi anni, il governo continuava a sostenere operativamente il settore navale (sempre in difficoltà) dapprima con investimenti di 26 miliardi, poi nel 1968 con uno specifico finanziamento all'industria navale di 89,6 miliardi. Cionostante, l'occupazione nei cantieri diminuiva continuamente, scendendo dai 41.000 addetti nel 1958 ai 34.000 nel 1961, ai 29.000 nel 1964 sino ai 22.000 del 1970; alle stesse date la produzione cresceva da 189 navi (528.486 tonn. stazza) a 261 (329.865 tonn. stazza) sino a 267 (365.033 tonn. stazza), mentre il fatturato passava dai 150,9 miliardi nel 1968 ai 151,1 del 1969 sino ai 172,3 del 1970⁴⁵.

L'IRI, che già alla fine degli anni cinquanta aveva raggiunto nella cantieristica una posizione predominante con una capacità produttiva dell'80% rispetto al totale nazionale, vi investì nel periodo 1950-1965 quasi novanta miliardi di lire. Il fatturato passò dai 57,9 miliardi di lire (1962) nel 1948 ai 131 del 1957 sino ai 109 del 1962, mentre l'occupazione calava dalle 26.000 unità del 1957 alle 20.000 del 1965⁴⁶.

Neppure per l'EFIM la situazione appariva rosea in tale campo. Il Cantiere Navale Breda poteva chiudere il bilancio in pareggio tra il 1969 e il 1971 solo mediante artifici contabili, rivalutando successivamente per 6 miliardi i terreni.

Anche se all'inizio degli anni cinquanta, soprattutto grazie ai finanziamenti statunitensi, vi era stata una certa ripresa produttiva nel campo delle navi di medio tonnellaggio (corvette, cacciatorpediniere, fregate), nel periodo successivo l'incremento qualitativo (soprattutto per gli incrociatori e i sommergibili), con la crescita della sofisticazione dei sistemi e conseguentemente dei prezzi, comportò delle difficoltà nelle esportazioni⁴⁷.

Rispetto al Terzo Mondo, che già si presentava come nostro mercato privilegiato, s'intensificarono in misura rilevante le esportazioni di maggiori sistemi d'arma, attestatesi alla fine degli anni sessanta tra i 30 e i 40 milioni di dollari, con una concentrazione geografica in Sudafrica e nel Medio Oriente (TAB. 10).

Le esportazioni di maggiori sistemi d'arma, dopo una prima stasi nel biennio 1961-62, conobbero uno sviluppo soprattutto nella seconda parte

TABELLA N. 10 - Le esportazioni belliche italiane nel Terzo Mondo 1960-1973 (media annuale, in migliaia di dollari 1973)

Area geografica	Periodo		
	1960-64	1965-69	1969-73
Estremo Oriente (escl. Vietnam)	5.895	405	730
Asia Meridionale	130	2.210	—
Medio Oriente	80	7.920	21.910
Africa Settentrionale	—	1.690	1.885
Africa Sub-sahariana	505	2.385	4.025
Sudafrica	—	7.835	3.920
America Meridionale	895	390	5.105
Totale	7.505	22.835	37.570

Fonte: SIPRI, *Arms Trade Registers*, cit.

del decennio, con una punta di 51 milioni di dollari nel 1968⁴⁸. Vanno rilevati a tal proposito sia un significativo incremento delle esportazioni medie annuali nel periodo 1965-69 rispetto a quelle del 1960-64 e a quelle del 1955-59 (TAB. 10), sia i notevoli picchi di flessione - seppur in ascesa - dell'intero decennio.

Alle soglie degli anni settanta, l'industria militare italiana - mostrando una certa continuità con le proprie caratteristiche prebelliche - aveva ormai delineato gli aspetti fondamentali che l'avrebbero contraddistinta per i decenni seguenti: a) la prevalente concentrazione tripolare (IRI ed EFIM - pubblici - e FIAT - privato -), con duplicazioni, concorrenze e sprechi non trascurabili al suo interno; b) un medio livello tecnologico, che la legava strettamente in alcuni campi a rilevanti quote d'importazione e alla produzione su licenza estera (soprattutto Usa, Gran Bretagna, Francia e Germania Federale); c) le esportazioni indirizzate - fatto nuovo nell'epoca post-coloniale - in maniera sempre più significativa verso il Terzo Mondo, da cui proveniva una forte richiesta di sistemi d'arma utilizzabili da parte di truppe non altamente qualificate⁴⁹.

Maurizio Simoncelli

Note al testo

¹ Vedi p. 502 e seg. di PAUL KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1989, p. 842

² Vedi *Le nuove forze armate italiane nel quadro della ricostruzione e del progresso nazionale*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1953, p. 130; vedi p. 90-91 di FORTUNATO MINNITI, *Aspetti territoriali e politici del controllo sulla produzione bellica in Italia 1936-1942*, in «Clio», 1979, n. 1, p. 79-126. Sui danni di guerra vedi gli interventi di Leopoldo Piccardi e di Vittorio Valletta in Ministero per la Costituente, *Rapporto della commissione economica presentato all'Assemblea Costituente*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1946.

³ Durante la seconda guerra mondiale, erano morti quasi 450.000 italiani tra militari e civili; solo in Russia ne caddero ben 89.500. In mare, dove l'Italia scontò pesantemente l'inferiorità dei mezzi bellici, caddero 33.000 marinai e 25.000 uomini dei vari corpi di spedizione. Solo sulle rotte per i porti tunisini e libici, tra il giugno 1940 e il maggio 1943, erano state affondate navi per quasi un milione di tonnellate, con 22.735 morti. Vedi GIANNI ROCCA, *Fucilate gli ammiragli. La tragedia della Marina italiana nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1990, p. 368.

⁴ Alla Marina restavano assegnate 2 corazzate, 4 incrociatori, 20 cacciatorpediniere, 20 corvette, 16 dragamine, oltre diverse altre unità costiere. Vedi p. 15 di *Le nuove forze armate italiane nel quadro della ricostruzione e del progresso nazionale*, cit. Secondo la relazione tenuta al Parlamento alla fine del 1948 da Randolfo Pacciardi, ministro della Difesa nei tre governi De Gasperi dal 23 maggio 1948 al 16 luglio 1953, l'Aeronautica aveva solo 48 aerei Mustang e 56 P38 (di produzione americana), 80 caccia Spitfire (di produzione inglese) e altrettanti aerei monoposto per la scuola di pilotaggio. Vedi p. 91 di ENEA CERQUETTI, *Le forze armate italiane dal 1945 al 1975. Strutture e dottrine*, (pref. Arrigo Boldrini), Feltrinelli, Milano 1975, p. XX-424.

⁵ Vedi p. 67 di *Le nuove forze armate italiane nel quadro della ricostruzione e del progresso nazionale*, cit. Va sottolineato inoltre che quasi la metà di tali spese fu destinato ad opere non solamente militari, quali lo sminamento, assistenza agli ex-prigionieri, ai partigiani, al mantenimento in servizio di manodopera addetta precedentemente ai lavori di guerra, allo smantellamento di opere militari ancora esistenti, ecc.

⁶ Vedi p. 28 e seg. in *ibidem*.

⁷ A tale proposito, Mino Martinazzoli, ministro della Difesa, durante il convegno «Democrazia cristiana e forze armate» (Roma, 17 ottobre 1989), in forma apparentemente ingenua per un politico italiano di professione, così affermò: «Non riesco a capire come è potuto accadere che facendo di tre ministeri un ministero solo, sono aumentate le direzioni generali rispetto alla somma delle direzioni generali dei tre ministeri che c'erano prima». Vedi «Marinai d'Italia», dicembre 1989.

⁸ Vedi CARLO PINZANI, *L'Italia repubblicana in Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1976, p. 2511 e seg.; LUIGI CORTESI, ANTONIO LIBERTI, 1949: *il trauma della NATO*.

Il dibattito alla Camera sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, ECP, Firenze 1989, p. 207.

⁹ Il 10 luglio dello stesso anno, il Comando delle Forze del fronte meridionale (FASE-Forze alleate Sud Europa), con sede a Napoli, venne affidato all'ammiraglio americano B. Carney, nel cui stato maggiore si stabilì che il 40% degli ufficiali fosse italiano. Vedi p. 54 di *Le nuove forze armate italiane nel quadro della ricostruzione e del progresso nazionale*, cit.

¹⁰ Vedi p. 142 di ALBERTO PROVANTINI, *Agusta Westland Fiat voluntas tua. Chi decide in Italia?*, Franco Angeli, Milano 1987, p. 242.

¹¹ Circa le vicende della ricostruzione e dell'industria bellica nazionale negli anni immediatamente successivi al 1945, vedi CARLO PRESCIUTTINI, *Industria bellica e ricostruzione economica*, in *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, (a cura di Massimo Pacetti, Massimo Papini, Marisa Sarcinelli), Il Lavoro Editoriale, Bologna 1988, p. 400-414; CARLO PRESCIUTTINI, *L'industria italiana tra sviluppo e riconversione. Profilo storico 1939-1989*, in «Archivio Disarmo - Sistema Informativo a Schede», ottobre 1989; ENEA CERQUETTI, *Le forze armate italiane*, cit., p. 278; FEDERICO CHABOD, *L'Italia contemporanea 1914-1948*, Einaudi, Torino 1961, p. 178 e scg.

¹² Sulle difficoltà del settore cantieristico vedi p. 24 e seg. di PASQUALE SARACENO, *L'IRI nell'economia industriale italiana*, Roma, Rassegna ABI, 5 maggio 1951; p. 99 e seg. di GUIDO PESCOLIDO, *Industria e artigianato*, in *Annali dell'economia italiana. 1946-1952*, IPSOA, Milano 1982, tomo II, p. 450.

¹³ Durante il conflitto, mentre i tedeschi avevano già occupato lo stabilimento, il prototipo del BZ 308 veniva costruito di nascosto e sapientemente occultato dalle maestranze in un capannone.

¹⁴ Vedi p. 28 e seg. di F. SPAIRANI, A. VENIER, *Una politica aeronautica per l'Italia. L'industria italiana fra autonomia e collaborazione*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 247; vedi anche p. 284 e seg. di PIETRO MACCHIONE, *L'Aeronautica Macchi. Dalla leggenda alla storia*, (pres. Luigi Ambrosoli), Franco Angeli, Milano 1985, p. 347.

¹⁵ Ciò suscitò anche forti proteste sindacali, poiché la produzione bellica non appariva garantire la massima occupazione rispetto alla prospettiva di un impegno nel settore dell'aeronautica civile. Vedi *Difendere l'industria aeronautica dai tentativi di smobilizzazione*, in «L'Ordine nuovo», a. V, 2 aprile 1949, cit. in PIETRO MACCHIONE, *L'Aeronautica Macchi. Dalla leggenda alla storia*, cit., p. 304 e seg.

¹⁶ Per la costruzione del Vampire venne costituita un'apposita società, La Sicmar - Società Italiana Commissionaria Materiale Aeronautico Roma, al fine di gestire meglio la divisione delle commesse tra Fiat, Macchi, Alfa Romeo e Ambrosini (quest'ultime due però poi si ritirarono). Vedi PIETRO MACCHIONE, *L'aeronautica Macchi. Dalla leggenda alla storia*, cit., p. 295.

¹⁷ Il ruolo di queste due imprese apparirà in seguito di particolare rilievo anche in campo commerciale, considerata la maggiore permissività delle leggi italiane rispetto a quelle svizzere.

¹⁸ Vedi p. 31 e seg. di F. SPAIRANI, A. VENIER, *Una politica aeronautica*, cit.

¹⁹ Vedi p. 97 di MASSIMO CANEVACCI, PIERANDREA PALLADINO, *Il potere aereo. Una critica politica e storico-culturale di un settore trainante dell'imperialismo contemporaneo*, Savelli, Roma 1978, p. 223. Sul piano ERP e Marshall vedi LUCIO VILLARI, *Il capitalismo italiano del Novecento*, Laterza, Bari 1975, vol. II, pag. 589 e seg.

²⁰ Vedi p. 138 di ENEA CERQUETTI, *Le forze armate italiane*, cit.

²¹ Pacciardi, nel messaggio alle Forze Armate il 2 giugno 1953 dichiarò che «gli italiani potranno constatare quest'anno che nella nostra storia militare non abbiamo mai avuto forze armate così organizzate, così addestrate, così potenti».

²² Vedi le tabelle in appendice, nonché Department of Defense, *Foreign Military Sales, Foreign Military Construction Sales and Military Assistance Facts*, Washington, 30 settembre 1988; FABRIZIO BATTISTELLI, *Armi: nuovo modello di sviluppo? L'industria militare in Italia*, Einaudi, Torino 1980, in particolare per il periodo qui considerato le pp. 126-170.

²³ Vedi «Corriere militare», n. 14, 1952.

²⁴ Per l'esattezza, furono assegnati in via straordinaria 100 miliardi nel 1950-51, 100 nel 1951-52 175 nel 1952-53 e 125 nel 1953-54 (più 6 per impianti di trasmissione in ambito PT). Vedi p. 69 di *Le nuove forze armate italiane nel quadro della ricostruzione e del progresso nazionale*, cit. Si noti che, mentre nel 1951 la leva veniva prolungata da 12 a 18 mesi, negli anni cinquanta la spesa militare italiana subì un incremento reale del 4,8% medio annuo rispetto al 1950. TAB. 2.

²⁵ L'F86K (a cui lavorò come subfornitrice anche la Macchi) fu di particolare importanza per l'aggiornamento tecnologico della nostra industria e fu venduto dalla Fiat, oltre alla nostra Aeronautica Militare, anche alla Francia, alla Norvegia e all'Olanda.

²⁶ Vedi p. 30 di F. SPAIRANI, A. VENIER, *Una politica aeronautica*, cit.; p. 99 e seg. di GUIDO PESCOLIDO, *Industria e artigianato*, in *Annali dell'economia italiana. 1946-1952*, IPSOA, Milano 1982, tomo II, p. 450; vedi p. 354 di ROSARIO ABATE, *Storia dell'Aeronautica italiana*, Bietti, Milano 1974, p. 396.

²⁷ Numerose furono le aziende del settore munizionamento che sorsero in questi anni grazie proprio ai piani MDAP statunitensi. Già nel 1953 la Breda era riuscita ad aggiudicarsi una nutrita commessa per proiettili di piccolo calibro. Vedi anche CARLO PRESCIUTTINI, *L'industria italiana tra sviluppo e riconversione*, cit.

²⁸ Vedi p. 325 di ROSARIO ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961*, Cappelli, Bologna 1972, p. 458.

²⁹ Vedi p. 31 di VIRGILIO ILARI, *Le forze armate tra politica e potere 1943-1976*, Vallecchi, Firenze 1978. Ancora nel 1989 le forze armate americane in Italia riconoscevano come rappresentanze sindacali solo CISL e UIL, in quanto firmatarie del contratto di lavoro dei dipendenti italiani delle basi - circa tremila - concentrati per lo più ad Aviano (500), Vicenza (750), Livorno (900), Napoli (300), S. Vito dei Normanni (150), Sigonella (100) e Comiso (50).

E le stesse CISL e UIL dovettero nel passato rivolgersi alla magistratura per ottenere il proprio riconoscimento.

³⁰ Vedi ROSARIO ROMEO, *Breve storia della grande industria*, cit., p. 275.

³¹ Vedi p. 59 di MICHELE SALVATI, *Economia e politica in Italia dal dopoguerra a oggi*, Garzanti, Milano 1984, p. 190.

³² Vedi CERQUETTI, *Le forze armate italiane*, cit., p. 155. Già nel 1952 la nostra Marina appariva in forte ripresa con una flotta di complessive 321 unità, tra cui due corazzate, diversi cacciatorpediniere e numerose corvette, mentre 4 cacciatorpediniere e 2 avvisi scorta erano in costruzione. Vedi p. 106 e seg. di *Le nuove forze armate italiane nel quadro della ricostruzione e del progresso nazionale*, cit.

³³ Vedi International Institute for Strategic Studies, *Defense, Technology and the Western Alliance*, London 1967.

³⁴ Vedi ROSARIO ROMEO, *Una politica aeronautica*, cit., p. 331. Secondo F. SPAIRANI, A. VENIER, *Breve storia della grande industria*, cit., gli addetti alla fine del 1960 erano invece 10.000 unità, suddivise in 5.500 nel settore cellule, 2.800 nei motori e 1.700 negli equipaggiamenti. Anche Pescosolido (*Industria e artigianato in Annali IPSOA 1953-1958*, pp. 55 e seg.) valuta 9.000 occupati nel 1958 con un fatturato di 26-27 miliardi. Indipendentemente dalla valutazione delle cifre, spesso imprecise nelle fonti primarie stesse, resta la realtà indiscutibile di una chiara crescita del comparto avio.

³⁵ In tale periodo l'IRI-Finmeccanica controllava il 60% della produzione di armi e munizioni.

³⁶ Vedi CANEVACCI-PALLADINO, *Il potere aereo*, cit., p. 94.

³⁷ Vedi SIPRI, *Arms Trade Registers*, cit.

³⁸ Vedi p. 271 e seg. di SIPRI, *The Arms Trade with the Third World*, Almqvist & Wiksell, Stockholm 1971, p. XXXI-910.

³⁹ Vedi a questo proposito i dati raccolti in SIPRI, *The Arms Trade with the Third World*, Almqvist & Wiksell, Stockholm 1971, p. XXXI-910, e in SIPRI, *Arms Trade Registers. The Arms Trade with the Third World*, Almqvist & Wiksell, Stockholm, 1975, p. X-176.

⁴⁰ Vedi MICHAEL KLARE, *Us Military Coproduction Projects abroad*, in «FLM Notizie. Documentazione-Proposte per un controllo politico delle vendite all'estero di armi italiane», 1977. Vedi anche il Rapporto Speciale del Transnational Institute Washington D.C., pubblicato in «FLM Notizie» del 30 maggio 1977.

⁴¹ Vedi p. 141 di ANGELO D'ORSI, *Il potere repressivo. La macchina militare. Le forze armate in Italia*, Feltrinelli, Milano 1971, p. 246. Da notare che la spesa per la difesa nel corso degli anni sessanta è cresciuta in termini reali, ma è calata percentualmente rispetto alla spesa pubblica di 3 punti, mentre quella per l'istruzione è cresciuta di 5 e quella per la sanità di 2 (TAB. 7).

⁴² Vedi PIETRO ARMANI, *Rapporto tra bilancio della difesa e spese per armamenti*, in «Città e Regione», n. 4, agosto 1981. La vetustà della questione è confermata anche da FEDERICO DI PALMA, *Arsenali e cantieri di Stato. Necessità di ridurli e riorganizzarli*, Milano, s.e., 1914.

⁴³ Vedi CANEVACCI PALLADINO, *Il potere aereo*, cit., p. 81; ISTAT: *Sommario di statistiche storiche*, cit. p. 284. La produzione navale passò dalle 701 navi varate nel biennio 1946-47 (per 140.086 tonnellate di stazza) alle 374 del biennio 1956-57 (per 800.730 tonnellate di stazza). Vedi ROSARIO ROMEO, *Breve storia della grande industria*, cit., p. 436.

⁴⁴ L'EFIM-Ente autonomo di gestione per le partecipazioni del fondo di finanziamento dell'Industria Meccanica fu istituito il 27 gennaio 1962 e reso realmente autonomo con un primo fondo di dotazione nel novembre 1964. Ad esso fu conferita, tra l'altro, l'intera holding della Breda. GIANLUIGI ALZONA, *L'EFIM. Profilo di un ente a partecipazione statale*, Angeli, Milano 1975, p. 178; EFIM, in Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, *Le baronie di Stato*. cit.

⁴⁵ Vedi p. 97 di ALBERTO PROVANTINI, *Agusta Westland Fiat*, cit.

⁴⁶ Vedi CANEVACCI PALLADINO, *Il potere aereo*, cit., p. 99.

⁴⁷ Vedi GUIDO PESCOLIDO, *Industria artigianato in Annali IPSOA 1965-1970*, tomo II, p. 61.

⁴⁸ SIPRI, *Arms Trade Registers*, cit.

⁴⁹ Per una trattazione più ampia della storia del settore vedi MAURIZIO SIMONCELLI, *Armi e potere. Storia dell'industria bellica italiana 1940-1990*, Ediesse, Roma 1993.

Christopher Seton Watson

Adua 1896: timori e perplessità britanniche

Il 7 dicembre 1895 l'Amba Alagi, punto estremo meridionale conquistato dagli italiani durante l'offensiva del Tigré, fu sopraffatto dalle truppe di re Menelik e tutti i suoi difensori, tranne trecento, furono uccisi. Il 10 dicembre lord Salisbury, ministro degli Esteri e primo ministro britannico, telegrafò le sue condoglianze tramite l'ambasciatore a Roma, sir Clare Ford. Nel ringraziare Ford, il ministro degli Esteri italiano, barone Alberto Blanc, commentò:

Ciò che è accaduto alle nostre truppe, a seguito del congiungimento delle forze di Harrar con quelle di Scioa, è il risultato, da tempo temuto, del fatto che ci è stato chiuso l'accesso alla parte meridionale del nostro [protettorato] abissino dal lato mare.

Blanc si riferiva ai tentativi italiani fatti durante tutto il 1895 per ottenere l'accesso ad Harrar attraverso il porto di Zeila nella Somalia britannica, allo scopo di dissuadere il governatore di Harrar, ras Makonnen, dall'inviare truppe verso nord nello Scioa per rafforzare l'esercito di Menelik¹.

Nel gennaio 1895 Blanc aveva accennato alla cessione di Zeila all'Italia in cambio del territorio intorno al Capo Guardafui, ma in seguito modificò la proposta ad una occupazione temporanea congiunta. «La presenza degli italiani a Zeila», disse lo *chargé d'affaires* a Londra, Giulio Silvestrelli, al ministro degli Esteri, lord Kimberley, sarebbe, secondo Blanc, «sufficiente ad assicurare subito la cessazione delle ostilità tra Italia e Abissinia», dimostrando ciò che Menelik era riluttante a riconoscere, la forza e la cordialità dell'amicizia italo-britannica. Kimberley rifiutò la richiesta. Come egli riferì a Ford:

Non ero preparato, neppure per riguardo alla nostra amicizia con l'Italia, a fare qualcosa che potesse creare difficoltà serie con la Francia, e portare anche a pericolose complicazioni. Non potevo offrire alcuna speranza che avremmo

consentito alla cessione di Zeila all'Italia o all'occupazione congiunta di quel porto da parte di Italia e Gran Bretagna, ma desideravo però trovare modo di mostrare all'Italia la nostra simpatia².

L'opposizione principale non veniva dai britannici ma dal governo indiano, il cui avamposto ad Aden era responsabile dell'amministrazione del protettorato della costa somala e dei suoi rapporti con Harrar. Il governo indiano era deciso a mantenere la neutralità del protettorato, e per questo motivo nel 1891 si era opposto anche alla nomina di un agente italiano a Zeila, e mantenne quella opposizione per tutto il 1895. Esso «non voleva neppure apparire associato ai progetti dell'Italia per una posizione di predominio in Abissinia»³. Kimberley fu comunque d'accordo, con il consenso del governo indiano, a proibire l'importazione di armi da parte di Makonnen attraverso Zeila, e di questo Blanc gli fu grato⁴.

Dopo la successione di Salisbury al ministero degli Esteri, a seguito della sconfitta dei liberali nel luglio del 1895, gli italiani chiesero nuovamente la solidarietà britannica all'Italia in Africa Orientale. Il 14 agosto l'ambasciatore a Londra, generale Ferrero, in una lunga conversazione con Salisbury espresse i suoi punti di vista:

Considerando il problema come pregiudizievole per l'equilibrio dei poteri in Europa era evidente che Russia e Francia provocando una guerra, o una serie di guerre, contro l'Italia in Etiopia, avrebbero ridotto la forza militare e le risorse dell'Italia, e conseguentemente quelle della Triplice Alleanza di cui essa era membro. Alla luce di queste considerazioni, come potevano le potenze della Triplice Alleanza e ancor più la Gran Bretagna rimanere indifferenti e lasciare l'Italia sola ad affrontare questo problema? Tralasciando le potenze della Triplice Alleanza, e considerando solo la Gran Bretagna, era chiaro che essa poteva facilmente troncare gli intrighi di Russia e Francia, adottando un qualche accordo con l'Italia basato su interessi comuni e attuandolo con un'azione congiunta a seconda delle circostanze. Il destino di Scioa e dell'Etiopia si sarebbe praticamente deciso a Zeila, Obock e a Harrar, invece che in Abissinia.

Salisbury non volle assolutamente comprometersi:

Non seguì l'ambasciatore nell'ampio campo della politica diplomatica che egli aveva aperto. Espresi semplicemente il mio giudizio di grande importanza per la Triplice Alleanza in Europa: e la mia speranza che la sua benefica influenza potesse continuare per lungo tempo⁵.

Dopo il disastro dell'Amba Alagi, Salisbury fu più disponibile. Il 13 dicembre il comandante in capo italiano, generale Baratieri, chiese il permesso che truppe, munizioni e approvvigionamenti passassero per Zeila. Salisbury era disposto a concedere il permesso «con l'impegno che le truppe non sostassero a Zeila per più, diciamo, di due settimane». A questo il viceré dell'India era disposto a malincuore ad aderire, «purché non fossero imposte tasse supplementari ai redditi indiani». Horace Walpole dell'India Office comunicò la posizione del governo indiano al ministero degli Esteri il 16 dicembre:

Il permesso ad un paese straniero di usare Zeila provocherebbe l'ostilità dell'Abissinia, i cui poteri ad Harrar sono temuti e avversati dalle tribù che noi proteggiamo. Inoltre creerebbe inquietudine tra le tribù entro ed oltre il confine del protettorato, specie fra quelle sui due lati del percorso Harrar-Zeila stabilito in Francia nel 1888. Da questo punto di vista lord Salisbury stesso giudicherà la convenienza di darne comunicazione al governo francese, la cui buona disposizione sarà un vantaggio di notevole importanza locale.

Lo stesso giorno Ferrero fece avere a Salisbury un ulteriore messaggio di Baratieri sull'effetto che «la temporanea presenza di 200 uomini a Zeila sarebbe sufficiente a produrre un effetto morale» e quindi «avere una conseguenza immediata sulle operazioni nel Tigré». Il 17 Salisbury disse a Ferrero che il governo britannico avrebbe consentito al passaggio, se richiesto dalle operazioni militari, «ma che non potevano consentire all'occupazione di Zeila, nemmeno per breve tempo, tranne che a scopo di passaggio, poiché ciò avrebbe portato la colonia in contrasto con l'Abissinia»⁶.

Il 19 dicembre l'ambasciatore francese disse a Salisbury che consentire il passaggio alle truppe italiane avrebbe costituito un'infrangimento all'accordo del 1888. Salisbury dissentì, rilevando che non esisteva il problema di occupazione o protezione italiana a Harrar, e dicendo che sarebbe stato sleale verso l'Italia il rifiuto della Gran Bretagna⁷. Tuttavia espresse chiaramente al governo italiano che non dovevano esserci cambiamenti nella situazione a Harrar, e che

sia per motivi di lealtà che di politica pare molto desiderabile al governo di Sua Maestà che prima di fare qualche passo o annuncio circa il passaggio delle truppe a Zeila, siano date a Parigi assicurazioni di tipo soddisfacente sull'argomento.

Blanc «con vivacità» obiettò a Ford che la concessione era «virtualmente annullata» se soggetta all'approvazione francese: se prevarrà

questa opinione, Harrar potrà disporre di tutti i suoi uomini e di tutti i suoi moschetti - per non parlare dell'artiglieria - per combattere il generale Baratieri e le forze italiane». Rispondendo Salisbury assicurò Ford che non era per mancanza di simpatia, ma che aveva molti dubbi che la dimostrazione avesse l'effetto suggerito, e che temeva potesse provocare «attivo contromisure francesi». A lord Cromer, agente britannico al Cairo e *de facto* governatore d'Egitto, egli telegrafò: «il problema è puramente accademico, tranne che per gli scopi parlamentari a Roma, poiché non sarebbe possibile inviare una spedizione attraverso Zeila che non producesse qualche effetto». Il 22 gennaio 1896 Ford riferì:

Il barone Blanc è ovviamente molto deluso. Secondo me non sentiremo più parlare dell'argomento. Prima di prendere commiato da Sua Eccellenza, il barone Blanc mi assicurò dei suoi profondi sentimenti di amicizia per l'Inghilterra, e del suo convincimento che la vera politica dell'Italia è di conservare una stretta alleanza con l'Inghilterra. Disse che rispondeva di sé stesso, ma non era così sicuro per gli altri; e temeva che in Italia prevalesse l'opinione che gli interessi italiani venivano sacrificati quando entravano in campo quelli francesi, e che la viva simpatia che gli italiani nutrivano ora per la Gran Bretagna potesse notevolmente cambiare.

Quando Ferrero sollevò di nuovo il problema di Zeila il 26 febbraio, Salisbury gli disse:

Non potei evitare di esprimere la mia opinione sulla grande stoltezza di cui si renderebbe colpevole l'Italia se si facesse coinvolgere in una disputa con la Francia per interesse di quanto potrebbe offrirle questa guerra in Abissinia. La sua politica africana, considerata in se stessa, l'aveva portata lontano, imponendole grandissimi sacrifici. I pericoli militari e finanziari in cui verrebbe a trovarsi, mi pareva potessero avere un effetto disastroso, non solo all'interno, ma anche al di là dei suoi confini; e il perseguire una politica che tanto danneggiava la sua forza nazionale doveva necessariamente influire sull'aggregarsi delle potenze europee. Sarebbe un serio peggioramento ai mali di questa situazione se vi si aggiungesse una lite con la Francia, per un territorio abissino che nessuna delle due possiede⁸.

Quattro giorni più tardi ci fu il disastro di Adua. Il tre di marzo Ford telegrafò che Baratieri aveva subito una dura sconfitta ed era stato costretto a ritirarsi, abbandonando l'artiglieria. Il 5 marzo, mentre nelle città folle di dimostranti manifestavano contro il governo e la guerra, Crispi diede le dimissioni. Ford riferì: «sarebbe difficile descrivere a Sua Eccellenza il sentimento di stupore e disperazione che ha sommerso il

paese con questo terribile disastro»⁹. Il corrispondente del «Times» a Roma, W. J. Stillman, che tanto ammirava Crispi, il 5 marzo scrisse al suo direttore estero, sir Donald Mackenzie Wallace:

La situazione è troppo deprimente per spendere molte parole. Per due notti non ho quasi potuto dormire, e ci sono riuscito solo con sodativi. La tristezza tra la gente è terribile e contagiosa¹⁰.

La reazione quasi unanime della stampa britannica fu di simpatia, anche in quel settore più critico verso la follia imperialistica di Crispi. La «National Review», di tendenza di destra, commentò: «Non ricordiamo alcun avvenimento estero che abbia suscitato una così spontanea espressione di simpatia inglese». Ma c'erano anche molte espressioni di preoccupazione. In un articolo di fondo del 7 marzo «The Times» scrisse:

Molto può perdonarsi a una razza così emotiva e fantasiosa come l'italiana nell'eccesso di ira e delusione che seguì alla notizia della crudele e inattesa calamità [...] Ma ciò che i veri amici dell'Italia ora devono auspicare è che ci sia uno sforzo da parte della popolazione, e specialmente da parte degli uomini alla guida del paese, di riacquistare la calma necessaria per guardare seriamente i fatti - tanto più quando sono dolorosi e allarmanti [...]. Non ci permetteremo di discutere la possibilità che la dinastia possa essere minacciata. Una rivoluzione in Italia sarebbe una tremenda disgrazia per il nostro paese stesso e una minaccia per l'intera Europa.

Il conservatore «Morning Post» scrisse:

L'ora della prova è venuta per l'Italia ed è bene che l'Inghilterra, nel momento del suo supposto isolamento, mostri la sua generosità e la sua forza [...] Il pericolo che dalla sconfitta di Adua può derivare è quello della rivoluzione. Nessuno che conosca l'Italia può dubitare che la rivoluzione porterebbe il paese a una alleanza con la Francia, e quindi distruggere l'equilibrio dell'Europa. Da questa catastrofe l'Inghilterra è quella che ha più da perdere. Per il suo stesso bene, la Gran Bretagna dovrebbe aiutare l'Italia nella prova attuale.

Il «Manchester Guardian», di opinione liberale, ebbe un tono meno comprensivo:

Da mesi l'opposizione alle Camere non ha avuto la possibilità di respingere la politica di espansione coloniale di Crispi, e la libertà di parola fuori dal Parlamento è stata negata da un primo ministro che di recente ha governato più da autocrate medievale che non da ministro costituzionale. Ma neppure Crispi ha

saputo reprimere l'improvvisa esplosione di indignazione pubblica che si è manifestata con tumulti in tutto il paese. E' ora del tutto evidente non solo che Crispi è detestato da gran parte del popolo italiano, ma che la guerra è stata condotta contro i desideri del paese¹¹.

Il nuovo governo italiano, formatosi il 10 marzo, era guidato da un conservatore, il marchese Antonio Di Rudini, con il sostegno parlamentare dell'estrema sinistra. Il ministero degli Esteri fu affidato al duca Caetani di Sermoneta. Loro compito immediato era di trattare quella che appariva una situazione disperata in Eritrea. Il problema non era più di ottenere il transito per le truppe italiane a Zeila. Già il 12 marzo Sermoneta disse a Ford: «Siatene certo, finché noi saremo al potere, non sentirete più parlare di Harrar e Zeila». La necessità urgente era di liberare la guarnigione assediata di Adigrat, quaranta miglia a est di Adua, e di difendere Cassala¹² contro un attacco da parte degli alleati temporanei di Menelik, i dervisci del Sudan. Il 10 marzo Ford riferì che questi ultimi avevano accerchiato Cassala, la quale aveva una guarnigione di soli duecento uomini, e che la situazione di Adigrat era molto precaria, senza «alcuna prospettiva di essere liberata»¹³.

Il timore di un attacco combinato dervisci-abissini non era nuovo. Fin dai primi di gennaio del 1895 il console-generale italiano al Cairo aveva discusso il pericolo con Cromer, ed aveva espresso la speranza che il governo britannico o quello egiziano prendessero qualche iniziativa, come una perlustrazione in forze da Suakin, porto del Sudan sul Mar Rosso, «per dimostrare chiaramente che erano dalla parte dell'Italia». Ford non appoggiò l'idea, ma era tuttavia convinto che una sconfitta italiana per mano dei dervisci «avrebbe portato a un mare di guai», e suggerì che fosse inviato un battaglione egiziano a Massaua. Kimberley respinse questa idea: «Una tale azione sarebbe subito considerata prova che il governo di Sua Maestà è giunto ad un progetto per l'occupazione del Sudan in accordo con l'Italia»¹⁴.

Nel luglio del 1895 il ministro della Guerra, generale Mocenni, accennò, all'addetto militare, colonnello Needham, che «qualche aiuto venisse dato dall'Inghilterra [...] alcune ricognizioni inglesi da Wadi Halfa¹⁵ o Suakin sarebbero più che sufficienti a paralizzare qualche movimento ostile da parte del Mahdi in caso di minaccia di attacco a Cassala»¹⁶. Dopo Amba Alagi venne nuovamente messa in discussione la possibilità di dimostrazioni britanniche. Il 18 dicembre Cromer scrisse a Salisbury:

I soldati qui pensano che quando giungerà a Khartoum la notizia della sconfitta italiana per mano degli abissini, molto probabilmente i dervisci avanzeranno verso Cassala o tenteranno di interrompere le comunicazioni tra Cassala e Massaua - e probabilmente hanno ragione. Kitchener¹⁷ mi ha parlato della possibilità di aiutare gli italiani inviando un paio di battaglioni da Suakin a presidiare Cassala. Come operazione militare, questa, ritengo non sarebbe difficile, ma c'è sempre l'obiezione che una volta fatto un passo in avanti, è difficile dire dove ci condurrà. Che gli italiani apprezzino un aiuto in questa forma particolare, io direi, è alquanto dubbioso. Penso comunque che faremmo bene a non offrire aiuto, ma ad aspettare fino a quando ci sia richiesto, o quando si verifichino eventi che, negli interessi inglesi o egiziani, renderanno obbligatoria qualche azione.

Il 26 febbraio Cromer telegrafò:

Se decidessimo di avanzare saremmo in balia delle circostanze che ci porterebbero ad ulteriori operazioni. Le mie raccomandazioni di dare aiuti militari si basano in primo luogo sull'ovvia resistenza a lasciare che Cassala cada di nuovo nelle mani dei dervisci, in secondo luogo sullo sgradito fatto politico di stare completamente da parte mentre gli italiani, come sospetto, saranno sconfitti [...]. Le obiezioni sono soprattutto di natura finanziaria. Noi siamo legati mani e piedi a catene internazionali¹⁸ [...]. Nel complesso io affronterei il rischio di andare avanti, ma il problema è di grande difficoltà e io raccomando la più attenta riflessione prima di prendere una decisione¹⁹.

Il disastro di Adua risolse le esitazioni britanniche. Il 10 marzo Ferrero si appellò a Salisbury per una diversione delle truppe egiziane contro i dervisci «dai quali è assediata Cassala». Quel giorno il governo britannico discusse la proposta per una spedizione da Wadi Halfa a Dongola, 200 miglia a sud sul Nilo (ma 400 miglia a ovest di Cassala). Salisbury scrisse privatamente a Cromer:

La decisione presa ieri dal governo fu ispirata soprattutto dal desiderio di aiutare gli italiani a Cassala, ed evitare che i dervisci abbiano un successo che potrebbe avere risultati di grande portata. Si desiderava inoltre prendere due piccioni con una fava, e sfruttare lo stesso sforzo militare per piantare il piede dall'Egitto ben oltre il Nilo. Per questo motivo lo preferiamo a qualunque spostamento da Suakin, o in direzione di Cassala, perché in questi movimenti non ci sarebbero profitti finali. Volevamo anche evitare il rischio di doverci battere con gli abissini, la qual cosa potrebbe portarci lontano. Ma lo scopo principale era di allentare la tensione a Cassala. Per questo motivo era essenziale la pubblicità - anche portata fino a una montatura. Quanto alle nostre intenzioni non abbiamo fatto dichiarazioni ufficiali [...]. Eviteremo assolutamente qualunque impegno di

andare a Dongola. La stagione è già inoltrata - il Nilo è basso - non sappiamo ancora quali sono le intenzioni e la forza dei dervisci e dobbiamo verificarlo con un accertamento. Per motivi generali di cui ho già parlato avrei desiderato che i nostri amici italiani avessero meno possibilità di essere battuti, e ci avessero lasciato aspettare ancora due o tre anni finché fossimo pronti nella valle del Nilo. Ma non sarebbe stato prudente, sia dal punto di vista africano che europeo, starsene tranquilli mentre loro venivano annientati.

Ferrero ne fu informato e il 13 di marzo espresse la gratitudine del suo governo²⁰. Ma quello stesso giorno Ford telegrafò da Roma per dire che il governo italiano aveva deciso di evacuare Cassala, e chiedeva che la spedizione a Dougala fosse sospesa. Il giorno appresso Ferrero disse a Salisbury che gli italiani avevano di nuovo cambiato idea e deciso di tenere Cassala a meno che le circostanze militari lo rendessero impossibile, e che pertanto avrebbero gradito una diversione britannica²¹. Due mesi dopo Salisbury ebbe motivo di ricordare questi fatti dettagliatamente a Ford:

Grandissima pressione fu fatta sul governo inglese da parte del governo del signor Crispi per consentire alle forze italiane di occupare Zeila sul mar Rosso, cosicché gli italiani potessero agire con maggiore efficacia contro ras Makonnen, governatore di Harrar. Questa richiesta ci fu sollecitata in varie forme e non solo dal governo d'Italia, ma anche per conto di quello di Germania. Eravamo desiderosi di fare tutto il possibile per aiutare il governo italiano, ma avevamo preso un impegno con la Francia, scritto otto anni prima, e sarebbe stato mancare alla parola se avessimo preso parte ad operazioni che tendevano a insediare l'Italia nel governo di Harrar. Per quanto grande fosse il nostro desiderio di essere di utilità al governo italiano, eravamo tuttavia costretti, per riguardo alla parola data a questo paese, a limitare ogni libertà di passaggio che potevamo concedere mediante restrizioni e condizioni che sminuivano notevolmente il valore della concessione. Quando pertanto ebbe luogo l'avanzata dei dervisci verso Cassala, e l'ambasciatore italiano ci suggerì che una diversione dal lato dell'Egitto sarebbe stata di grande aiuto al governo italiano, considerammo quei suggerimenti con il desiderio, se possibile, di non rifiutare alcun'altra ulteriore richiesta proveniente dal governo di Roma in difficoltà in Abissinia. Non ricordo la prima occasione in cui questa richiesta mi fu fatta dall'ambasciatore italiano, perché era incerta e non aveva ancora preso forma definitiva. Sua Eccellenza, tuttavia, avrà già ricevuto copia della lettera che il generale Ferrero scrisse il 10 di marzo a sir T. Sanderson²², chiedendo una diversione dal lato del Nilo, e sollecitando che questo suggerimento fosse presentato a me e al ministro per la Guerra. La lettera fu subito sottoposta al governo. Da tempo ammettevamo che alcune misure per respingere i dervisci e recuperare il territorio caduto nelle loro mani, prima o poi

sarebbero state necessarie. Considerazioni non prive di importanza, ma di carattere secondario, ci avevano fatto desiderare di ritardare per qualche tempo ancora l'inizio di tali operazioni. Riflettendoci fummo dell'opinione che tali considerazioni venivano annullate dagli importanti suggerimenti dell'ambasciatore italiano. I motivi che ho indicato ci rendevano riluttanti a rifiutare le richieste che invece secondo noi potevano essere opportunamente accettate; eravamo inoltre convinti che se una grave catastrofe fosse accaduta all'esercito italiano a Cassala, questo avrebbe dato prestigio ai dervisci fra le tribù del deserto, e sarebbe stato lesivo per gli interessi egiziani ed anche per quelli italiani. In una seconda riunione del governo, dopo riflessioni e consultazioni accurate con i nostri consiglieri militari, si decise di autorizzare il movimento che da allora ha avuto inizio. Il nostro progetto fu immediatamente trasmesso a lord Cromer. Ma non appena spedito il telegramma, ci giunse un annuncio dall'attuale governo, appena entrato in carica, che era loro intenzione ritirarsi da Cassala. L'inizio del movimento in quel periodo tanto dipendeva dalle esigenze della situazione italiana, secondo il mio parere, che diedi immediatamente ordine di annullare tutte le direttive per l'avanzata sul Nilo e di rinviare tutti i preparativi che erano stati iniziati poche ore prima. Quindi, come Sua Eccellenza è al corrente, dopo ulteriori ripensamenti il governo italiano decise di non evacuare Cassala, e sir T. Sanderson il 14 marzo ricevette una lettera dall'ambasciatore italiano che lo informava di quest'ultima conclusione. Le nostre direttive cambiavano di nuovo a seconda delle decisioni del governo italiano: fu rinnovata l'autorizzazione per il movimento nella valle del Nilo, furono ripresi i preparativi e, fortunatamente, così poco tempo era passato che nessun sospetto dell'esitazione che c'era stata pare sia giunto all'opinione pubblica egiziana²³.

La decisione del governo inglese riaprì il lungo e spiacevole dibattito sulla politica britannica in Egitto e nel Sudan. Solo una piccola parte dell'opinione più radicale perorava l'immediato ritiro dall'Egitto, che era stato occupato nel 1882; ma l'ostilità ad ogni tentativo di riconquistare il Sudan, perso nel 1885, era diffusa e non limitata all'opposizione liberale. La spedizione a Dongola fu argomento di un acceso dibattito alla Camera dei Comuni il 16 marzo, e il problema venne ripreso quattro giorni dopo durante la discussione delle previsioni del ministro degli Esteri. Il giorno 16 George Curzon (futuro lord Curzon), sottosegretario per gli Affari Esteri, espresse la sua convinzione che

non c'è nessuno in questa Camera e in questo paese che non abbia appreso con sincera solidarietà e dispiacere [...] la sventura che ha colpito una nazione di prodi soldati e fedeli alleati [...]. Noi abbiamo, ne sono sicuro, tutti noi, quella fiducia nella capacità di recupero e nel coraggio delle truppe italiane che ci induce a credere che esse si solleveranno dalla sfortuna subita per vendicare l'onore della

loro bandiera.

Questi sentimenti, ripetuti da molti altri oratori, furono molto apprezzati in Italia, e il 18 marzo la Camera dei deputati votò, tra grandi applausi, una mozione di ringraziamento²⁴. Ma alla Camera dei Comuni ci furono anche forti dissensi, prima con interruzioni al discorso di Curzon²⁵, e poi con interventi nel dibattito. Il radicale Henry Labouchère dichiarò che

Nessuno era più cordiale amico dell'Italia di lui; ma era l'Italia in Italia, non l'Italia in Africa [...] ed egli aveva dalla sua parte tutti i radicali d'Italia [...]. Gli abissini erano un'antichissima razza cristiana. Essi avevano un notevole grado di civiltà.

Il leader dei nazionalisti irlandesi, William Redmond, «non esitò a dire che gli irlandesi non avevano la minima simpatia per l'Italia, perché non c'era mai stato altro attacco alla libertà più scandaloso ed oltraggioso che l'intera spedizione in Abissinia».

Sulla decisione di Dongola le opinioni erano altrettanto diverse. Il 16 marzo Curzon ne diede una giustificazione per via delle minacce a Cassala:

Quella posizione è minacciata, se non assediata, da un corpo di dervisci che si ritiene ammonti a 10.000 uomini. E' ovvio per chiunque abbia studiato questo problema - e credo lo sarà per chiunque lo prenda in considerazione in questa Camera, - che nell'Africa centrale ci sono attualmente movimenti all'opera e forze non controllate che, se infiammate dalla vittoria e alimentate da una assai possibile combinazione di armi, possono costituire un pericolo serio, non solo per l'Italia e l'Egitto e la posizione britannica in Egitto, ma giungerò a dire per la causa dell'Europa, che è la causa della civilizzazione in Africa.

I deputati liberali rifiutarono di farsi convincere, asserendo che Adua veniva usata come pretesto per una riconquista, alla quale essi erano assolutamente contrari. Il radicale sir Charles Dilke affermò che la spedizione di Dongola non poteva aiutare l'Italia perché era diretta a Khartoum, e condannò la sua «stoltezza, imprudenza e follia». Lo stesso parere fu espresso da un membro conservatore, Leonard Courtney, che confessò estremo scetticismo sulla presunta minaccia dei dervisci all'Egitto, e disse: «se desiderate liberare Cassala, mandate le vostre truppe giù nel Mar Rosso». Nel dibattito del 20 marzo il leader liberale, John Morley, dichiarò che «non c'era mai stata una dichiarazione politica

così ambigua, equivoca, vaga e incomprensibile»:

Io per primo guardo con profonda apprensione la loro [dell'Italia] politica africana. Nel loro stesso interesse ritengo sia una politica del tutto insensata. Non ho mai visto segni di così poca soddisfazione come nelle truppe a Napoli l'ultima settimana di dicembre mentre si avviavano alla loro infelice e sfortunata spedizione. E' perché auguro bene al governo italiano, che non posso ammettere - poiché quel governo si è imbarcato in ciò che molti di noi reputano una politica imprudente - che noi pure ci si imbarchi in una politica imprudente.

Come parecchi altri deputati, anche Morley si fece portavoce del timore che le decisioni britanniche allentassero gli sforzi italiani di fare pace con gli abissini. Il nazionalista irlandese John Dillon disse che per l'Italia continuare la guerra «significava bancarotta e rovina». Egli era convinto che i quattro quinti degli italiani avrebbero votato contro questo movimento per Dongola e contro tutta la politica africana.

La giustificazione di andare a soccorrere gli italiani era un falso pretesto. La vera amicizia li consiglierebbe di ritirarsi dall'Africa e fare la pace con Menelik a condizioni ragionevoli.

Questi pareri contraddittori si riflettevano nella stampa. La maggior parte dei commentatori esprimeva simpatia per l'Italia, ma anche timori, sia interni che internazionali, sulle eventuali conseguenze di Adua. Tra i conservatori, in particolare, c'era il timore di un governo debole e di una possibile rivoluzione in Italia; di un serio indebolimento della Triplice Alleanza; e più generalmente di danni alla missione imperialistica delle altre potenze. Su quest'ultimo punto la «National Review» commentò:

L'Italia è la prima potenza europea ad essere sconfitta in una grande battaglia con gli africani indigeni. E' stato detto che la vittoria di Menelik è la vittoria di tutta l'Africa, e che da un capo all'altro di questo continente volerà come il vento la notizia che tutta l'Africa ha battuto l'Europa, e le scure miriadi che sciamano sul paese saranno spronate ad andare in battaglia contro i loro oppressori bianchi.

Lo «Spectator» fu d'accordo: gli italiani hanno subito il disastro «più grande che sia mai avvenuto in tempi moderni per i bianchi in Africa». Il liberale «Economist», interessato soprattutto alle conseguenze finanziarie, deplorò il fatto che le recenti speranze di un «graduale miglioramento delle entrate pubbliche» e di un bilancio finalmente equilibrato «siano state duramente indebolite, se non completamente distrutte»²⁶.

Il commentatore più cupo fu Stillman. Prima di Adua era stato in

stretti rapporti con Blanc e con i segretari privati di Crispi, con il risultato che i suoi dispacci al «Times» tendevano a riflettere punti di vista ufficiali. Il 13 dicembre 1895 egli aveva assicurato a MacKenzie Wallace: «Su quanto vi informo da qui, non dovete avere dubbi, perché viene da "fonte incontestabile", sebbene tale che per prudenza non posso rivelare sul giornale». Egli aveva fortemente sostenuto l'Italia nella questione di Zeila ed era deluso dall'atteggiamento negativo di Salisbury, che riteneva avrebbe seriamente danneggiato i rapporti italo-britannici e magari condotto anche al crollo del governo Crispi. Il 31 dicembre scrisse:

Se il governo inglese non riesce a decidersi di dare all'Italia almeno il suo appoggio morale [...] ed è soddisfatto del completo isolamento che sembra le stia preparando [per l'Italia], e se dobbiamo dire che è meglio così, allora smetterò di interessarmi alla politica italiana e mi farò amici all'ambasciata russa⁷⁷.

Egli aveva una scarsa opinione di Di Rudinì, sulla cui lealtà alla Triplice Alleanza «The Times» aveva espresso dubbi nel 1894²⁸. Disse allora al suo direttore estero che avrebbe tenuto con lui «l'atteggiamento più neutrale possibile; e non gli chiederò mai informazioni, perché comunque non gli crederei». Il pericolo maggiore, secondo Stillman, stava nel «predominio dei radicali sul governo, e nel controllo del governo francese sui radicali». Ma egli non credeva che l'opinione pubblica in generale fosse a favore del ritiro dall'Africa Orientale. In un suo dispaccio del 7 marzo scrisse:

Mentre non ho alcuna simpatia per la politica coloniale dell'Italia e dovrei essere lieto di sapere che lascia l'Eritrea, devo dire che, tranne a Milano e nel partito di Prinetti, dove il sentimento nazionale è più debole, non ho visto testimonianza a favore di un eventuale abbandono. Per il momento la nazione è quasi paralizzata dal dolore per il recente disastro, non ancora adeguatamente valutato, ma con il ritorno alla calma sono convinto che il sentimento di dignità nazionale rivendicherà i suoi diritti alla supremazia.

Stillman non condivideva neppure il parere di alcuni secondo i quali il governo Di Rudinì avrebbe rinunciato alla Triplice Alleanza prima di maggio, alla scadenza del rinnovo automatico. Egli assicurò Mackenzie Wallace: «ritengo che noi abbiamo fatto in modo che loro non possano agire così. Lo strepito che abbiamo fatto [nel 1894] non può essere dimenticato». In privato Stillman considerava il re come responsabile principale per Adua perché aveva revocato il governo quando esso voleva

sostituire Baratieri nell'estate del 1895. Giudicava Umberto «incapace di resistere all'influenza di chi lo circonda [...]. L'unica speranza è in una anticipata abdicazione»²⁹. Questo non era il punto di vista del suo giornale, che nei suoi articoli di fondo prese vie contrarie³⁰, e prudentemente cancellò dai dispacci di Stillman ogni accenno alle responsabilità del re. Nonostante queste precauzioni, Di Rudinì e Caetani di Sermoneta ricorsero a Ford il 31 marzo per esprimere il loro «disappunto» per i telegrammi di Stillman e accennarono a una eventuale espulsione. Ford disapprovò questa iniziativa che avrebbe solo dato a Stillman maggior pubblicità. Il segretario privato di Salisbury, sir Eric Barrington, annotò sul rapporto di Ford: «Ho informato Buckle [direttore del «Times»] privatamente senza commenti, dicendo che Di Rudinì aveva fatto cenno a seri provvedimenti che Ford aveva disapprovato»³¹.

Nella realtà la maggior parte delle preoccupazioni britanniche risultarono ingiustificate. Dopo molti tentennamenti il governo Di Rudinì si accordò per una modesta e realistica politica africana di consolidamento, che ebbe l'approvazione di quasi tutta la stampa britannica. La stampa liberale approvò soprattutto l'abbandono di progetti per la conquista dell'Abissinia, mentre i giornali conservatori diedero importanza alla decisione di eliminare i pericoli abissini e dervisci mediante limitate azioni militari. Il «Manchester Guardian» in un editoriale del 6 marzo espresse l'opinione liberale:

Se il successore di Crispi coraggiosamente rifiuterà di prestare ascolto a quanti, come sempre in questi casi, sostengono che invertire una linea di politica ovviamente immorale e anche infruttuosa sia vigliaccheria e debolezza, egli conferirà al suo paese un beneficio permanente.

L'opinione dei conservatori fu espressa dallo «Spectator»:

Nel complesso, anche se non riusciamo a credere sia nella possibilità che nella convenienza di conquistare l'Abissinia, non possiamo che riconoscere agli italiani di avere adottato una condotta politica virile, tale che li solleva dal discredito riportato con la sconfitta e con la mancanza di autocontrollo dimostrato dal popolo nell'apprenderne la gravità.

Il 6 marzo «The Times» commentò «la prudenza consiglierebbe una politica di austera concentrazione»³².

Frattanto il 12 di marzo Ford aveva riferito in un telegramma privato una conversazione avuta con Sermoneta subito dopo la prima riunione

del nuovo governo:

Il duca è un mio vecchio amico e francamente mi ha chiesto di ritenere le sue osservazioni strettamente confidenziali. Disse che detestava la guerra in Abissinia e che da parte sua avrebbe cessato tutte le ostilità dopo la sconfitta di Dogali³³. La guerra, disse, era molto più impopolare nel Nord Italia e, secondo lui, se dovesse proseguire con un esito infelice, e nuovi disastri accadessero per l'esercito italiano, la stabilità del trono verrebbe assai compromessa. Riconosceva perfettamente, disse, la delicatezza della situazione e sarebbe stato molto cauto per evitare ombre al re e all'esercito. Le sue opinioni e quelle del presidente del Consiglio erano ben note, ma essi avrebbero fatto il possibile per adattare la loro condotta alle attuali circostanze³⁴.

Da questo dilemma il governo fu salvato grazie all'abilità militare del generale Baldissera, che aveva sostituito il dimissionario e screditato Baratieri. Il 9 aprile, dopo ulteriori incontri con Di Rudinì e Caetani di Sermoneta, Ford telegrafò che l'evacuazione di Cassala era imminente. Il giorno successivo egli riferì che i dervisci erano stati sconfitti ed erano in piena ritirata³⁵. Avendo così eliminato la minaccia a Cassala, Baldissera andò a liberare la guarnigione assediata di Adigrat. Quindi prudentemente ritirò tutte le sue forze dietro la frontiera naturale del fiume Mareb. Menelik non fece tentativi di sfruttare la sua vittoria. I preparativi britannici per un'avanzata verso sud forse avranno dato qualche contributo a questi successi³⁶, ma fu solo il 7 giugno che la spedizione prese l'avvio. Akashelr, a un terzo della strada per Dongola, fu presa il giorno successivo dopo una marcia notturna e un vittorioso scontro con i dervisci. Le operazioni furono poi sospese per tre mesi, e Dongola fu finalmente raggiunta il 23 settembre. Nel frattempo vennero apprezzate a Londra ripetute dichiarazioni pubbliche di fedeltà alla Triplice Alleanza da parte di Di Rudinì e Caetani di Sermoneta quale testimonianza che l'alleanza (ed era la verità) era stata rinnovata. Il 16 dicembre Ford telegrafò a Salisbury i termini del trattato di pace con Addis Abeba, che era stata recentemente concluso dopo prolungate trattative. Salisbury ricevette questa notizia con soddisfazione. Ford riferì che il trattato aveva avuto l'approvazione generale. Tutti gli italiani erano veramente stanchi della questione africana, ed erano ben felici che fosse stata conclusa una pace che l'Italia poteva accettare con onore³⁷.

Christopher Seton Watson
trad. Carla Fontana

Note al testo

Questo saggio è basato principalmente su schedari del ministero degli Esteri nell'Archivio di Stato britannico (FO 45, Italy Political; FO 403, Confidential Print, Red Sea and Somali Coast); sul carteggio del terzo marchese di Salisbury a Hatfield House; e sul carteggio Stillman negli archivi del «Times». Il materiale inedito nell'Archivio di Stato in cui sono conservati i diritti d'autore della Corona viene riprodotto col permesso del direttore della Cancelleria di Sua Maestà. Il materiale inedito del carteggio Salisbury è riprodotto col permesso del marchese di Salisbury. Il materiale inedito del carteggio Stillman è riprodotto col permesso di News International Newspapers.

¹ Salisbury a Ford, 10 dicembre; Ford a Salisbury, 12 dicembre 1895, FO 403/221, 158, 162.

² Ford a Kimberley, 20 gennaio; Memorandum di Silvestrelli, 23 gennaio; Ford a Kimberley, 26 gennaio, 6 febbraio 1895, FO 403/221, 28,36,44,55. In seguito all'accordo del febbraio 1888 Gran Bretagna e Francia si erano impegnate a non intervenire a Harrar, e a impedire di farlo a qualunque altra potenza straniera.

³ Codley (India Office) al ministero degli Esteri, 29 marzo; Memorandum dell'India Office, Aprile 1895, FO 403/221, 88, 104.

⁴ Kimberley a Ferrero, 30 aprile; Ford a Salisbury, 11 luglio 1895, FO 403/221, 109, 129.

⁵ Salisbury a Edwards (*chargé d'affaires*), 14 agosto 1895, FO 45/732, 131. Le due ultime frasi del dispaccio sono scritte da Salisbury di sua propria mano.

⁶ Lord George Hamilton, segretario di Stato per l'India, al viceré, 13 dicembre; viceré a Hamilton, 15 dicembre; Horace Walpole (India Office) al ministero degli Esteri, 16 dicembre; Salisbury a Ford, 17 dicembre 1895, FO 403/221, 160, 166, 168.

⁷ Salisbury a Dufferin (Parigi), 19 dicembre 1895, FO 403/221, 170.

⁸ Salisbury a Ford, 2 gennaio; Ford a Salisbury, 22 gennaio; Salisbury a Ford, 17 gennaio; Salisbury a Cromer, 22 gennaio; Ford a Salisbury, 22 gennaio; Salisbury a Ford, 26 febbraio 1896, FO 403/239, 1,5,6,8,9,26.

⁹ Ford a Salisbury, 3, 5 marzo 1896, FO 403/239, 31, 37. Entro la sera del 1 marzo dei 16.500 uomini di Baratieri, 6.000 erano morti, 2.000 prigionieri di Menelik, e i rimanenti in precipitosa ritirata.

¹⁰ Carteggio Stillman, archivio del «Times».

¹¹ *La nostra amicizia per l'Italia*, «National Review», aprile 1896; *L'entusiasmo in Italia*, «The Times», editoriale, 7 marzo; «Morning Post», editoriale, 5 marzo; «Manchester Guardian», editoriale, 5 marzo 1896.

¹² Città sudanese di importanza strategica sul Nilo Azzurro, che era stata evacuata, come il resto del Sudan, dalle forze anglo-egiziane nel 1885 e abbandonata ai dervisci. Nel luglio

del 1894 era stata occupata da un contingente italiano, con l'accordo che sarebbe stata restituita al governo egiziano non appena il Sudan venisse riconquistato.

¹³ Ford a Salisbury, telegramma privato, 12 marzo, Carteggio Salisbury (SP), A125; Ford a Salisbury, 10 marzo 1896, FO 403/239, 38.

¹⁴ Cromer a Kimberley, 4 gennaio; Kimberley a Cromer, 5 gennaio 1895, FO 403/221, 5, 8.

¹⁵ Porto sul Nilo alla frontiera tra Egitto e Sudan, dal 1885 postazione più meridionale tenuta dall'esercito egiziano.

¹⁶ Edwards a Salisbury, 17 luglio 1895, FO 403/221, 134.

¹⁷ Generale Sir Henry Kitchener, Sirdar (Comandante) dell'esercito egiziano.

¹⁸ Sin dal 1882 le finanze egiziane erano controllate da una *Caisse de la Dette* internazionale, nella quale la G. Bretagna non poteva contare su un voto di maggioranza.

¹⁹ Cromer a Salisbury, privata, 18 dicembre 1895, 26 febbraio 1896, SP, A108, A125.

²⁰ Salisbury a Ford, 12 marzo, FO 45/751, 24; Salisbury a Cromer, 13 marzo, SP, A113; Ferrero a Salisbury, 13 marzo 1896, SP, A125.

²¹ Salisbury a Ford, 14 marzo, FO 45/751, 25; Ferrero a Salisbury, privato, 14 marzo, FO 403/239, 42; Salisbury a Ford, 15 marzo 1896, FO 45/751, 26.

²² Sottosegretario di stato permanente al ministero degli Esteri.

²³ Salisbury a Ford, 20 maggio 1896, FO 45/747, 65. L'occasione per questo dispaccio fu un suggerimento da parte di Caetani (Ford a Salisbury, 12, 15 maggio, FO 45/749, 114, 119) che la G. Bretagna desse all'Italia qualche «compensazione» per la sua resistenza a Cassala. Il dispaccio di Salisbury voleva dimostrare che se ci doveva essere una «compensazione», era l'Italia che avrebbe dovuto «ricompensare» la G. Bretagna per avere lanciato una spedizione militare in suo aiuto.

²⁴ FO 45/748, 50.

²⁵ Furono soprattutto i nazionalisti irlandesi, capeggiati da T. M. Healy, che accolsero l'espressione di Curzon di «solidarietà e dispiacere», con grida di «No, no. Gli sta bene», e l'accenno all'«onore della loro bandiera» con «Oh e ironiche risate». Dibattiti alla Camera dei Comuni, quarta serie, vol. 38, pp. 1027-29.

²⁶ Cassala, «National Review», Aprile 1896, pag. 150; *Le entrate italiane*, «Economist», 7 marzo 1896.

²⁷ Carteggio Stillman, archivio del «Times».

²⁸ *L'Italia e la Triplice Alleanza*, dal nostro corrispondente a Berlino, 18 gennaio; e *L'Italia e la Triplice Alleanza*, Roma, 25 gennaio 1894. Ford riteneva che nessun governo italiano

fosse stato colpevole di slealtà verso l'Alleanza, e pensava che gli «inopportuni articoli» nel «Times» avevano probabilmente rafforzato Di Rudinì facendone una vittima (FO 45/716, 21, 27 gennaio 1894).

²⁹ Stillman a Mackenzie Wallace, 13, 14, 15, 16 marzo, archivi del «Times»; *La crisi italiana*, «The Times», 7 marzo 1896.

³⁰ Per esempio il suo editoriale del 7 marzo, citato sopra.

³¹ Ford a Salisbury, privato, 31 marzo, SP, A 125. Stillman aveva descritto la dichiarazione parlamentare di Di Rudinì del 17 marzo come «indicativa di una politica incerta» (*Dichiarazione ministeriale italiana*, «The Times», 18 marzo 1896).

³² *La decisione italiana*, «Spectator», 14 marzo; *La crisi italiana*, «The Times», 6 marzo 1896.

³³ Nel gennaio 1887 una colonna di 500 soldati italiani era stata annientata dalle forze abissine a Dogali, nel retroterra di Massaua.

³⁴ Ford a Salisbury, privato, 12 marzo 1896, SP, A 125.

³⁵ Ford a Salisbury, Telegrammi, 8, 9 aprile 1896. FO 45/751, 35, 37.

³⁶ Federico Curato giustamente esprime scetticismo sulla stima all'Italia per la spedizione di Dongola in «La politica estera italiana dopo Crispi», *Scritti di storia diplomatica*, Milano 1984, pag. 354.

³⁷ Ford a Salisbury, tel, 16 novembre; Salisbury a Ford, tel, 17 novembre; Ford a Salisbury, 19 novembre 1896, FO 403/239, 151, 154, 160. Il 26 novembre tuttavia Ford riferì che il re e la regina erano ben poco entusiasti sulle condizioni di pace: «Questo sentimento è da considerarsi, da alcuni punti di vista, naturale e non ci deve stupire, quando si tiene presente che negli ambienti militari re Menelik e le sue orde guerresche erano giudicati poco più che selvaggi; e in verità deve essere seccante per loro riflettere sulla schiacciante sconfitta dell'esercito italiano per mano di un nemico tanto disprezzato» (FO 403/239, 163).

Richard Pankhurst

L'occupazione fascista nella letteratura etiopica

La quinquennale occupazione dell'Etiopia da parte dell'Italia fascista (1936-1941), e l'immediato difficile periodo post-bellico (durante il quale i britannici tentarono di stabilire sul paese la loro egemonia), portò per quasi un decennio alla sospensione della scrittura amharica e delle relative pubblicazioni. A tale proposito gli ultimi anni trenta e i primi anni quaranta sono da considerarsi gli anni della locusta.

Questi anni rappresentano anche uno «spartiacque» o «svolta decisiva», poiché, con la ripresa delle pubblicazioni nei primi anni quaranta, i romanzieri, i drammaturghi e i poeti etiopici fecero ampio riferimento nelle loro opere all'esperienza fascista del loro paese. Questi lavori, per lo più di tono patriottico, sono importanti nel rivelare come apparve l'interludio fascista agli scrittori etiopici del periodo post-liberazione¹.

Il presente studio si limita ad esaminare alcune delle più importanti opere letterarie etiopiche relative alla invasione e occupazione fascista e non si occupa di opere etiopiche puramente storiche né di lavori romanziati di autori non etiopici².

Gli anni quaranta e cinquanta

Il primo importante romanzo etiopico relativo alla invasione fascista fu scritto da Germachew Tekla-Hawaryat, intellettuale di educazione francese, per qualche tempo detenuto politico nell'Italia di Mussolini, il cui padre era stato uno dei primi etiopi a studiare all'estero - in Russia prima della guerra di Adua del 1895-96. Intitolato *Araya: Tarikawi Leb Weled*, cioè «Araya: romanzo storico», dal nome del protagonista, quest'opera fu pubblicata nel 1948-49 fuori dall'Etiopia (ad Asmara, occupata dai britannici).

Il romanzo narra la storia di un giovane di nome Araya proveniente dal Tegulet nello Scioa settentrionale (l'area di provenienza del padre

dell'autore) che (ancora come il padre dell'autore) ambiva ad una moderna educazione all'estero³. Il giovane Araya giunge alla fine in Francia, dove (di nuovo sulla falsariga del padre dell'autore) viene aiutato da una ricca benefattrice, Dubonne Foi. Qui, convintosi della potenza di un moderno esercito europeo, si rende conto del grado di superiorità militare dell'Italia fascista sulla sua diletta Etiopia. Quando apprende che l'antica indipendenza del suo paese è minacciata, egli decide di ritornare a casa per contribuire alla difesa della sua patria, benché ha ricca benefattrice francese gli abbia proposto di rimanere comodamente in Francia, con l'opportunità di sposare l'amata nipote Hanna.

Tornato in Etiopia il nostro eroe si confronta con la ferocia dell'attacco fascista. Il libro descrive la forza aerea italiana, di base in Eritrea, rombante sul fronte settentrionale etiopico a Mai Ceu nel 1936, portando terrore dal cielo; ed ha molto da dire sulla conseguente sconfitta, sul disordine e sulla disorganizzazione dell'esercito dell'imperatore, per lo più ancora strutturato sul sistema feudale della coscrizione non pagata. Araya reputa che la battaglia di Mai Ceu fu, dal punto di vista etiopico, un «grande errore», e pensa che l'imperatore non avrebbe dovuto andare in esilio - a Ginevra per appellarsi alla Lega delle Nazioni - ma avrebbe dovuto restare in Etiopia come capo dei patrioti.

Dopo la sconfitta di Mai Ceu, Araya, come molti concittadini lascia Addis Abeba, e torna al nativo Tegulet per unirsi ai patrioti che avevano rifiutato di accettare la «conquista» fascista decidendo di continuare la lotta contro l'invasore. Viene ferito mentre lotta contro il nemico e con Sergute, la sua ragazza, sfugge alla cattura e riesce ad assistere al trionfale ritorno dell'imperatore nel 1941.

Il 1949-50, anno seguente l'apparizione di Araya, vide l'uscita della prima importante opera di narrativa sulla esperienza fascista pubblicata ad Addis Abeba. Scritta da una giovane intellettuale etiope, Senedu Gebru, che aveva studiato in Svizzera, e che durante l'occupazione fascista era stata per un certo periodo detenuta in Italia. Intitolato *Ye-Ityopeya hezb nafqot*, «Le aspirazioni del popolo etiopico», era un dramma in versi rimati inclusi nel suo volume *Yeleb Metshaf*, «Il libro del cuore». Quest'opera affronta l'attentato alla vita del viceré fascista Graziani da parte di due eritrei, Abraha Debotch e Moges Asgedom, e il conseguente massacro protrattosi per tre giorni ad Addis Abeba, nel febbraio 1937, quando migliaia di etiopi innocenti e indifesi furono massacrati dai fascisti a sangue freddo.

L'opera inizia con una conversazione in cui due giovani militanti

etiopi, uno di loro si chiama Abraha, discutono sulla necessità di eliminare il tirannico viceré fascista. Nella seconda scena, due donne, Etenesh e Werqit, che sono a casa ad occuparsi dei loro bambini, guardano da una finestra e descrivono il terribile massacro fascista che si svolge davanti ai loro occhi. I fascisti, alla ricerca delle loro vittime, irrompono nella casa, e Wendemneh, fratello di Etenesh, viene catturato - intanto in Gran Bretagna l'imperatore è in lutto per i suoi morti.

Etenesh, come molti suoi compatrioti, si mette allora disperatamente alla ricerca dei famigliari scomparsi. Non ha che la foto del fratello ad aiutarla. Alla fine del dramma Senedu Gebru ci porta in avanti di quattro anni, e noi vediamo Werqit testimone che racconta e festeggia il ritorno dell'imperatore.

Tre anni dopo questo dramma d'avanguardia uno scrittore più esperto, educato in Etiopia, Ato Welde-Giyorgis Welde-Yohannes, pubblicò un interessante romanzo, intitolato *Ag'azi*, dal nome di un immaginario studente che, come Araya, studiava all'estero al tempo dell'invasione. In quest'opera, che apparve nel 1952-53, *Ag'azi* ha una visione allegorica in cui vede l'Etiopia come una bellissima fanciulla che viene colpita da un fascista armato di scure. Il potenziale assassino viene però fermato da un etiope con una spada. L'Italia viene poi ritratta come una figura emaciata, mentre l'Etiopia intona un suo canto tradizionale, quello che gli eroi spesso innalzano dopo l'uccisione di un nemico.

L'anno seguente, 1953-54, un giovane autore moderno, istruito in Etiopia, Aseffa Gebre-Mariam, pubblicò un romanzo moralistico dal titolo *Endewettach qerrech*, cioè «Uscendo, non fece ritorno», che mise in evidenza una delle conseguenze più serie e a lungo termine dell'occupazione: l'aumento della prostituzione e la conseguente diffusione delle malattie veneree⁴. La storia inizia in un villaggio del Tegulet con la nascita di due bambini, un bimbo di nome Zelleqe ed una bimba di nome Yeshi-Alem. I genitori pianificano il loro matrimonio, a suggello dei saldi legami che già uniscono le famiglie.

Non molto tempo dopo il matrimonio, i fascisti invadono il distretto dove vivono i giovani sposi, bruciando e saccheggiando. Zelleqe decide di unirsi ai patrioti, ma conoscendo i rischi che ne derivano, non lascia che la moglie lo accompagni. Dopo la sua partenza arrivano al villaggio le forze nemiche, uccidono i suoi genitori, bruciano le case e portano via quasi tutti gli abitanti, inclusa sua moglie. I prigionieri vengono sistemati in un campo di concentramento; Yeshi-Alem però attira l'attenzione del comandante e in seguito ne diviene l'amante. Zelleqe viene a cono-

scenza di ciò tramite una spia, e stranamente non ne è troppo turbato.

Il comandante è poi assegnato a una nuova postazione, e Yeshi-Alem, temendo punizioni da parte dei compagni di campo, lo prega di portarla con sé. Nel corso del viaggio passano da Addis Abeba dove la ragazza di campagna, per la prima volta in visita ad una grande città, incontra la signora Assasach - proprietaria di un locale pubblico e di un bordello - e ne rimane affascinata.

Poco tempo dopo l'ufficiale fascista è catturato, processato e giustiziato dai patrioti. Yeshi-Alem non ha alternative, se non quella di tornare ad Addis Abeba ed entrare come prostituta nel bordello della signora Assasach. Il suo nuovo modo di vivere le piace - le piace il bere, il danzare, la sfrenatezza che ne deriva - tanto che alla fine della guerra ella rifiuta di tornare dal marito. Viene colpita dalla sifilide e, sempre più debilitata, fa una morte ignominiosa, senza essere pianto da alcuno.

Un anno dopo la comparsa di questa triste storia, un autore molto più anziano, il primo ministro etiopico Bitwoddé Mekonnen Endalkatchew, pubblicò un romanzo tutto incentrato sulla invasione e sull'occupazione. Intitolato *Almothum beyyé alwashem*, cioè «Non vorrei giacere e dire che non ero morto», apparve nel 1954-55 nel suo libro *Arremugn*, cioè «mi corressero». In questa storia il protagonista, Ato Temachu (che, come Araya, proviene dal Tegulet) e suo figlio Kende, viaggiano in treno per andare a combattere contro l'esercito invasore di Graziani sul fronte meridionale. Dopo avere visto le terribili perdite etiopiche e aver salutato per nome gli eroi caduti, Kende muore in battaglia e il padre viene gravemente ferito. Questi, tuttavia, preso in cura dai suoi commilitoni, alla fine guarisce; torna a casa e scopre che la moglie Tsegéreda, indotta falsamente a credere che egli fosse stato ucciso in battaglia, ha deciso (come Yeshi-Alem nella storia di Aseffa Gebre-Mariam) di diventare l'amante di un brigadiere fascista.

Temachu, evitando di farsi riconoscere e fingendosi un mendicante, si aggira nella zona, ma presto attirato dal suono di danze nella casa del brigadiere, non riesce più a sopportare la situazione: si impicca ad un albero nella piazza del villaggio e lascia un disperato messaggio suicida appeso ai suoi abiti. La mattina seguente Tsegéreda, mentre va in chiesa, trova il suo corpo e, letta la lettera, viene presa da tale rimorso che, corsa a cercare una scure, decapita l'amante fascista.

Fugge quindi a Debra Berhan, capitale della provincia, dove tiene un discorso patriottico. Si raduna una folla, ma, incapace di decidere sul da farsi, viene facilmente dispersa dai fascisti. Tsegéreda è arrestata e

interrogata. Si difende con coraggio, ma, come tanti tra gli oppositori del governo di Mussolini, viene sommariamente giustiziata. Molti, tra la folla che aveva ascoltato inerte il suo discorso, abbandonano la città per unirsi ai patrioti il cui numero, così, aumenta notevolmente.

Questo romanzo affronta anche il tema dell'esproprio fascista di proprietà indigene, e racconta di una famiglia, cacciata dalla sua casa per fare posto ad un ufficiale italiano, e di come fosse accolta da un vicino e trattata nobilmente, alla stregua di membri consanguinei.

Bitwodded Mekonnen Endalkatchew scrisse anche un dramma sul martirio del vescovo etiope Abuna Pétros, perpetrato da Graziani il 30 luglio 1936. Questo lavoro, che si ispira strettamente alla storia di questa vittima reale del terrore di Graziani, aveva come titolo *YeDem demts*, cioè «La voce del sangue» e fu più tardi tradotta in inglese; è infatti l'unica opera amharica discussa in questo testo disponibile in una lingua europea.

Il dramma inizia nell'ufficio di Graziani dove il maresciallo è seduto al suo scrittoio. Egli suona il campanello e convoca i generali per discutere cosa fare del prigioniero Abuna Pétros. La maggior parte di costoro consiglia di fargli firmare un manifesto di lealtà al re d'Italia, e poi dargli «un sacco di soldi perché continui le sue prediche, utilizzandolo come uno strumento». Il generale Maletti, al contrario, solleva obiezioni discutendo:

[...] questa è politica di debolezza, al di fuori dello schema fascista. Non dobbiamo dimenticare che gli etiopi da oltre tremila anni sono fieri della loro indipendenza e dell'onore del loro imperatore. E ora quello che sentono dire da questi predicatori ecclesiastici è che fra tre anni l'imperatore sarà di ritorno».

Il generale insiste quindi per l'esecuzione, ma Graziani risponde che fino a quando l'occupazione italiana non sarà riconosciuta internazionalmente sarà «meglio che noi siamo pazienti con un uomo così famoso... specialmente se riusciremo a fargli firmare una dichiarazione di lealtà al re d'Italia Vittorio Emanuele, inducendolo a sostenere la nostra causa».

Pétros viene pertanto presentato a Graziani, il quale gli chiede perché ha rifiutato di sottomettersi a Mussolini, e quale guadagno otterrebbe dal morire. In un lungo discorso il prelado risponde: «se il mio sangue scorrerà per la mia patria sul mio suolo nativo, io credo, lo so, che sarà un guadagno». Discutendo l'oppressione fascista nel suo paese, egli continua:

La violenza con cui agisce il glorioso Mussolini non è cosa nuova... Tra gli imperatori romani ce n'era uno di nome Nerone: in un eccesso di arroganza si divertì a vedere bruciare le case, e per avere incendiato la città di Roma fu abbattuto dal suo stesso popolo, e morì con ignominia. Il destino del glorioso Mussolini non potrà che essere come quello.

Irritato da questa risposta, Graziani ordina che l'Abuna sia allontanato dalla sua presenza.

Nella scena successiva il viceré invia alcuni capi etiopi a trattare con il prelado, ma Pétros è inflessibile, dichiarando a un certo punto che i fascisti altro non sono «che una associazione di fuorilegge, uniti insieme da un legame di malvagità».

Nell'atto che segue vediamo Pétros in preghiera nella sua cella. Gli fa visita un angelo e gli dice di avere coraggio, poiché gli invasori «potranno uccidere il tuo corpo, ma non la tua anima». L'angelo lo informa pure del futuro martirio dei monaci di Debra Libanos (i quali, effettivamente, furono giustiziati per ordine di Graziani), ma dichiara: «fatti coraggio, la libertà dell'Etiopia sarà restaurata».

Nell'atto finale Pétros è condotto alla piazza del mercato per l'esecuzione. Un capitano fascista gli lega un pezzo di tela nera sugli occhi, ma egli la strappa, dichiarando: «desidero essere spettatore di una morte per il mio paese». Quindi rivolgendosi alla folla dice ad alta voce:

O figli di Etiopia - figli miei - addio! Nel mio ultimo minuto la mia parola per voi è questa: non lasciatevi dominare dal vostro nemico, il governo fascista.

Il capitano della guardia ordina quindi ai suoi uomini di fare fuoco, l'Abuna cade a terra con le braccia stese come una croce, e il capitano gli spara al capo con il suo revolver⁵.

L'anno 1954-55 vide pure la pubblicazione di *Netsannet kebré*, cioè «L'indipendenza è il mio onore», opera teatrale in prosa di otto atti scritta da YeShewa-Werq Haylu. Narra la eroica azione dei tre figli di Mekuriya: Kebbede, Teffere e Mengesha, i quali, venuti a sapere della sconfitta dell'imperatore a Mai Ceu dell'uso di gas asfissianti da parte fascista, decidono di unirsi a quanti continuano a resistere contro l'invasore. I tre fratelli, che sono naturalmente figure immaginarie, anche se modellate su molti casi reali, tendono una imboscata ad un contingente fascista, ed uccidono un italiano e un soldato «indigeno», quindi fuggono per raggiungere un gruppo di patrioti a Deré Mika'él, ma presto si imbattono in un'altra squadra fascista. Nella scaramuccia che segue Teffere viene

seriamente ferito e catturato, ma riesce a inviare un messaggio a suo padre che progetta di liberare il figlio con uno stratagemma. Egli manda di corsa moglie e figlia a lamentarsi che quest'ultima è stata violentata da uno dei fascisti. Durante la discussione che segue Kebede penetra nel campo nemico e con il suo coltello uccide il soldato a guardia del fratello. Teffere e Kebede riescono furtivamente a darsi alla fuga.

I fratelli si preparano ad un altro attacco ai fascisti, ma a questo punto giunge la notizia che l'imperatore è rientrato in patria, ad Om Médla, nell'Ovest del paese, e il dramma si chiude tra la gioia generale.

L'anno dopo, 1955-56, vide la luce la pubblicazione di *YeMayChew Quselenya*, «Il ferito di Mai Ceu», scritto da Mekonnen Zewdé, uomo dotto di formazione religiosa. Vi si racconta la storia immaginaria di un sergente etiopico ferito, Bedelu Terrefe, che sopravvive alla sconfitta di Mai Ceu - e all'uso dei gas asfissianti da parte del nemico - e diviene un eroe della resistenza patriottica che durerà sino alla liberazione finale nel 1941.

In questo periodo apparvero anche due opere allegoriche molto diverse, relative all'esperienza fascista nel paese.

La prima *Teret teret Yemeseret*, cioè «Storie, storie, dalle origini», scritta da Haddis Alemayyehu, uno dei migliori prosatori del paese, e racconta la storia di come il regno dei gatti, che si può identificare con l'Italia fascista, tentando di risolvere il problema della sovrappopolazione, manda esploratori nel regno dei topi (Etiopia), e un trattato viene siglato tra i due paesi. Prevede che i gatti creeranno ospedali e scuole nel regno dei topi e in cambio i topi saranno mandati nel regno dei gatti. Come risultato del trattato i gatti cominciano a stabilirsi nel regno dei topi, mentre sempre più numerosi i topi si trasferiscono in quello dei gatti.

Nonostante le scuole create a seguito del trattato, appare subito chiaro che nessuno dei topi si trasforma in gatto. Questa realtà porta notevole scontento ad ambedue le parti. Viene quindi fatto un nuovo accordo, in base al quale i giovani topi non studieranno più nel loro paese, ma nel regno stesso dei gatti. Un topo studente, però, riesce a fuggire dal regno dei gatti, e giunto a quello dei topi rivela ai suoi sconvolti compatrioti che tutti i topi mandati fuori dal paese sono stati mangiati. Le due parti si preparano perciò alla guerra.

L'altra opera allegorica di quest'epoca è un dramma in tre atti, in versi, dal titolo *Yekindane-Qal Tiyater*, cioè «Il dramma dell'accordo», scritto da un altro intellettuale educato all'estero, Balambaras Asheber

Gebre-Heywet. In quest'opera un paese chiamato Qeddest, identificabile con l'Italia fascista, progetta la conquista di Hager Qerbet, l'Etiopia. L'opera contiene diversi riferimenti velati alla invasione fascista e alla successiva liberazione.

Invasione e occupazione fascista forniscono pure lo sfondo a un buon numero di opere amariche negli ultimi anni cinquanta. Questi scritti includono due drammi pubblicati nel 1956-57: *Zer'ay Deres* di Anteneh Alemu, che contiene il resoconto romanzato della vita di quel patriota eritreo pro-Etiopia, che fu in Italia durante l'occupazione; e *Hayle Maryam Mammo* di Te'ezazu Haylu, tragedia in tredici atti, relativa a Haile Mariam Mammo, altra figura autentica, che è stato descritto come «il primo patriota dello Scioa», con un saggio filosofico conclusivo.

All'esperienza fascista si riferì pure in quell'anno Neggede Gebre-Ab nel suo dramma romantico *YeEnnat mekari ayatefa fetari asdenaqi (teyater lebweled)*, «Il consiglio della madre é il consiglio del Creatore», che descrive la carriera immaginaria di Zellelew, figlio di uno dei tanti soldati etiopici trucidati nella battaglia di Mai Ceu, il quale, seguendo le orme del padre, divenne soldato e più tardi ministro di Stato.

L'anno dopo vide la pubblicazione *Yebaleqené asmat*, «La magia del poeta», di Asress Asfa-Wesen, versi in onore degli eroi etiopici della guerra anti-fascista, paragonati agli eroi del passato che lottarono in giorni meno violenti contro leoni, serpenti ed altri animali feroci.

Gli ultimi anni sessanta e i primi anni settanta

Anche alla fine degli anni sessanta e all'inizio dei settanta furono pubblicati alcuni romanzi ispirati all'invasione ed occupazione fascista. Due, comparsi nel 1959-60, sono degni di attenzione.

Geltan bennayew, cioè «Perché non apriamo la porta e non diamo un'occhiata», di Beka Nemo, narra di una famiglia separata dalla guerra. Il padre, Kebede, va in battaglia lasciando il figlio Feqru ad occuparsi del nonno, e la figlia Abeba ad occuparsi della madre. Kebede, il padre soldato, viene subito dopo catturato dal nemico e portato in Italia prigioniero; nello stesso periodo la moglie, che aveva trovato lavoro come custode di cammelli, viene uccisa quando protesta contro il furto di alcuni animali ad opera dei fascisti.

Abeba viene liberata da un gruppo di patrioti che si trovava nelle vicinanze e cresciuta dal loro capo, Derejje, il quale la porta a Goba,

provincia del Bale, nell'Etiopia meridionale; ma dopo la liberazione, come ricompensa per le sue azioni belliche, Derejje diventa governatore nel Goggiam, nel Nord-Ovest.

Molti anni più tardi Abeba si innamora di un giovane, e sta per sposarlo, quando compare un uomo anziano. Egli le fa aprire un amuleto, che lei portava con sé fin da bambina. Esso rivela, meraviglia delle meraviglie, che il presunto straniero altri non è se non il padre ritenuto morto da tanto tempo, e il giovane è in realtà suo fratello Feqru.

Nel secondo romanzo *Yefeqre awtomik*, cioè «La guerra atomica dell'amore», di Asress Asfa-Wesen, autore già citato, Nebiyu, il giovane immaginario, si trova al mercato di Addis Abeba, subito dopo la guerra, proprio mentre un ladro ruba la borsa ad una vecchia. Nebiyu recupera l'articolo rubato - e s'innamora di Abeba, figlia della vecchia donna, che ricambia il suo amore. Si viene a sapere in seguito che Abeba e la madre, a causa dei loro rapporti con un capo dei patrioti di nome Beyyene Abba Sebseb, erano state imprigionate dai fascisti, e che solo per l'intervento di un vecchio nobile di nome Qenyazmach Tewelde erano state liberate. Egli ora chiede la mano della bella fanciulla come ricompensa al denaro speso per la sua liberazione.

Abeba è costretta ad aderire alla richiesta di Qenyazmach, ma continua segretamente a corrispondere con l'amato Nebiyu. Una delle sue lettere viene però scoperta dal marito che, furioso, la picchia e la maltratta senza pietà. Abeba fugge e fa penitenza in vari monasteri, ma alla fine per buona sorte incontra Nebiyu e lo sposa.

Analoghi problemi relativi all'occupazione compaiono in due romanzi pubblicati nel 1961-62.

Nel primo, *Emeqaberé lay qommeyallehu*, cioè «Sono in piedi sulla mia tomba», di Seyfu Hayle-Sellasé, la storia inizia con un gruppo di fascisti che irrompono nella casa dell'eroe, personaggio inventato, Yewend-Wesen. Essi stanno cercando suo fratello che si era unito ai partigiani. Yewend-Wesen, con molti altri prigionieri viene internato nel campo dei fascisti e viene dato ordine che tutti siano fucilati. Il nostro eroe, però, evita la morte gettandosi a terra proprio mentre i fucilieri aprono il fuoco, e si salva perché i fascisti, a causa di un attacco dei patrioti, non possono controllare che le loro vittime siano effettivamente morte. Con il buio riesce a fuggire, e successivamente raggiunge la sua casa proprio mentre i parenti stanno celebrando un servizio funebre alla sua memoria.

Invece di svelare la sua identità, decide di lottare contro i fascisti che

hanno ucciso i suoi amici. Pertanto, si arruola nell'esercito coloniale italiano allo scopo di assassinare il loro comandante. Il piano, tuttavia, non può realizzarsi perché il veicolo su cui viaggia si capovolge e si incendia. Egli riporta terribili bruciature e il suo volto ne è così sfigurato da risultare irricognoscibile.

I fascisti in seguito emanano un decreto che obbliga gli etiopi a portare un lasciapassare. Un giovane che ne è sprovvisto viene preso e portato al campo. Yewend-Wesen riconosce in lui il fratello minore, lo protegge, e successivamente viene invitato a casa del ragazzo. Non è riconoscibile, a causa delle ustioni, anche se sua figlia Hamere ha il presentimento che ci sia qualcosa di strano e familiare nell'ospite.

Nel frattempo Yewend-Wesen ottiene la fiducia dei fascisti e, avendo accesso all'armeria, fornisce di armi i patrioti. Quando ci si accorge della scomparsa delle armi egli si trova in grave pericolo, ma senza perdere la calma riesce a convincere i suoi padroni di avere dato le armi mancanti a dei collaboratori che le richiedevano per difesa contro le incursioni dei ribelli. Nel contempo informa i patrioti dei punti deboli nelle difese del campo. Questo consente ai suoi amici di sferrare un riuscito attacco. Nella lotta che segue egli fa prigioniero il comandante e rivela la sua identità; conquistato il campo dai patrioti egli, con spirito umanitario, esercita la sua influenza perché i prigionieri italiani siano risparmiati.

Dopo tutte queste prodezze Yewend-Wesen torna a casa, dove riceve un'accoglienza senza precedenti, e, più tardi - da cui il titolo dell'opera - visita la tomba dove per sbaglio si supponeva fosse stato sepolto.

L'altra opera pubblicata quell'anno è un romanzo moralistico, *Sew yabbawen Egziabhér yegeltsal*, cioè «Ciò che l'uomo nasconde, Dio rivela», di Elyas Beshah. Una immaginaria donna sposata, Yewubdar, abbandona l'umile marito Mantesnot e si prende come amante un uomo che sembra avere notevole importanza in quanto impiegato dai fascisti, che al momento hanno il controllo del paese. Nella sua fase di gloria il collaboratore decide, con i padroni fascisti, di far giustiziare Mantesnot; ma, dopo la liberazione, perde il posto e non ha altra scelta se non quella di farsi ladro, mentre la donna è avviata alla prostituzione. Quest'ultima, dopo essere stata falsamente accusata di avere avvelenato il suo protettore, finisce in prigione e muore di tifo.

Opere posteriori sull'esperienza fascista includono poesie del più eminente poeta etiopico, Kebede Mika'él. La sua raccolta di versi dal titolo *YeQené azmera*, appunto «Raccolta di poesie» che apparve nel 1963-64, contiene un certo numero di componimenti sull'occupazione. In uno

di questi, *Tequrochem ende sew*, cioè «I negri come esseri umani», un italiano, influenzato in patria dalla propaganda razziale fascista, arriva nell'impero ed è stupito di vedere che gli etiopi, contrariamente a quanto era stato indotto a pensare, mangiavano e bevevano «come esseri umani». In un altro componimento, *Ye'Azinara esrenya*, «Il prigioniero dell'isola Asinara», un recluso etiopico chiede al guardiano fascista come possano gli italiani, in quanto cristiani, metterlo in prigione e massacrare tutta la sua famiglia. Altre poesie difendono la cultura etiopica dalla denigrazione esercitata dai luminari fascisti, e sollecitano i poeti compatrioti a non subire più la dominazione di alcuna potenza straniera.

In questo contesto possiamo anche citare *KeTarik and gets*, «Una pagina di storia», di Manekkuleh Morash, che pure apparve nel 1963-64. Contiene un ciclo di poesie sugli avvenimenti storici avvenuti in Etiopia nelle due decadi precedenti: l'invasione fascista, il disonore della sconfitta, lo strazio dell'occupazione straniera, il primo barlume di speranza quando la dichiarazione di guerra, inoltrata da Mussolini a Francia e Gran Bretagna, portò ai patrioti gli alleati da lungo attesi, la felicità della liberazione e finalmente la dolcezza del ritorno alla pace.

Il periodo immediatamente precedente la rivoluzione del 1974 vide la produzione di una commedia in un atto, completamente nuova, relativa alla figura di Abuna Pétros. Scritta da Tsegaye Gabre-Medhén, il più dotato poeta della generazione post bellica, in lingua inglese, dal titolo *Petros at the hour*. Quest'opera è di gran lunga più sofisticata rispetto al precedente dramma già citato sul martirio dell'uomo di chiesa, ed è inoltre più sensibile, poetica e ricca di immagini. Mentre l'opera del predecessore risulta essenzialmente didascalica, Tsegaye è più interessato alla tensione drammatica tra i personaggi.

Petros at the Hour è importante per un lungo dialogo tra l'Abuna e il viceré. Ad un certo punto Graziani dice a Pétros, «non c'è legge, non c'è mai stata, tranne che la volontà del vincitore», e il prelado risponde, «piuttosto che vivere sotto la vostra arrogante insolenza... preferirei una morte con un significato». Il viceré in seguito dice al prelado che «piuttosto che fare una morte insignificante, la morte di un cane rabbioso», egli dovrebbe al contrario «prendergli la mano, mano di speranza, di pace, di speranza» - ma il prigioniero risolutamente replica: «La vostra mano non è mano di vita, figlio mio. E' mano di morte».

Gli ultimi decenni

L'interesse della letteratura etiopica - e la condanna - per l'invasione e l'occupazione è continua anche dopo la rivoluzione in Etiopia. Questo recente periodo ha visto la pubblicazione di quattro importanti romanzi sull'argomento, e anche la produzione di parecchie significative commedie.

Il primo di questi romanzi, *Addabay*, cioè «Pubblica piazza», di Telahun Tasew, che si afferma sia basato su raccolta diretta di dati e ricerche d'archivio, apparve nel 1982-83. Comincia il resoconto dell'invasione fascista con Saqoté, una delle protagoniste, che descrive vividamente l'uso fascista dei gas velenosi, e il conseguente crollo del morale degli etiopi. L'eroe fittizio, come Araya una generazione prima, critica la fuga dell'imperatore dal paese e mette in evidenza il saccheggio di Addis Abeba, prima dell'ingresso in città di Badoglio il 5 maggio 1936. Opera di una certa raffinatezza, il libro mette in evidenza le rivalità tra i patrioti, nonché lo sfruttamento del dominio fascista, ed include fatti reali con il fallimento fascista nella repressione di Ras Abebe Aregay, il principale patriota dello Scioa, e il successivo tentativo di negoziare una pace di compromesso con lui. Altri patrioti sono presi in considerazione come l'immaginario Tekla Haymanot, che visse sotto il governo fascista, ma che segretamente organizzò l'opposizione.

Basha Qetew, di Sahle-Sellasé Berhane-Maryam, eminente scrittore, fu pubblicato nel 1983-84. Racconta la storia dell'immaginario guerriero con quel nome. Nel resoconto dell'invasione il libro evidenzia il tradimento fatto dalle grandi potenze all'Etiopia («Hoare e Laval consegnarono l'Etiopia alla lupa romana»), e la superiorità dell'armamento fascista, e fornisce descrizioni dettagliate delle battaglie più importanti. Mentre sottolinea il fallimento della Lega delle Nazioni, l'autore fa notare il grado del sostegno pan-africano all'Etiopia. Molti personaggi del romanzo sono ben delineati, specialmente Abate, un etiope di educazione straniera, che funge da agente segreto per i patrioti; Cheru, un altro intellettuale torturato dal nemico e Dénqé, moglie di Basha Qetew, che segue il marito al fronte, perde il bimbo, viene fatta prigioniera e torturata, ma fino all'ultimo resta fedele ai patrioti. Ci sono anche accenni al trasferimento da parte degli invasori di molti oggetti etiopici di valore storico ed artistico, che furono trafugati e inviati in Italia.

Yelemjat, «Il sogno dell'illusione», di Haddis Alemayehu, pubblicato nel 1987-88 ha un taglio più sociologico, - e, come *Endewettach qerrech* di

Aseffa Gebre-Mariam una generazione prima, sottolinea il grado di prostituzione e disgregazione sociale conseguente all'occupazione. Il romanzo narra la storia di Bashah, un ragazzo orfano il cui padre era stato ucciso a Mai Ceu, e la cui madre era morta di tifo. Egli diventa un *Yarada Lej*, o ragazzo di strada, che si guadagna da vivere in quel modo. Si cita anche un altro personaggio, Mandefro, proprietario di un bar, che aiuta i patrioti ed emerge come leader della resistenza. Il messaggio sociologico dell'autore viene esplicitato anche per il tramite della signora Bafena, una facoltosa prostituta, la quale ricorda che prima dell'invasione i clienti dovevano conquistarsi l'attenzione delle donne con doni e cortesie, mentre dopo l'occupazione i rapporti erano divenuti vergognosamente contrattuali.

Nel 1987-88 uscì anche *Netsannet* di Zenaneh Mekonnen, che rappresenta il noto generale fascista Nasi, e la dice lunga sulla politica del «divide et impera» degli invasori, e sulla istituzionalizzazione della prostituzione. I personaggi romanzeschi includono un prete ortodosso etiopico di nome Aleqa Wubaté, che aiuta a coordinare i diversi sforzi dei leader patriotti, spesso non collegati fra di loro.

Negli anni recenti il periodo dell'Etiopia fascista è stato spesso rappresentato anche in teatro. Notevole fra questi lavori è *Balcha Abba Nefso* di Berhanu Zerihun, che fu messo in scena nel 1981-82. Narra la storia di Dejazmach Balcha, famoso veterano etiopico della guerra di Adua, il quale morì nel 1936 nel fallito tentativo dei patrioti di riprendere Addis Abeba agli invasori.

L'ultima opera teatrale, ed una delle più belle, è *Tsere Koloniyalist*, cioè «L'anticolonialista», del grande drammaturgo etiopico Menghestu Lemma. Pubblicata nel 1982-83, quest'opera, essenzialmente di pensiero e tesa a far riflettere, ma al tempo stesso melodrammatica, si concentra sulla lotta fra i sostenitori segreti dei patrioti e l'occupazione fascista. Uno dei personaggi principali, Kassé, ex cadetto militare, per evitare la detenzione cambia di continuo nome, alloggio e lavoro.

Il dramma rivela pure la mancanza di rispetto da parte degli invasori per la cultura locale, come dimostra un ufficiale fascista, di nome Pojjo, che usa la campana della chiesa per chiamare i lavoratori al lavoro quotidiano. Ancora si accenna alla disgregazione sociale prodotta dall'invasione, e ai numerosi bambini orfani o «vagabondi»: risultato, secondo Menghestu Lemma, della civiltà europea; frutto che gli etiopi dovettero raccogliere sotto la luce del fascismo.

I romanzi, poesie e drammi etiopici sull'invasione e occupazione fascista, come questi in discussione, sono opere letterarie, e come tali creazioni dell'immaginario, piuttosto che storia nel vero senso della parola. Questi scritti, tuttavia, sono di non lieve rilevanza storica poiché, pur essendovi molti dettagli fittizi, il quadro generale di immeritata aggressione, l'invasione da parte di una potenza militare assai superiore seguita da un'occupazione straniera a volte spietata, risulta vero nella sua essenza. Questa produzione è importante soprattutto perché illustra come l'esperienza fascista in Etiopia fu - ed è tuttora - percepita dalle sue vittime - almeno da coloro che avevano capacità, occasione e talento per scrivere.

Richard Pankhurst
trad. Carla Fontana

Note al testo

¹ Per studi di letteratura amharica in questo periodo vedere P. COMBA, *Il romanzo nella letteratura etiopica di lingua amharica*, «Journal of Semitic Studies», 1964, IX, n. 1, pp. 173-186; A. GERARD, *Letteratura amharica creativa: la prima fase*, «Journal of Ethiopian Studies» 1968, VI, no. 2, pp. 39-60; *idem*, *Quattro letterature africane*, University of California Press, Berkeley 1971, T. L. KANE, *Letteratura etiopica in amharico*, Harrassowitz, Wiesbaden 1975, e R. K. MOLVAER, *Tradizione e mutamento in Etiopia. Vita sociale e culturale come descritta nella letteratura romanizzata amharica. 1930-1974*, E. J. Brill, Leiden 1980. Per uno studio recente dell'occupazione italiana fascista come descritta nella letteratura etiopica vedere: ZEALALEM BANTI, *Il tema dell'occupazione italiana nei maggiori romanzi e commedie amharici*, Addis Abeba University M. A. tesi, 1990.

² Per una panoramica su queste letterature vedere R. PANKHURST, *Scrittura creativa (romanzi, racconti e commedie) su Etiopia e Corno d'Africa*, Africa 1985, XL, n. 4, pp. 637-63.

³ Sulla storia dell'istruzione in Etiopia in questo periodo - e successivamente - vedere R. PANKHURST, *Le basi dell'istruzione, stampa, giornali, produzione di libri, biblioteche e alfabetismo in Etiopia*, «Ethiopia Observer», 1962, VI, n. 3, pp. 241-990.

⁴ Sul diffondersi della prostituzione in questo periodo vedere R. PANKHURST, *Storia della prostituzione in Etiopia*, «Journal of Ethiopian Studies» 1974 XII, n. 2, pp. 159-78.

⁵ Per uno studio dettagliato su quest'opera drammatica, e un'altra sullo stesso tema di un successivo autore etiopico, il poeta e drammaturgo Tsegaye Gebre-Medhen, vedere R. PANKHURST, *Abuna Petros: un patriota martire nel moderno teatro amharico*, «Studi Piacentini» 1991, n. 10, pp. 111-26.

Stefano A. Dejak

Il Fabian Colonial Bureau e la politica africana del governo Attlee (1945-50)

Una delle tendenze negative della storiografia italiana, è la pressoché totale assenza di attenzione rispetto alla storia contemporanea britannica, sia in termini di ricerche originali che di criteri di scelta fra gli studi britannici da tradurre in italiano. Se, poi, dal generale si vuol passare al particolare di un settore quale la storia dei partiti e delle politiche da essi perseguite, lo scenario appare ancor più desolante. La storia del laburismo britannico, ad esempio, resta a tutt'oggi prevalentemente imprigionata nel ristretto orizzonte di studi quali quelli di E. J. Hobsbawm o di R. Miliband¹, tesi perlopiù ad un'interpretazione di tipo politico che ad una descrizione e ad un'analisi di tipo rigoroso. Inoltre, gli studi più aggiornati in argomento non sembrano esser degni di traduzione in Italia, dando in tal modo al lettore che non disponga di una sufficiente conoscenza della lingua inglese e di un facile accesso a quegli studi, un'immagine spesso parziale degli avvenimenti.

Ciò nonostante, il laburismo britannico ha dato prova di una creatività di certo non trascurabile ai fini delle vicende europee di questo secolo, e ciò soprattutto nel corso dell'*age d'or* segnata dai due governi di Clement Attlee, fra il luglio 1945 e l'ottobre 1951. Non è solo l'edificazione del *Welfare State* britannico, che rende utile un miglior apprezzamento di quell'esperienza, dal momento che la politica estera perseguita da Ernest Bevin in quegli anni può offrire elementi cruciali per la determinazione dell'atmosfera internazionale del secondo dopoguerra, come per la comprensione del fallimento (nel breve torno d'un decennio) del più grande impero coloniale mai apparso nella storia umana.

Ciò che intende costituire l'oggetto di queste pagine è, per converso, un aspetto vieppiù particolare della creatività politica manifestata dai laburisti in quegli stessi anni, ovvero la singolare ed originalissima (quanto del tutto misconosciuta persino in Gran Bretagna) esperienza di quel gruppo di intellettuali fabiani che diedero vita al *Fabian Colonial Bureau*, e che si trovarono più tardi a gestire, fra il 1946 ed il 1950, la

politica coloniale britannica, oramai prevalentemente concentrata sui territori dipendenti del continente africano.

Senza addentrarci nell'intricata selva delle distinzioni interne alla complessa struttura imperiale britannica, va qui premesso che le dipendenze britanniche *a est di Suez* furono di fatto gestite, in quegli anni, dal *Foreign Office*, in virtù della loro immediata rilevanza per l'insieme della politica estera britannica. Fin dal primo dopoguerra, del resto, le tradizionali *élites* dell'amministrazione coloniale (gli *young bright men* usciti da Oxbridge e gli ufficiali delle Forze Armate) avevano dimostrato una crescente preferenza per le colonie africane, piuttosto che per quelle asiatiche. In particolare dopo il massacro di Amristar (in India, nell'aprile 1919), le prospettive di un' indefinita continuazione della dominazione britannica in Asia apparvero sempre più esili. Le dipendenze africane, invece, sembrarono allora offrire prospettive ben più rosee, soprattutto a causa dell'assenza di significative opposizioni anti-britanniche.

La tradizionale attrattiva dello *India Office* venne dunque crescentemente sostituita da quella del *Colonial Office*, preposto all'amministrazione delle colonie in senso stretto e dei mandati e territori fiduciari. In queste dipendenze, la linea di amministrazione più tradizionale era quella teorizzata negli anni venti da Lord Lugard del «dominio indiretto», la quale attribuiva all'amministrazione imperiale il mantenimento dell'ordine interno e l'edificazione di infrastrutture atte ad attrarre gli investimenti privati. Tale impostazione, in linea con le tradizioni commerciali britanniche da sempre restie ad un tipo di colonizzazione come quella francese, iniziò a dimostrarsi largamente insufficiente nel corso degli anni trenta. La grande crisi che aveva colpito il sistema economico britannico (già caratterizzato da politiche deflattive ad alti tassi di disoccupazione e da una relativa decadenza industriale) diede nuovo vigore alle tesi di estrazione liberal-radical (J. Chamberlain, ed il *Milner Kindergarten*, del quale faceva parte il futuro ministro delle Colonie fra il 1924 ed il 1929, Leopold Amery) che individuavano nell'impero un «sistema» politico-economico da sviluppare con maggiore determinazione. Le soluzioni proposte proprio da Leopold Amery con il *Colonial Development Act* del 1929, però, risultarono ancora improntate alla logica dell'auto-sufficienza economica ed all'iniziativa autonoma delle colonie, cui si faceva corrispondere niente di più d'un «contributo» di Londra.

Un sostanziale mutamento di queste politiche stava però prendendo forma, soprattutto fra le file del Movimento laburista, che aveva

definitivamente sostituito, nel corso di quello stesso decennio, il Partito liberale quale alternativa di governo ai conservatori. Alla base di questa nuova impostazione stava innanzitutto la convinzione tipicamente laburista che solo l'intervento pubblico potesse sopperire alle distorsioni risultanti dall'assenza dello Stato dal Mercato.

Un primo risultato di questa nuova visione, si presentò già con la gestione del *Colonial Office* da parte del figlio del controverso leader laburista Ramsay Mac Donald, Malcom, il quale riuscì a portare al varo (in quanto esponente *nazional-laburista* del governo Chamberlain) un *Colonial Development & Welfare Act* che stanziava (nonostante la guerra) cinque milioni e mezzo di sterline annuali per dieci anni, ponendosi programmaticamente l'obiettivo di «promuovere le risorse di ogni colonia ed il benessere delle loro popolazioni»². Tale provvedimento legislativo venne approvato dai Comuni il 17 luglio 1940, e fu accolto con particolare entusiasmo soprattutto da un giovane parlamentare laburista che fin dalla sua elezione (nel 1935) si era interessato alle questioni coloniali. Fu infatti in quell'occasione che Arthur Creech-Jones dichiarò che il Parlamento aveva finalmente stabilito «il dovere del contribuente di questo paese ad impegnarsi direttamente e per il proprio stesso bene allo sviluppo dei popoli coloniali, per il cui buon governo i contribuenti di questo paese sono fondamentalmente responsabili»³.

Con ciò, le giustificazioni fino ad allora prevalenti d'un impero al contempo *formale* nello *status* internazionale, ed *informale* nella sostanza amministrativa, arretrarono definitivamente di fronte ad una nuova concezione risultante da una sostanziale convergenza fra le esperienze degli organi amministrativi coloniali e l'evoluzione delle riflessioni di politica coloniale del Partito laburista.

1. L'impero nello specchio del laburismo

Il Partito laburista era cresciuto nel panorama politico britannico in modo esattamente proporzionale all'allargamento del suffragio, ed era giunto a sostituire il Partito liberale solo dopo che il *Representation of the People Act* del 1918 elevò il numero degli aventi diritto al voto dai 7,7 milioni del 1910 ai 21,4 del 1918, e gli elettori laburisti da mezzo milione ai due milioni e duecentomila del 1918, che crebbero poi fino agli otto milioni e mezzo del 1929. A tale crescita impetuosa dei consensi, corrispose necessariamente l'allargamento dell'ambito delle politiche labu-

riste, con la progressiva focalizzazione di programmi di politica estera e coloniale. In quest'ultimo settore, comunque, le posizioni sviluppate dal laburismo furono quasi interamente frutto dell'incontro fra esponenti fabiani quali G. B. Shaw ed il suo *allievo* Leonard Woolf, e gli intellettuali liberali della *Union of Democratic Control*, fra i quali Norman Angell, E. d. Morel, Charles Trevelyan e Charles R. Buxton. Si coniugarono così le tendenze umanitarie ad un crescente rispetto dei diritti dei *nativi* nelle colonie e l'impostazione fabiana⁴, mirante ad accrescere gradualmente il ruolo dell'intervento pubblico come a guardare alle prospettive di evoluzione imperiale in modo positivamente darwiniano, ovvero nella convinzione che in Natura la selezione si incentri non sugli individui, ma bensì sulle *specie* intese anche quali universi sociali che si siano dimostrati i più atti alla sopravvivenza. E' proprio in quest'ultimo senso che l'impero britannico poté apparire ai fabiani quale *specie* a sé stante che occorreva assolutamente munire delle forme organizzative più opportune a perpetrarne l'esistenza, come aveva già sostenuto Shaw nel suo *Fabianism and Empire* del 1900 che così tante polemiche aveva suscitato in particolar modo fra gli anti-imperialisti radicali quali J.A. Hobson.

Fu da queste radici ideologiche che si fece luce il concetto di un *Commonwealth socialista delle nazioni*, cui soprattutto Leonard Woolf ed Arthur Creech-Jones cercarono di fornire concrete prospettive politiche. I primi tentativi abbozzati dal *Labour Party Imperial and Advisory Committee* (diretto da Woolf e Buxton), nonché dallo stesso Woolf con il suo libro *Empire and Commerce in Africa* (del 1933), dovettero però confrontarsi ben presto con un'atmosfera internazionale sempre più catalizzata dalla crescita delle tensioni che sarebbero quindi sfociate in un nuovo conflitto mondiale. In quel periodo interbellico che oggi viene incluso nel tragico trentennio della *Guerra civile europea*⁵, le riflessioni laburiste sui temi coloniali non poterono così definire chiare soluzioni al problema centrale enunciato da Leonard Woolf nel 1933: «lo Stato europeo, se rimane in Africa, è necessariamente uno strumento dello sfruttamento; se si ritira, non può che rimettere i nativi all'ancor più crudele sfruttamento di irresponsabili coloni bianchi. La questione è, dunque, come lo Stato europeo possa essere trasformato da uno strumento di sfruttamento economico, in uno strumento di buon governo e di progresso, non per poche centinaia di bianchi, ma per milioni di africani»⁶.

Dall'inaffrontabilità di questo semplice ma cruciale quesito nella sempre più drammatica atmosfera internazionale, dal palese fallimento

della Società delle Nazioni⁷, nonché dall'aggravamento delle condizioni psicologiche di sua moglie (la scrittrice Virginia Stephen), Leonard Woolf ricavò un periodo di scoramento che sfociò in una flessione del suo attivismo politico. Fu comunque proprio allora, che la promozione delle riflessioni laburiste in materia coloniale fu rilevata da una brillante allieva dello stesso Woolf alla *London School of Economics*: Rita Hinden. La Hinden, che Denis Healey ha soprannominato *Rudyard Hardie* (la passione politica di Keir Hardie, unita all'*ethos* dell'impegno imperiale di Kipling)⁸, assommava in sé le due più brucianti questioni coloniali del futuro britannico: essa era difatti sudafricana di nascita, ma di famiglia ebraica ortodossa, e proprio dal suo fallito tentativo di stabilirsi in Palestina con il marito Echelon aveva ricavato la materia per la sua tesi di dottorato alla *London School of Economics*.

Nel 1940, mentre la Gran Bretagna sosteneva da sola l'intero peso del confronto con il nazi-fascismo, Rita Hinden propose alla *Fabian Society* (della quale era da diversi anni membro attivo) di creare una struttura fabiana appositamente preposta alle questioni coloniali africane. Fu così che nacque il *Fabian Colonial Bureau*, con l'unica condizione imposta dal Direttivo fabiano che a presiedere tale nuovo organismo venisse chiamato il deputato laburista che più di ogni altro si era dedicato alle questioni coloniali: Arthur Creech-Jones.

2. Fondazione e fondamenti

Nel primissimo periodo di vita del *Fabian Colonial Bureau*, si può ritrovare tutta la tradizione fabiana di iper-attivismo, per molti versi a tal punto da rendere quell'iniziativa quasi un'immagine speculare della stessa *Fabian Society* negli anni ottanta del secolo scorso; una somiglianza che la stessa Hinden volle sottolineare in un articolo dell'aprile 1944, dedicato a descrivere quei primi passi del FCB: «fin dal principio, il *Bureau* determinò la propria opera all'interno della tradizione fabiana, che è sempre partita dalla ricerca [...] la Società fabiana è in una posizione invidiabile, se non unica, per combinare la ricerca con l'azione politica»⁹.

I primi temi ad essere sottoposti ad indagine furono le carenze della legislazione coloniale nel campo dell'organizzazione sindacale, i problemi derivanti dalle pressanti richieste dei coloni bianchi del Kenya per una maggiore autonomia costituzionale, e la questione (che si ricollegava alla vecchia polemica contro l'elitarismo della diplomazia britannica) del

personale del *Colonial Office* e del *Colonial Service*. Ma, al di là degli argomenti specifici considerati, ciò che più rileva dell'attività iniziale del FCB è innanzitutto la capacità di raggiungere in un tempo mirabilmente breve un'influenza veramente considerevole sul *policy-making* coloniale britannico.

L'obiettivo più importante che il FCB si pose, fin dalla sua prima riunione, fu non a caso quello di agire *praticamente* su uno stato delle questioni coloniali che appariva allora del tutto demotivato, e soprattutto in virtù dei gravi problemi economici rivelatisi nel precedente decennio. La situazione che la Hinden ed i suoi compagni trovarono fu infatti di estesa frustrazione - fra i funzionari coloniali come fra i rappresentanti dei popoli coloniali - nonché di pressoché totale disinteresse da parte del popolo britannico. Riassumendo proprio tale panorama in uno dei primi *pamphlets* del FCB, *The Colonies and Us* del 1942, la Hinden descriveva la situazione con una breve quanto pregnante frase: «una delle cause fondamentali del fallimento dell'impero britannico, è la sua assenza di motivazioni»¹⁰.

Il FCB era nato proprio per affrontare con la massima determinazione quel catastrofico vuoto, ed in breve tempo dimostrò infatti di riuscire a proporsi quale principale centro propulsore di nuove proposte per offrire nuove soluzioni ai problemi nuovi e vecchi che si presentavano. Al principio del 1941, il FCB acquisì un suo organo di stampa, la rivista «*Empire*», fondata dall'editore e geografo Frank Horrabin, mentre, parallelamente, la credibilità del nuovo organismo fabiano cresceva presso tutti i principali organi d'informazione, che giunsero a proporre contributi al *Bureau* pur di usufruire delle sue opinioni, come successe ad esempio nel caso del «*The Economist*».

Anche l'apertura delle iscrizioni dimostrò l'interesse che il FCB stava suscitando. Nel 1944 il *Bureau* poteva già contare 800 iscritti, fra i quali il biologo (e prossimo direttore dell'UNESCO) Julian Huxley, alcuni fra i principali amministratori coloniali quali Lord Listowel e Lord Farrington, ed anche diversi dei futuri *leaders* africani allora presenti a Londra, come Hastings Banda, Jomo Kenyatta, e Nmandi Azikiwe.

A causa dei razionamenti bellici della carta, la pubblicazione di *pamphlets* ed altro materiale dovette subire in questo periodo qualche seria limitazione. Ciò non impedì comunque di dare alle stampe una decina di *pamphlets* e due libri: il più limitato *A Plan for Africa* della Hinden nel 1942, e la collezione di saggi *Fabian Colonial Essays* nel 1945, curato da Arthur Creech-Jones. Va peraltro notato che quest'ultimo

lavoro rappresentava il primo esempio di ripresa della formula di grande successo dei *Fabian Essays* del 1889, che avevano segnato l'inizio del successo politico del fabianesimo. Quest'esempio, che ebbe a sua volta un notevole successo editoriale, venne poi seguito da numerosi emuli, dai *New Fabian Essays* del 1951, ai *Fabian Essays in Socialist Thought* del 1984.

Attraverso queste pubblicazioni, il FCB diffuse una versione rinnovata della linea coloniale fabiana, cercando di dettagliare una politica che da quei principi traesse le direttive politiche per una risoluzione dei grandi problemi dell'impero. Problemi che erano essenzialmente di due tipi: di rapporto con il contesto internazionale e di autonoma evoluzione amministrativa. Il primo problema venne trattato nei *Fabian Colonial Essays* e nel pamphlet *Colonies and International Conscience*, dell'agosto 1945. Era proprio qui che si manifestava un considerevole mutamento rispetto al pensiero originariamente delineato da Shaw nel 1900. L'anonimo saggista dei *Fabian Colonial Essays*, che trattò l'argomento «le colonie e l'ordine mondiale», chiariva infatti che «siamo ben lontani dall'ottimismo del primo periodo della Società delle Nazioni: in altri termini la nostra saggezza è, come sempre, maggiore di quella dei nostri padri»¹¹.

L'autore, che tutto fa ritenere fosse in realtà Leonard Woolf, sottolineava che per quanto l'impegno dei fabiani a progredire verso un'assunzione delle responsabilità coloniali non poteva in alcun modo scemare, le conseguenze delle delusioni prodotte dall'esperienza della Società delle Nazioni si erano oramai cristallizzate in una diffidenza pragmatica verso le possibilità di internazionalizzazione della problematica coloniale, che ora richiedeva non più vaghe ed inefficaci formule (come quelle, fallimentari, della Società delle Nazioni), ma bensì urgenti e concreti programmi di sviluppo politico ed economico. In ultima analisi, fra le due opzioni prospettate prima della guerra da Shaw e Woolf, prevaleva ora quella meno favorevole all'internazionalizzazione del problema, ovvero quella dello sviluppo autonomo di un *Commonwealth socialista*. Le attenzioni dovevano così spostarsi sull'indilazionabile necessità di amministrare responsabilmente, evitando di sottoporsi nuovamente alle delusioni di un sistema di amministrazione internazionale fiduciaria che aveva condotto «a nient'altro che all'annessione, nascosta sotto un manto di belle frasi»¹². Da qui derivava un nuovo atteggiamento di estrema e giustificata diffidenza: «qualsiasi politica internazionale che ostacoli il progresso locale o distrugga una

sana comunità fondata sulla *partnership*, merita d'essere sospettata. I popoli coloniali non trarranno alcun profitto dalla transizione dall'imperialismo nazionale a quello internazionale: non saranno lieti di far da cavie a nuovi esperimenti internazionali»¹³.

Alla dottrina dell'amministrazione fiduciaria, *trusteeship*, andava sostituita una più concreta politica di *partnership*, nel senso di una relazione non più fra amministratore e protetto, ma, bensì, fra *partners* di una stessa iniziativa il cui fondamento ideale (ed obiettivo fattivo), doveva essere la piena uguaglianza. In tal senso, entrambi gli estremi dell'internazionalizzazione e dell'indipendenza venivano a cadere: la prima, per l'evidente incapacità della Comunità internazionale di garantirla efficacemente, e la seconda, in quanto foriera di nuove, e forse peggiori, dominazioni in sostituzione di quelle già esistenti.

Come veniva indicato negli *Essays*, allora, l'unica politica coloniale perseguibile a livello internazionale «non dovrà emergere quale risultato d'una successione di compromessi fra grandi potenze, ma sotto forma di politiche costruttive fondate sui problemi concreti dei popoli coloniali [...] su una base funzionale: dovrà concernere problemi specifici di politica sociale ed economica»¹⁴. Ciò non significava per nulla il rifiuto della cooperazione internazionale: ne spostava soltanto il baricentro dalle questioni di *status*, a quelle di concreta cooperazione allo sviluppo.

La Carta delle Nazioni Unite, firmata il 26 giugno 1945, veniva conseguentemente accolta con favore almeno per i principi generali, per quanto permanessero carenze ad esempio nell'assenza di opportune istituzioni di controllo (soprattutto per i territori formalmente dipendenti), e rispetto alla sorte dei mandati «A» della Società delle Nazioni. Sebbene si raccomandasse allora di affiancare al Consiglio di amministrazione fiduciaria un apposito *Consiglio coloniale*, l'opinione dei fabiani era che «la via è ora aperta per sviluppare organizzazioni speciali che trattino argomenti particolari, sulla linea tracciata dall'ILO»¹⁵. L'azione doveva ora dirigersi verso lo sviluppo di siffatte organizzazioni, e verso il pieno funzionamento di quelle già previste dalla Carta dell'ONU «affinché il loro successo sia tale che la loro estensione diventi inevitabile»¹⁶.

Va qui colta la disponibilità fondamentale dei fabiani alla cooperazione internazionale, ma solo là dove incentrata su *concrete* misure di sviluppo economico e sociale, e non più ove questa sfoggiasse magniloquenti etichette al di sotto delle quali si nascondesse una continuazione del miserabile stato di arretratezza e servaggio delle popolazioni coloniali.

Come premoniva l'anonimo saggista degli *Essays*, non era più possibile accettare esperienze del tipo della Società delle Nazioni, poiché «solo se una catastrofe del terzo mondo riesce ad essere evitata, e vengono adottate pacifiche relazioni culturali e di sviluppo, sarà possibile edificare società nelle quali l'uomo potrà valorizzare le proprie potenzialità, libero dalla paura e dal bisogno»¹⁷.

Un'ulteriore questione di fondamentale importanza per i fabiani risiedeva nel rifiuto dell'indipendenza quale soluzione *tout-court* ai problemi coloniali. Tale soluzione non avrebbe portato che ad un incremento d'instabilità mondiale, provocando una corsa delle grandi potenze ad istituire nuove forme di dominio su quei popoli: «la mera dichiarazione di libertà, non è di alcuna utilità se la popolazione di un territorio è troppo debole, troppo povera e troppo inesperta per riuscire ad essere autonoma. In questo mondo insicuro di politica di potenza (*power-politics*), le popolazioni più piccole sono di per sé stesse destinate ad essere incapaci di mantenere l'indipendenza e, al contempo, di fronteggiare le necessità di sicurezza e di stabilità economica». Proprio in seguito all'inevitabilità d'una tale prospettiva, la povertà delle popolazioni africane diveniva una *sfida*, come la definiva Rita Hinden fin dal titolo del suo contributo agli *Essays*. Una sfida che implicava l'obbligo di scegliere una strada mediana e pragmatica fra gli estremi dell'imperialismo e della rivoluzione coloniale: «è la politica di *sviluppo e benessere* nella quale dobbiamo impegnarci [...] dobbiamo rendere possibile agli africani di essere autonomi»¹⁸. E' questa una prima teorizzazione di quella *Cooperazione allo sviluppo* odiernamente di tale rilevanza nelle relazioni internazionali da venir indicata quale vero e proprio *tertium* della politica estera, accanto alla diplomazia in senso proprio ed alla difesa¹⁹. La *Cooperazione allo sviluppo* concepita dai fabiani sotto il nome di *partnership* per lo sviluppo coloniale, doveva infatti assumere il ruolo di giustificazione centrale dell'esistenza d'un impero che doveva ora essere trasformato in *Commonwealth* paritario.

I campi principali di applicazione di questa politica venivano individuati dai fabiani nell'educazione, sanità, irrigazione, edilizia, e nelle condizioni di lavoro. Ma non andava dimenticata l'estrema dipendenza economica delle colonie dalla fluttuazione dei prezzi delle materie prime sui mercati internazionali. Ecco un esempio concreto del tipo di cooperazione internazionale che i fabiani privilegiavano: la conclusione di appositi accordi internazionali intesi a stabilizzare quelle fluttuazioni in modo da evitare la ripetizione di quella che era stata la causa più

rilevante dell'impovertimento coloniale negli anni trenta. Ciò, purtuttavia, senza dover rinunciare a profitti che potessero poi esser reinvestiti nelle colonie che li producevano. La Gran Bretagna avrebbe dovuto, inoltre, cercare di reperire il capitale fisso e fornire l'assistenza tecnica necessaria ai fini dello sviluppo coloniale.

Accanto ai problemi dello sviluppo economico e sociale, restava ineludibile la questione della sviluppo politico delle colonie, cui Leonard Woolf dedicò il proprio contributo negli *Essays: L'avanzamento politico delle popolazioni arretrate*. Un motivo di notevole interesse in tale saggio risiede nella prima esposizione della teoria di una evoluzione politica «a quattro stadi», che diverrà in seguito motivo ricorrente (oltreché politica ufficiale) nella futura esperienza di governo dei fabiani. Come di già sostenuto fin dal 1926, Woolf sottolineava che l'inizio del processo di emancipazione politica avrebbe dovuto iniziare a livello locale. In tal modo la nuova classe dirigente coloniale avrebbe stabilito legami profondi con la popolazione, basandoli su necessità concrete, quali sono quelle espresse da una comunità ristretta. Si sarebbe così evitato di favorire l'emergere di politici in grado di impadronirsi immediatamente del potere centrale, facendo inevitabilmente leva su *slogans* generici quanto demagogici. All'esperienza amministrativa locale veniva invece attribuito il compito di esprimere nuovi dirigenti politici radicati nelle realtà concrete del paese, fra i quali si sarebbero poi fatti luce i primi esponenti *indigeni* dei Consigli legislativi centrali. Dal primo livello, composto di funzionari del *Colonial Service* e da membri nominati dal Governatore britannico, si sarebbe quindi passati all'elezione di una componente ancora minoritaria dello stesso Consiglio. Tale componente avrebbe dovuto, in un terzo stadio, divenire maggioritaria, assumendo quelle responsabilità di governo centrale che sarebbero state estese all'intera Amministrazione centrale nel corso del quarto ed ultimo stadio, così da determinare un vero e proprio Governo direttamente responsabile verso la popolazione coloniale. A questo punto, notava Woolf, il governatore britannico avrebbe ricoperto un ruolo «come il re nel sistema britannico, o come il governatore generale nel sistema dei *Dominions*, ed il *Civil Service* sarebbe divenuto responsabile verso i ministri»²⁰.

Se il pieno sviluppo d'un tale processo appariva comunque «distante», era nondimeno della massima importanza avviare risolutamente ed immediatamente i primi stadi di sviluppo: «l'istruzione degli africani alla democrazia ed all'auto-governo deve essere graduale, ma deve essere deliberata e deve iniziare fin da subito, a partire dal governo locale»²¹.

Solo attraverso questa corresponsabilizzazione graduale degli africani, e per mezzo d'un organico programma di sviluppo in accordo con una cooperazione internazionale non fondata su fumisterie, concludeva Rita Hinden nel suo saggio, sarebbe stato possibile realizzare l'ideale fabiano di «una reale *partnership*, ove la Gran Bretagna contribuirà con il proprio sapere, con la propria esperienza democratica, e con i propri superiori mezzi tecnici ed economici; e dove gli africani faranno uso delle nuove opportunità a loro aperte, conseguentemente organizzandosi per sviluppare le proprie terre come essi desidereranno»²².

Con questo programma, esposto alla vigilia delle elezioni del luglio 1945, giungeva a pieno sviluppo una riflessione che pure aveva avuto un'origine piuttosto controversa all'inizio del secolo. Spogliatosi degli «opposti estremismi» dell'anti-imperialismo e del «dominio indiretto», il Movimento laburista aveva ora nei fabiani del FCB gli esponenti di una via socialdemocratica alla risoluzione dei problemi coloniali.

3. Nella «stanza senza bottoni magici»

Il 26 luglio del 1945 furono resi noti i risultati delle elezioni svoltesi al principio di quel mese: per la prima volta il popolo britannico aveva attribuito al Partito laburista una schiacciante maggioranza assoluta alla Camera dei Comuni. Premiato soprattutto per il virtuale monopolio degli argomenti di politica interna, il Partito laburista formò così il primo governo guidato da Clement Attlee, con Ernest Bevin in qualità di ministro degli Esteri. Al *Colonial Office* venne nominato il sindacalista gallese George Hall (in virtù della sua precedente esperienza di sottosegretario alle Colonie nella coalizione Churchill fra il 1940 ed il 1942), ed Arthur Creech-Jones assunse la carica di sottosegretario alle Colonie.

La nomina di Hall a ministro delle Colonie, come ha sottolineato K.O. Morgan, era «una delle nomine meno ispirate» di quel governo²³. Ciò sarebbe stato chiaro in poco più d'un anno, portando, il 17 ottobre 1946, alla sua sostituzione con Arthur Creech-Jones. Le questioni coloniali, del resto, andarono acquisendo in quel periodo un rilievo sempre maggiore, mentre Bevin ed Attlee sviluppavano la loro politica estera di abbandono delle posizioni imperiali in Asia e Medio Oriente. La concessione dell'indipendenza all'Impero indiano ed alla Trans-Giordania, unitamente al ritiro dalla Palestina (e dalla Grecia), se corrispondevano al disegno di esercitare la massima pressione sull'alleato americano affinché assu-

messe maggiori e decise responsabilità di fronte alla minaccia sovietica, lasciava comunque irrisolto il cruciale problema dell'individuazione d'un nuovo fulcro strategico che sostituisse l'India nel garantire la continuità delle linee imperiali verso l'Asia.

Dopo una prima, breve controversia relativa alla sorte delle ex-colonie italiane²⁴, l'attenzione del governo laburista si concentrò così sulle possibili alternative strategiche imperiali. La prima importante analisi di questo problema venne affrontata fra il febbraio ed il marzo del 1946, e si incentrò essenzialmente sul ruolo britannico in Medio Oriente. Queste discussioni hanno qui una rilevanza particolare in quanto costituirono la precondizione, per la disponibilità di settori cruciali del governo (gli Esteri ed il Tesoro), ad appoggiare una nuova linea di impegno nel continente africano. Attlee sollevò per primo la questione generale della necessità di riconsiderare la posizione britannica in Medio Oriente, il 18 febbraio 1946, adducendo la motivazione che un impero edificato in un'era di predominio navale andava ora adattata al nuovo potere dei mezzi aerei²⁵. Tale iniziativa di Attlee portò alla convocazione, l'otto marzo seguente, del Comitato di Difesa del governo, cui presenziarono i capi di Stato Maggiore, Bevin, ed il cancelliere dello Scacchiere Dalton. In questa occasione, Attlee sostenne l'impraticabilità del mantenimento delle posizioni in Medio Oriente, dimostrando, a conclusione del suo intervento, di non mancare d'un notevole intuito strategico: «Non dobbiamo lasciare all'avventura degli ostaggi per ragioni sentimentali radicate nel passato: potremmo presto dover considerare le isole britanniche quale estensione orientale di un'area strategica il cui centro è il continente americano, invece che quale potenza rivolta ad est, attraverso il Mediterraneo, verso l'India e l'Oriente»²⁶.

Bevin, pur considerando il mantenimento di basi in Medio Oriente essenziale ai fini di impedire la penetrazione sovietica e di garantire le linee di approvvigionamento alle forniture di petrolio, convenne allora sui rischi impliciti allo sviluppo di basi strategicamente cruciali in Palestina o a Cipro. Ciò di cui si discuteva era, in breve, dove situare il nuovo centro vitale di comunicazione e comando per l'intero Impero-*Commonwealth*²⁷. La tesi che una nuova soluzione a questi problemi potesse esser rintracciata in territorio africano iniziò proprio allora ad attrarre attenzione. Lo sviluppo d'una linea alternativa di difesa incentrata sull'Africa orientale britannica sembrò trovare il consenso di massima di Bevin, soprattutto in ragione del mantenimento di strutture di tale centralità strategica all'interno di confini sottoposti a piena

sovranità britannica, ciò che non poteva darsi per il Medio Oriente. La nuova strategia africana, dichiarò il 13 marzo Bevin, «avrebbe modernizzato l'intero carattere della nostra difesa come del nostro commercio, portando commercialmente ed economicamente nella nostra orbita una grande area ancora da sviluppare»²⁸. La linea uscita da questo dibattito, pur incorrendo in severe critiche da parte dei capi di Stato Maggiore, contrari ad un ritiro dal Medio Oriente con uno spostamento dell'asse difensivo verso l'Africa, venne sottoposta all'esame di un apposito Comitato interdipartimentale. Una decisione effettivamente operativa venne comunque posposta ad un secondo tempo.

Mentre l'Africa andava così assumendo un nuovo profilo d'interesse per il vertice del governo laburista, il ministero delle Colonie restava pur sempre affidato all'ineffettuale guida di quel George Hall del quale si è riferito sopra. Il risultato dell'assenza di un nuovo indirizzo coloniale fu, conseguentemente, la perpetuazione della situazione interbellica. La linea di Londra restò pari alle aspettative di alti funzionari quali Lord Hailey ed Alfred Burns, che ancora basavano le proprie prospettive su un processo di transizione all'autonomia politica per i popoli dipendenti, che avrebbe richiesto sicuramente non meno di mezzo secolo prima di produrre qualche effetto²⁹. Ciò implicava, in pratica, la continuazione di una strategia che era ancora quella del vecchio sistema del «dominio indiretto», fondata sull'accordo al vertice con i capi tribali, e sull'opposizione a qualsiasi reale avanzamento costituzionale. Esempio di questa situazione furono le due costituzioni introdotte nel 1946 in Costa d'Oro, e nel 1947 in Nigeria, inesorabilmente destinate entrambe ad essere antiquate ancor prima di entrare in funzione³⁰.

Durante il 1946, sia da parte del FCB che in alcuni articoli del *Colonial Office*, si manifestò invece una spiccata aspirazione ad un mutamento profondo di linea politica. L'influenza fabiana sui funzionari del ministero delle Colonie giunse al punto da condurre alcuni funzionari a riprodurre idee di stampo fabiano in documenti ufficiali interni, come successe nel caso di due *libri bianchi* sul movimento cooperativo e sulla politica mineraria nelle colonie³¹.

Il *Bureau*, nel frattempo, organizzò una conferenza di confronto con alcuni rappresentanti africani, che ebbe luogo fra il 12 ed il 14 aprile 1946, e rappresentò l'occasione nella quale i fabiani ebbero modo di comprendere appieno fino a qual punto la situazione si era deteriorata. Come riportava il numero seguente di «*Empire*»: «si è dimostrato evidente che vi è un'imperscrutabile necessità di maggiore comprensione reci-

proca»³². Dietro questa frase, in realtà alquanto moderata, si nascondeva uno scontro piuttosto aspro fra la linea fabiana di sviluppo graduale, e la richiesta di indipendenza avanzata da alcuni dei rappresentanti africani in ragione del persistente immobilismo dell'Amministrazione laburista.

Un esempio della linea *independentista* era la posizione di Kwame Nkrumah, il futuro presidente del Ghana, appena tornato dal suo soggiorno di studio (e di crescente impegno politico accanto ad Azikiwe) negli Stati Uniti. Fu in risposta ad un suo intervento che Rita Hinden espose un principio fondamentale del credo fabiano: «Quando Nkrumah dice "vogliamo un'indipendenza assoluta", mi lascia del tutto indifferente. Perché? I socialisti britannici non si occupano di ideali come indipendenza ed autogoverno, ma dell'idea della giustizia sociale. Quando i socialisti britannici guardano l'Europa orientale di oggi, si domandano se l'indipendenza sia di per sé stessa un obiettivo di qualche importanza»³³.

Queste richieste, comunque, dimostravano che, come osservava «Empire»: «c'è un pericoloso divario fra la nuova *intelligentsia*, che è oggi in aumento in quasi tutte le colonie, e la massa delle popolazioni ancora ignorante ed analfabeta»³⁴. Se questo divario non veniva prontamente affrontato, i pericoli di incontrollabili sviluppi radicali sarebbero diventati del tutto inevitabili. Per questo, continuava «Empire»: «il Governo laburista dovrebbe, senza equivoci, rendere chiara la propria posizione attraverso qualche atto deliberato, che si basi su principi diversi da quelli dei suoi predecessori conservatori»³⁵.

Il cambio di guardia al ministero delle Colonie rispose proprio a questa pressante necessità. Del resto, Arthur Creech-Jones disponeva di idee estremamente chiare sugli obiettivi del suo incarico, diversamente dal suo predecessore. Nel riassumere tali idee, in occasione di una conferenza pubblica tenutasi a Londra il 14 dicembre 1946, e quindi riprodotta nel *pamphlet Labour's Colonial Policy* del marzo successivo, Creech-Jones sottolineò i fondamenti del suo programma: «primo, la discriminazione e la superiorità razziale devono scomparire il più velocemente possibile, e la relazione che si deve impostare fra questo paese e le popolazioni coloniali deve essere una relazione di *partnership*, ove sia responsabilità della Gran Bretagna dare alle popolazioni coloniali tutto l'aiuto e l'assistenza tecnica che possiamo, al fine di aiutarli ad avanzare nello sviluppo. Il secondo punto è che il privilegio e la dominazione economica e politica devono scomparire, rimpiazzati da una libertà politica diretta alla responsabilità di autogoverno. Il terzo assunto è che lo sfruttamento economico delle risorse naturali come della gente, negli interessi di

gruppi particolari, deve sparire; è nostra responsabilità eliminare le idee di imperialismo economico. Il quarto assunto, è che la prova della nostra politica non deve essere il vantaggio britannico, ma la felicità, la prosperità, e la libertà delle popolazioni coloniali»³⁶.

Ora, il *Fabian Colonial Bureau* disponeva finalmente del potere effettivo per attuare tali programmi, potendo inoltre contare sulla disponibilità che aveva saputo guadagnarsi presso diversi funzionari del *Colonial Office*. Il primo passo fu, significativamente, la sostituzione di alti funzionari quali Hailey, Burns (governatore della *Gold Coast*), e Milverton (governatore della Nigeria), con innovatori del tipo di Andrew Cohen, Sidney Caine, e G.B. Cartland.

Cohen, in particolare, fu la figura più importante schieratasi a sostegno della «rivoluzione di palazzo» attuata da Creech-Jones. A trentotto anni, Andrew Cohen fu nominato, nel febbraio 1947, capo del nuovo Dipartimento per gli Affari Africani, guadagnandosi così lo scherzoso appellativo di «Re dell'Africa». Nel ricordo d'un suo collaboratore, poi divenuto uno dei maggiori storici dell'imperialismo britannico, Ronald Robinson, Cohen «divenne allora un socialista fabiano d'élite; credeva nel dovere dello Stato ad istituire un nuovo ordine morale della società, e reputava che fosse diritto dei *cognoscenti* definirlo. Inevitabilmente, aspirava ad esportare in Africa lo stato del *Welfare* socialdemocratico di già determinato per la Gran Bretagna»³⁷.

Con motivazioni differenti, dunque, una crescente sezione del Governo come dei funzionari ministeriali aveva raggiunto una sostanziale identità con l'idea fabiana che il compito principale della gestione coloniale non fosse più l'*amministrazione*, quanto invece lo *sviluppo* dei territori e delle popolazioni africane: la priorità era divenuta il cambiamento. Il suo principale obiettivo, accanto allo sviluppo economico, diventava in tal modo quel progetto di evoluzione politica «a quattro stadi» già esposto da Leonard Woolf, e riprodotto negli stessi termini prima dal numero di «*Empire*» contemporaneo alla nomina di Creech-Jones a ministro, e quindi in un memorandum redatto da Cohen e sottoposto, nel gennaio 1947, alla discussione d'un comitato ministeriale presieduto da Sidney Caine³⁸. In un successivo *memorandum*, del maggio 1947, Cohen e Caine posero in evidenza un elemento del tutto rivoluzionario in confronto alle politiche seguite fino ad allora, sostenendo che «nell'ambito di una generazione [...] i principali territori africani avranno raggiunto piena responsabilità di governo»³⁹. Al fine di promuovere tali sviluppi e di discuterli dettagliatamente venne inoltre convocata, per il

novembre seguente, una conferenza dei governatori dei territori africani, come richiesto da «Empire».

Nel frattempo, una seconda importante iniziativa venne presa con l'invio ai governatori, nel febbraio 1947, di un *dispaccio sul governo locale* a firma dello stesso Creech-Jones. Qui, nel prendere in considerazione le misure «per assicurarsi l'attiva cooperazione degli stessi africani» alla nuova linea ministeriale, Creech-Jones sottolineò che la migliore possibilità di successo per tale linea andava rintracciata «nello sviluppo di un sistema efficiente e democratico di governo locale [...]. Desidero sottolineare le parole efficiente, democratico, e locale» poiché in esse era «contenuta la chiave dell'intera questione: locale, in quanto il sistema di governo deve essere vicino alla gente comune ed ai loro problemi, efficiente, perché deve essere capace di amministrare i servizi locali in modo da permettere di sollevare il livello di vita, e democratico, perché non deve solo provvedere un posto alla classe di uomini educati che è oggi in crescita, ma deve guadagnarsi il rispetto ed il sostegno delle masse popolari».

La correzione che si intendeva così apporre al vecchio sistema, ancora una volta riproposto nelle Costituzioni della Costa d'Oro (1946) e della Nigeria (1947), incentrato soprattutto sulla nomina o elezione di africani negli organi centrali di governo, veniva motivata dal nuovo ministro notando il pericolo che il vecchio sistema «possa risultare nella creazione d'una classe di politici africani assorti nelle attività al centro, ma distaccati dal diretto contatto con la gente». Quella che fino ad allora era stata la base della piramide amministrativa, le «autorità indigene» (ovvero: locali), dovevano invece divenire l'anello più importante del nuovo progetto di sviluppo politico, attraverso una trasformazione in senso democratico che traesse stimolo dalla prospettiva che «gli sviluppi nella prossima generazione saranno rapidi, sotto lo stimolo dei nostri stessi programmi di sviluppo, della pressione interna proveniente dalle stesse popolazioni, e dell'opinione pubblica mondiale trasposta nel crescente interesse internazionale per il progresso delle popolazioni coloniali»⁴⁰.

La nuova politica coloniale appariva in tal modo felicemente avviata: occorreva ora seguirne l'attuazione affinché il passaggio dall'impostazione alla realtà concreta potesse tener effettivamente fede a quell'impostazione. Ciò che trascendeva le capacità di controllo dei fabiani erano, però, gli sviluppi generali estremamente negativi che si sarebbero manifestati in quel 1947 che sarebbe stato poi ricordato come *l'annus*

horrendus dell'Amministrazione laburista. Nel giro di pochi mesi, infatti, il governo Attlee dovette contemporaneamente far fronte ad una crisi energetica senza precedenti che pose in ginocchio l'economia britannica (portando la disoccupazione al 15,1% della forza-lavoro e falcidiando la produzione per l'esportazione), e ad una crisi finanziaria determinata dalla forzata convertibilità della sterlina (15 luglio 1947) che prospettò concretamente lo scenario d'una bancarotta nazionale, a cui venne posto termine solo grazie ad un nuovo accordo con gli Stati Uniti sospensivo della convertibilità (18 agosto 1947). In sei mesi, il governo Attlee era stato scosso alle fondamenta da una crisi economica che rischiava di imporre la cancellazione di ogni riforma, ripresentando agli occhi atterriti dei dirigenti laburisti lo spettro di una ripetizione della catastrofe già avvenuta con Ramsay Mac Donald. E ciò, per di più, proprio mentre la nuova atmosfera di «guerra fredda» iniziava ad uscire dalle cancellerie di Stato per dar inizio al tragico braccio di ferro fra i due schieramenti internazionali allora in via di accorpamento.

L'effetto più visibile di quell'anno di crisi sulla compagine laburista, fu il mutamento di rotta rappresentato dalla sostituzione di Dalton con Stafford Cripps alla guida della politica economica governativa. L'ascesa al tesoro di Sir «Austere» Cripps (14 novembre 1947), avrebbe significato sia una maggiore severità nei metodi di pianificazione, fino ad allora trattati piuttosto caoticamente, sia un rigido controllo sui consumi interni, finalizzato ad amplificare l'effetto dell'incentivazione delle esportazioni verso l'area del dollaro. La nuova linea economica avrebbe, inoltre, comportato una brusca correzione dei rapporti con quel sistema noto quale «area della sterlina». Creato progressivamente nel periodo interbellico, aveva ricevuto nel 1939 un meccanismo di emergenza bellica (*l'Exchange Equalization Account*), che permetteva alla Gran Bretagna di acquisire i saldi positivi in dollari degli altri paesi membri, accreditandoli a Londra con saldi positivi in sterline il cui importo totale, al 31 marzo 1947, era stimato in 805.5 milioni di sterline⁴¹. A ciò andava aggiunto il sistema di «acquisto in blocco» dei prodotti primari delle colonie, che costituiva, nei periodi sfavorevoli, un mezzo riequilibratore delle eventuali cadute dei prezzi sui mercati internazionali. L'intero sistema, concepito fra gli anni della depressione e quelli dell'emergenza bellica, avrebbe dovuto perlomeno rilassarsi con la transizione ad un'economia di pace. In questi primi anni postbellici, invece, la tendenza del Tesoro fu del tutto opposta, conducendo Creech-Jones a doversi confrontare persino con un'esplicita richiesta di cancellazione pura e semplice dei crediti

immobilizzati a Londra nei bilanci coloniali⁴². Se Creech-Jones ed il *Colonial Office* riuscirono comunque a resistere a pressioni di questo tipo (evidentemente antitetiche alla sua politica coloniale), ciò non poteva comunque permettere di nascondersi che, come spiegava «*Empire*» nell'ottobre 1947, «ancora una volta la Gran Bretagna sta combattendo una fosca battaglia, questa volta per la sopravvivenza economica, ed ancora una volta si trova costretta a chiedere aiuto alle colonie»⁴³.

Le nuove strutture di cooperazione allo sviluppo che stavano nascendo proprio allora dovettero conseguentemente adattarsi immediatamente ad una crisi che minacciava di abbattere l'intero sistema economico coloniale proprio nel momento più delicato della sua trasformazione. Nell'ottobre 1946 era stato istituito il *Colonial Economic Development Council* (CEDC), con la funzione di organismo strategico di pianificazione dello sviluppo coloniale. Nel corso del 1947 tale organismo aveva ottenuto di dar vita alla *Colonial Development Corporation* (CDC), munita d'una capacità di spesa pari a 100 milioni di sterline. La CDC, istituita ufficialmente nel febbraio 1948, era intesa ad integrare il progetto già previsto dal secondo *Colonial Development & Welfare Act* del 1945 che non poteva dar adito (restando condizionato all'iniziativa delle singole colonie) a piani di sviluppo esenti da specifiche pressioni locali, normalmente più inclini a favorire le infrastrutture che lo sviluppo di imprese di immediata remunerazione economica⁴⁴.

Nel maggio del 1947, inoltre, fu costituito il *Colonial Primary Produce Committee*, preposto allo sviluppo delle produzioni primarie, nella prospettiva di un incremento della domanda internazionale, oltroché delle necessità primarie delle stesse colonie. Infine, nel tentativo di sopperire alla crisi mondiale di olii e grassi alimentari, il ministero dell'Alimentazione fu condotto alla creazione dell'*East African Groundnut Scheme*, con l'obiettivo di ottenere rapidamente una grossa produzione di arachidi nel territorio del Tanganyika. Sarebbe poi stato proprio questo progetto ad incorrere in un catastrofico fallimento, con una perdita netta di 300 milioni di sterline al marzo 1950. Seppure la responsabilità di questo disastro non sia imputabile che al ministero dell'Alimentazione (incaricato al posto di quello delle Colonie in virtù dell'obiettivo agricolo), è nondimeno sintomatico della disperata ricerca di soluzioni da parte del governo laburista per far fronte ai propri problemi economici, anche al costo di soprassedere alla cruciale fase di valutazione dei progetti.

Il 20 agosto 1947 Creech-Jones inviò a tutte le amministrazioni coloniali un messaggio «confidenziale» che descriveva la nuova fase di

crisi: «Il Regno Unito sta fronteggiando una crisi economica di una serietà senza precedenti nella sua lunga storia. La nostra capacità di superarla è una grande prova, e richiede sforzi economici dello stesso livello di quelli fatti nei momenti di più grave crisi bellica. Sono certo che le popolazioni coloniali vorranno comprendere la natura di queste difficoltà economiche, come queste potrebbero pregiudicare i territori coloniali, e quanto le popolazioni coloniali possano fare per aiutarci a risultare vittoriosi nell'ottenimento di condizioni di maggiore stabilità e prosperità»⁴⁵. Il mese successivo, fu lo stesso Bevin ad inviare al primo ministro due note nelle quali esplicitamente richiedeva l'intensificazione degli sforzi di sviluppo nelle colonie, al fine «di ricavare dalla riduzione di materie prime un largo contributo alla bilancia dei pagamenti»⁴⁶.

Conseguenza prima della nuova situazione, fu che la Conferenza dei governatori, già convocata per novembre al fine di discutere i mutamenti politici e le misure di sviluppo economico, si concentrò soprattutto su queste ultime, ma con l'attenzione spostata sull'indipendenza economica britannica più che coloniale. La definizione del «nuovo corso economico» dello sviluppo coloniale, venne allora interpretata dall'intervento di Stafford Cripps, che anticipava di soli due giorni la sua già certa nomina a cancelliere dello Scacchiere: «Abbiamo per lungo tempo parlato dello sviluppo dell'Africa, ma non sono certo che ci siamo mai resi conto di quanto questo sviluppo sia assolutamente vitale dal punto di vista dell'economia mondiale[...] l'ulteriore sviluppo delle risorse africane è della stessa cruciale importanza per la riabilitazione e rafforzamento dell'Europa occidentale quanto il ripristinamento della capacità produttiva europea lo è per il futuro progresso e la prosperità dell'Africa». Concetto base di questo intervento, era l'integrazione più stretta possibile delle economie africane con quella britannica, in uno sforzo di pianificazione delle risorse e delle capacità produttive che fondasse l'indipendenza economica dell'area della sterlina: «E' l'urgenza della presente situazione, ed il bisogno dell'area della sterlina e dell'Europa occidentale di mantenere la propria indipendenza economica, che rende essenziale una decisa accelerazione dei tempi dello sviluppo economico africano. Dobbiamo prepararci a cambiare le nostre prospettive ed abitudini di sviluppo coloniale ed imporre un ritmo che permetta, nei prossimi due-cinque anni, un pronunciato incremento della produzione di carbone, minerali, cuoio, materie prime di tutti i tipi, e di generi alimentari, e di qualsiasi cosa che permetta di risparmiare dollari, o che possa essere venduto sui mercati del dollaro»⁴⁷.

Pratica conseguenza di questi nuovi obiettivi generali fu l'imposizione di rigidi tetti di spesa in dollari per prodotti d'importazione ammontanti, rispettivamente, a 29 milioni e 19 milioni di dollari per l'Africa occidentale ed orientale. Nell'inviare alle amministrazioni coloniali queste nuove disposizioni, non restava a Creech-Jones che spiegare: «Non era mia intenzione di utilizzare le stime (di importazione) a questo fine, ma la direzione nella quale si sono sviluppati gli eventi sembra non lasciarmi altra alternativa che le misure qui indicate, per quanto dura sia la prova richiesta»⁴⁸.

A questi improbi sforzi di Creech-Jones di assicurare le popolazioni coloniali in ordine agli obiettivi di lungo come di breve periodo del progetto politico dei laburisti, si sovrapposero per di più le nuove determinanti politiche internazionali di quella che solo qualche mese prima Walter Lippman aveva chiamato la «guerra fredda». Per quanto la politica estera di Bevin sembrasse avviata ad ottenere pienamente il coinvolgimento militare ed economico degli Stati Uniti in quel braccio di ferro con il comunismo, ciò poteva implicare non solo la perdita dell'autonomia internazionale britannica, ma anche la prospettata subordinazione delle conquiste sociali del laburismo a degli inediti criteri «europei» che ne avrebbero potuto pregiudicare la natura.

Per fronteggiare questo doppio pericolo, Bevin concepì in quei mesi di fine 1947 una funzione totalmente nuova del ruolo britannico negli equilibri internazionali, mirata a farne (nel medio-lungo termine) il centro di un potenziale «terzo polo» fra Stati Uniti ed Unione Sovietica. In un *memorandum* «*top secret*» del 4 gennaio 1948, intitolato «l'obiettivo primario della politica estera britannica», Bevin espone tale progetto nei seguenti termini: «Se riusciamo ad organizzare un sistema europeo-occidentale [...] sostenuto dal potere e dalle risorse del *Commonwealth* e delle Americhe, potrà essere possibile sviluppare la nostra potenza ed influenza in modo da equivalere quella degli Stati Uniti d'America e dell'URSS. Noi abbiamo le risorse materiali nell'impero coloniale, se le sviluppiamo, e, fornendo subito una guida spirituale, potremmo riuscire a realizzare i nostri obiettivi in modo da dimostrare chiaramente che non siamo dipendenti né dagli Stati Uniti d'America, né dall'Unione Sovietica»⁴⁹.

A correzione di questi fantastici progetti, Creech-Jones rispose, il 6 gennaio successivo, con un *memorandum* di quattordici pagine, mirante a ricondurre le iniziative in corso agli obiettivi originari del *Fabian Colonial Bureau*. Agli entusiasmi manifestati da Montgomery in ordine

alle prospettive strategiche sviluppabili in Africa, Creech-Jones rispondeva che «l'Africa non è un *Eldorado* ancora non scoperto: è un continente povero, che può essere sviluppato solo con grande impegno di denaro e di sforzi»; alle possibilità di un «grande piano» politico ed economico incentrato su Londra, egli rispose semplicemente che non era una «politica praticabile», essendo in «conflitto con la nostra politica dichiarata di devoluzione nel progresso verso l'autogoverno»⁵⁰.

Queste critiche non impedirono, tuttavia, a Bevin di esporre in Parlamento, il 22 gennaio 1948, il suo progetto: «Stiamo pensando ora all'Europa occidentale come ad un'unità. Le nazioni dell'Europa occidentale hanno già dimostrato, alla Conferenza di Parigi, nell'affrontare il Piano Marshall, la loro capacità a lavorare insieme velocemente ed efficacemente [...] l'argomento (è) l'organizzazione di un'Unione Occidentale. Questa è la giusta descrizione [...]. L'organizzazione dell'Europa occidentale dev'essere sostenuta economicamente. Ciò implica la più stretta collaborazione con i territori del *Commonwealth* e d'oltremare, non solo britannici, ma anche francesi, olandesi, belgi, e portoghesi»⁵¹.

Se il cosiddetto «discorso dell'Unione Occidentale» di Bevin non può essere interpretato, nella situazione di estrema fluidità di quegli anni, come una mossa risoluta in favore d'una ipotetica «Terza Forza» internazionale, soprattutto in virtù della stretta dipendenza economica e militare britannica dagli Stati Uniti, nondimeno, è intuibile che l'intervento di Bevin fosse inteso a salvaguardare il livello contrattuale britannico in quell'alleanza anglo-americana che avrebbe, di lì ad un anno, trovato sanzione strategica nell'istituzione della NATO⁵².

Se, dunque, questo moltiplicarsi di proposte per il possibile ruolo delle colonie stava senza dubbio aumentando l'interesse per le politiche di sviluppo politico-economico delle stesse, non era d'altro canto indifferente il rischio di confondere il significato reale degli eventi coloniali, applicando degli schemi già improntati al clima della «guerra fredda» anche a situazioni che esulavano completamente da quel quadro, e dando conseguentemente luogo a risposte militari eccessive che non potevano che aggravare ulteriormente le relazioni con le popolazioni locali.

Quando, il 28 febbraio 1948, una dimostrazione causata dalle precarie condizioni dell'economia locale venne repressa ad Accra lasciando ventinove morti sul terreno, Creech-Jones si affrettò immediatamente a prevenire qualsiasi speculazione sull'esistenza di trame comuniste, sottolineando la sua preoccupazione che «questo fattore nei disordini possa essere utilizzato per oscurare o sminuire [...] le cause sinceramente

sentite di insoddisfazione, in nulla connesse con il comunismo»⁵³. Non solo, Creech-Jones si affrettò a cercare di influire sulla credibilità presso le popolazioni coloniali della volontà britannica al cambiamento, approfittando, in quello stesso 1948, del ritiro di ben cinque governatori (Costa d'Oro, Nigeria, Rhodesia del Nord, Sierra Leone, e Nyasaland) per nominare degli uomini maggiormente rispondenti ai suoi obiettivi politici, quali furono Arden-Clarke in Costa d'oro e MacPherson in Nigeria.

Inviando una nuova circolare a tutte le amministrazioni coloniali, nel luglio 1948, Creech-Jones poteva dunque affermare ancora che «l'aspetto economico della politica coloniale non è che parte del piano e del proposito generale della Gran Bretagna nelle colonie, ed in nessun modo, nei nostri attuali sforzi, diminuisce l'importanza che attribuiamo alle nostre attuali politiche di lungo termine per il benessere sociale e la responsabilità politica»⁵⁴. Per quanto temporaneamente modificato, dunque, il progetto politico fabiano sembrava poter sostenere le gravi condizioni di crisi economica e politica cui pure era gravemente esposto. Come ha recentemente notato Ronald Hyam: «sebbene parecchi progetti furono prospettati a proposito dei modi nei quali l'Africa avrebbe potuto aiutare a risolvere i problemi strategici ed economici della Gran Bretagna, l'impero non avrebbe resistito né sarebbe crollato sulla creazione di una base in Kenya, o sulle fattorie di pollame della Gambia, o sui rifornimenti di pollame della Gambia o di arachidi a Battersea. Ben più fondamentale fu la sfida degli stereotipi di Stellenbosch e dei precetti di Pretoria»⁵⁵.

Infatti, l'evento che avrebbe determinato le più gravi conseguenze per l'intero progetto fabiano, si determinò con la vittoria del Partito nazionalista sudafricano di Verwoerd, Strijdom, e D.F. Malan alle elezioni politiche di quello stesso 1948, con un immediato riverbero in Rhodesia del Sud. Nelle elezioni sud-rhodesiane di quell'anno, lo *United Party* di G. Huggins riuscì ad ottenere la trasformazione della sua precaria maggioranza d'un solo seggio in una larga maggioranza assoluta, e proprio sfruttando la diffusa paura di un nuovo espansionismo sudafricano conseguente al successo di Malan. Ma l'obiettivo reale di Huggins era di porre le precondizioni per perseguire la creazione d'una «Federazione Centro-africana» incentrata sul suo Stato e modellata su principi politici del tutto affini a quelli dei nazionalisti *afrikaner*.

I fabiani intuirono immediatamente le potenzialità distruttive implicite alla svolta sudafricana. In un articolo di commento a quell'evento, significativamente intitolato «Guerra fredda in Africa», «*Empire*» dimostrò tutta la propria preoccupatissima lungimiranza: «Si può arrivare a

sostenere che questa può essere definita la battaglia per il *Commonwealth*. Poiché, se le idee sudafricane dovessero prevalere, e si diffondessero verso nord, finiremmo certamente per perder anche le colonie dell'Africa occidentale; tutti gli sforzi attuali per costruire una relazione di fiducia mentre le colonie avanzano verso l'autogoverno, andrebbero distrutti»⁵⁶.

4. Guerra fredda

I disordini del febbraio 1948 in Costa d'Oro, avevano trasmesso a Londra preoccupanti segni di scontento delle popolazioni africane di fronte al peggioramento della situazione economica: inevitabile riflesso interno dell'instabilità nella quale versava allora l'intero scenario internazionale. La risposta del *Colonial Office* era stata, come si è visto, un adattamento delle tabelle di evoluzione politica, ma di certo non una «resa alla piazza» né, tantomeno, una retrocessione ad una logica politica dimentica della necessità di sviluppo concreto delle colonie. Occorre comunque notare che nel 1948, gli eventuali disordini nelle colonie erano ancora destituiti della guida di quei *leaders* che sarebbero solo più tardi emersi quali capi delle future nazioni indipendenti africane. Sia Nkrumah che Hastings Banda e Jomo Kenyatta si trovavano a Londra, mentre Azikiwe non aveva ancora raggiunto, con il suo *National Council of Nigeria and the Cameroons*, un livello di forza determinante per gli equilibri politici nigeriani.

Ciò che cambiò definitivamente nel 1948 non furono tanto gli equilibri interni alle singole colonie o la valenza delle politiche laburiste, quanto invece l'intero scenario che circondava il problema coloniale. Fu quello, infatti, l'anno nel quale la guerra fredda uscì dalle discussioni diplomatiche per trasformarsi in eventi di prima grandezza. In Europa furono la Cecoslovacchia e Berlino le vittime più rilevanti, mentre in Asia continuava la guerriglia in Malesia, e le tensioni legate al confronto tra schieramenti comunisti ed anti-comunisti si estendevano tanto velocemente da far paventare, nell'intero continente, un'espansione «a domino» di regimi filo-comunisti imposti con la forza delle armi.

Tutto questo, non solo rendeva impossibile qualsiasi politica che esulasse da quella logica che si stava così pesantemente affermando, ma implicava l'estensione progressiva, per quanto poco giustificata da effettivi pericoli a quella logica ispirati, a qualsiasi altra questione interna-

zionale di rilievo. Ne era esempio illuminante, perlomeno per l'ambito imperiale britannico, la proposta avanzata nel febbraio 1948 da Montgomery, capo dello Stato Maggiore Imperiale, di applicare anche all'Africa un «piano di controllo» (*masterplan*) dell'espansione comunista, da incardinare sul «grande *Dominion* del sud»⁵⁷. Ciò significava un mutamento completo dei valori attribuiti all'evoluzione politica, ancor prima che economica, del continente africano.

Arthur Creech-Jones ottenne, ancora in una discussione del gennaio 1949, un nuovo riconoscimento del consenso da parte del governo alla sua linea coloniale. E, riassumendola conseguentemente in una nuova circolare agli amministratori coloniali, ne espose succintamente i principi: «il proposito centrale della politica coloniale britannica è semplice: guidare i territori coloniali verso l'autogoverno responsabile all'interno del *Commonwealth*, in condizioni che assicurino alle popolazioni interessate sia un buon livello di vita, che di libertà da qualsiasi oppressione»⁵⁸.

Ma le condizioni globali per poter effettivamente sviluppare un così «semplice» piano politico, non erano più tali da permettere di controllare la pluralità di situazioni coloniali britanniche nel continente africano, già di per sé stesse estremamente delicate, come avevano dimostrato i disordini in Costa d'Oro. Ad aggravare ulteriormente le prospettive per la linea coloniale fabiana, nel 1949 giunse il sostanziale peggioramento della posizione britannica nell'ambito delle discussioni del Consiglio di amministrazione fiduciaria dell'ONU, e l'inizio delle discussioni sul disegno di una più stretta cooperazione fra Rhodesia del Nord, Rhodesia del Sud, e Nyasaland, mirata alla costituzione della Federazione Centro-africana. In entrambe le questioni⁵⁹, la posizione fabiana, fedele ai propri principi progressisti, venne piegata alla nuova logica che andava prendendo piede anche in ambito coloniale. Ma, se la posizione britannica nelle discussioni dell'ONU aveva una rilevanza indiretta ai fini degli equilibri interni alle colonie africane, il progetto della Federazione Centro-africana prospettò, al contempo, il futuro allineamento britannico alle posizioni dei coloni bianchi contro il supposto sovversivismo filo-comunista di ogni istanza autonomista o indipendentista, e la perdita d'influenza dell'obiettivo d'una *partnership* fondata sulla reciproca fiducia e rispetto fra la Gran Bretagna e le popolazioni coloniali d'Africa.

Nel febbraio del 1949 venne dunque riunita una prima conferenza, alle Cascade di Vittoria, al fine di discutere la possibilità di cooperazione fra le tre dipendenze britanniche contigue al «grande *Dominion* del sud». Il *Fabian Colonial Bureau* aveva da sempre sostenuto la necessità di

incrementare la collaborazione regionale, quale si prospettava in questo specifico caso. Ma tale collaborazione era sempre stata intesa in senso eminentemente economico: quale contributo al rafforzamento dell'interdipendenza fra economie di per sé estremamente deboli. Le discussioni di quella prima conferenza dimostrarono, invece, di privilegiare le determinanti politiche, dimostrando quanto le tesi fabiane stessero perdendo terreno. Da parte britannica, si evidenziò il tentativo di utilizzare le aspirazioni sud-rhodesiane per costituire un'area di resistenza all'espansione delle teorie sudafricane verso nord. Le possibilità di influire così in senso positivo sugli equilibri regionali sembravano, ad esempio, ad Andrew Cohen fondate sull'incremento in atto della componente britannica nella comunità bianca sud-rhodesiana, nonché sull'ulteriore riequilibrio implicito nell'apporto della Rhodesia del Nord, ove la componente «europea» era largamente inferiore alla Rhodesia del Sud⁶⁰.

Il primo ministro sud-rhodesiano, Godfrey Huggins, aveva invece idee del tutto differenti: egli proponeva sostanzialmente un sistema federativo centralizzato, nel quale il potere politico risultasse concentrato in una Camera dei rappresentanti dalla quale venissero esclusi i rappresentanti africani⁶¹. Sebbene le differenze politiche fossero quindi fondamentalmente inconfondibili, l'interesse congiunto del governo britannico nel favorire strutture regionali atte ad affrontare la prova degli sviluppi della guerra fredda, e dei funzionari coloniali quali Cohen nel contenere l'estensione dell'influenza sudafricana, diede invece luogo ad una posizione ufficiale britannica di crescente disponibilità nei confronti della possibilità di conciliare i vari interessi in funzione dell'obiettivo di una Federazione Centro-africana. I fabiani, per mezzo di «Empire», non mancarono di sottolineare le proprie preoccupazioni, criticando duramente, già nell'aprile 1949, l'assenza di rappresentanti africani alla conferenza appena tenutasi⁶². Ma il loro ascendente su quegli avvenimenti sembrava sensibilmente diminuito: la linea che dimostrò infatti di prevalere non attribuiva più un valore assolutamente inderogabile al principio della «predominanza degli interessi africani».

Nello stesso mese di febbraio del 1949 che aveva evidenziato un tale mutamento di equilibri all'interno del *Colonial Office*, la rivista del FCB aveva finalmente mutato il nome di «Empire» (che non era stato possibile cambiare nel periodo bellico per via dei rigidi regolamenti in materia), nella nuova denominazione di «Venture»: avventura. Tale scelta, veniva spiegato, era dovuta agli obiettivi di riforma dell'impero coloniale, cui il

FCB si era dedicato fin dalla sua fondazione: «il nuovo approccio alle colonie è un tipo di avventura, un lanciarsi nei mari sconosciuti della sperimentazione [...] "nessuna avventura, nessuna vittoria": il nostro titolo dovrebbe costantemente rammentarci questo salutare adagio»⁶³. Ma l'avventura fabiana, come intuito soprattutto da Rita Hinden, difficilmente poteva attribuirsi un risultato definibile quale «vittoria». Ciò non implicava necessariamente l'ammissione d'un fallimento: i propositi venivano ritenuti giusti ed i risultati parziali, che pure erano stati raggiunti nonostante le enormi difficoltà, non potevano essere considerati trascurabili. L'intera linea coloniale del governo britannico aveva conosciuto, grazie a loro, un mutamento cruciale, facendo di Creech-Jones uno dei più creativi ed importanti ministri delle Colonie della storia britannica. La «tragedia», come era stata chiamata nell'ottobre del 1948 da «*Empire*», che aveva colpito le aspirazioni dei fabiani, si era originata in ambiti che trascendevano il loro controllo e la loro competenza.

L'11 gennaio 1950, nel rispetto delle scadenze istituzionali, il primo ministro Attlee annunciò che le elezioni politiche si sarebbero tenute il successivo 23 febbraio. I risultati di queste elezioni diedero al Partito laburista una nuova vittoria sui conservatori di Churchill, ma una vittoria risicata: la maggioranza laburista ai Comuni risultava ridotta a soli cinque seggi. Il Partito laburista aveva perduto 78 dei suoi precedenti seggi, mentre i conservatori si aggiudicavano 85 nuovi collegi elettorali. Fra questi, vi era anche il collegio della *Shipley Division*, che dal 1935 aveva eletto suo rappresentante Arthur Creech-Jones. Di fronte agli scontati commenti sul «verdetto inequivocabile» in tal modo espresso dall'elettorato sulla politica coloniale dei fabiani, «*Venture*» faceva notare che la causa reale di quella sconfitta andava cercata nel ridisegnamento dei confini di quel particolare collegio, che ne aveva stravolto l'identità sociale e politica, conducendo in tal modo alla sconfitta laburista⁶⁴.

Ma il vero commento a quell'evento, per quanto certamente ben più influenzato dalle modifiche della struttura del collegio che dal dibattito politico sulla linea di Creech-Jones, andava in realtà rintracciato nell'articolo che Rita Hinden scrisse per il numero di «*Venture*» che venne diffuso proprio durante la campagna elettorale del febbraio 1950. Nell'espone le ragioni delle grandi difficoltà incontrate dalla linea coloniale fabiana, la Hinden, pur riconoscendo che «qualcosa di straordinario è avvenuto», descriveva le implicazioni della pesante eredità del passato imperiale ed imperialista britannico, sottolineando soprattutto le diffi-

coltà di effettuare un mutamento psicologico in mentalità strutturate nel corso di un tempo così lungo. Ora, il «popolo» laburista sapeva che non esistevano isole di «Utopia» che potessero essere realizzate da un governo poiché queste «non possono essere realizzate da un governo, ma solo da parte del duro lavoro delle popolazioni: tutto ciò che possono fare i governi è rendere la realizzazione possibile». Ottenere il «duro lavoro» congiunto delle popolazioni coloniali e britanniche al fine di realizzare la «pragmatica utopia» del FCB, si era dimostrato un compito al di là delle possibilità dei fabiani, nel momento in cui la questione coloniale veniva attratta nell'orbita di un'atmosfera internazionale sulla quale i fabiani non avevano influenza. Solo molto più tardi sarebbe stato chiaro il risultato di estrapolare le dinamiche proprie delle questioni coloniali, subordinandole alle rigide regole imposte da quell'atmosfera internazionale, e sarebbe così stato possibile a R. Hyam commentare i successivi avvenimenti in quell'ambito con le parole: «la decolonizzazione fu una gigantesca nota a piè di pagina della guerra fredda»⁶⁵.

Nel 1950 ciò non era ancora minimamente percepito, e la sconsolata ma fondamentale corretta conclusione che Rita Hinden poteva trarre, nondimeno risultava essere un epitaffio ad una «avventura» che doveva essere rimandata di molti decenni. «In un certo senso», scriveva nel febbraio 1950 la Hinde, «è una sfortuna per un governo socialista ereditare un impero. Eccolo lì, invece: un'eredità non richiesta, ed ora, la nostra più ardua responsabilità. Tutto ciò che possiamo fare è esonerarci dai nostri obblighi con rapidità, grazia ed attenzione, sapendo che non ci saranno mazzi di fiori fino a che non sarà raggiunta l'effettiva fine della strada e, forse, neppure allora»⁶⁶.

Stefano A. Dejak

Note al testo

¹ ERIC J. HOBSBAWM, *Studi di Storia del Movimento Operaio*, Torino 1972; RALPH MILIBAND, *Il Laburismo. Storia di una politica*, Roma 1964.

² Dal testo del provvedimento, riportato in N. MANSERGER (ed.), *Documents and Speeches on Commonwealth Affairs, 1931-1952*, Londra 1953, p. 1076.

³ *House of Commons' Debates' Hansard* (da ora in poi: *H.C.D.H.*), 361, 21 maggio 1940, c. 57.

⁴ Sulla tradizione fabiana, si rimanda agli articoli dell'autore: *Socialismo all'inglese*, in «Storia e Dossier», settembre 1989; *Saggi Fabiani sul Socialismo*, in «Mondoperaio», luglio 1988.

⁵ Ne sia esempio la recentissima biografia di Keynes; R. SKILDESKI, *John Maynard Keynes: the Economist as a Saviour, 1920-1937*, Londra 1992, p. XVI e sgg.

⁶ L. S. WOOLF, *Empire and Commerce in Africa*, Londra 1933, p. 358.

⁷ Woolf aveva infatti pubblicato, nel 1916, il suo *Giorno Internazionale*, che fornì non poche tesi ai circoli ufficiali che meditavano allora quella che poi sarebbe stata la Società delle Nazioni.

⁸ In K. O. MORGAN, *Labour People*, Oxford 1987, p. 241.

⁹ R. HINDEN, *How a Political Society functions*, indi ristampata in A. CREECH-JONES, *Fabian Colonial Essays*, Londra 1945. La frase citata si può rintracciare ivi a p. 251.

¹⁰ R. HINDEN, *The Colonies and Us*, Londra 1942, pp. 15-16.

¹¹ ANONYMUS, *Colonies and World Order*, in A. CREECH-JONES (ed.), *Fabian Colonial Essays*, cit., p. 235.

¹² A. CREECH-JONES, R. HINDEN, *Colonies and International Conscience*, Londra 1945, p. 8.

¹³ ANONYMUS, *Colonies and World Order*, in A. CREECH-JONES (ed.), *Fabian Colonial Essays*, cit., p. 236.

¹⁴ *Ibidem*, p. 247.

¹⁵ A. CREECH-JONES, R. HINDEN, *Colonies and*, cit., p. 28.

¹⁶ *Ibidem*, p. 32.

¹⁷ ANONYMUS, *Colonies and World Order*, cit., p. 235

¹⁸ R. HINDEN, *The Challenge of African Poverty*, in A. CREECH-JONES, *Fabian Colonial Essays*, cit., p. 62.

¹⁹ Così ne riporta la definizione di Merle, l'ambasciatore F. SALLES, *Sintesi del corso di Teoria delle Relazioni Internazionali*, 1985-86, Roma 1986, p. 244.

²⁰ L. WOOLF, *The Political Advance of Backward Peoples*, p. 87, in A. CREECH-JONES, *Fabian Colonial Essays*, cit., p. 71.

²¹ *Ibidem*, p. 96.

²² R. HINDEN, *The Challenge*, cit., p. 66.

- ²³ K. O. MORGAN, *Labour in Power, 1945-51*, 1984, p. 200.
- ²⁴ Cfr. W. R. LOUIS, *Imperialism at Bay*, Oxford 1977, pp. 555 e sgg.
- ²⁵ R. OVENDALE, *The Foreign Policy of the British Labour Governments, 1945-1951*, Worcester 1984, pp. 98-99.
- ²⁶ Loc. cit. A. BULLOCK, *Ernest Bevin, Foreign Secretary, 1945-51*, Londra 1983, p. 242.
- ²⁷ *Ibidem*, p. 243.
- ²⁸ Loc. cit. P. S. GUPTA, *Imperialism and the Labour Government, 1945-51*, in J. WINTER (ed.), *The Working-class in Modern British History*, Cambridge 1983, p. 101.
- ²⁹ Cfr. J. HEARGRAVES, *Toward the transfer of power in West Africa*, in GIFFORD, LOUIS, *The Transfer of Power in Africa*, New Haven (Mass.) 1982, pp. 117-140.
- ³⁰ Cfr. R. ROBINSON, *Sir Andrew Cohen: Proconsul of African Nationalism*, pp. 355-356, in L. H. GANN, P. DUIGNAN (eds), *African Proconsuls*, Londra 1978.
- ³¹ D. GOLDSWORTHY, *Colonial Issues in British Politics, 1945-1961*, Oxford 1971, p. 135.
- ³² «Empire», vol. 9, n. 1, maggio-giugno 1946, p. 2.
- ³³ *F.C.B. Papers, Conference on the Relationship between Britain and the Colonial Peoples*, april 12-14, 1946, in *F.C.B. Papers*, consultabili a Oxford, Rhode's House Library, Mss Brit Emp 365.
- ³⁴ «Empire», vol. 9, n. 1, maggio-giugno 1946, p. 2.
- ³⁵ *Ibidem*.
- ³⁶ A. CREECH-JONES, *Labour's Colonial Policy*, Londra 1947, p. 6.
- ³⁷ R. ROBINSON, *Andrew Cohen*, p. 60, in W. H. MORRIS-JONES, G. FISCHER (eds), *Decolonization and after*, Londra 1980.
- ³⁸ Cit. in J. W. CELL, *On the Eve of Decolonization: the Colonial Office's Plans for the Transfer of Power, 1947*, p. 245; in *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, vol. VIII, n. 3, maggio 1980.
- ³⁹ Loc. cit. W. R. LOUIS, R. ROBINSON, *The US and the Transfer of Power in Tropical Africa*, p. 42, in GIFFORD, LOUIS, *The Transfer of Power*, cit.
- ⁴⁰ Cit. in J. W. CELL, *On the Eve*, cit., pp. 235-236.
- ⁴¹ D.J. MORGAN, *The Official History of Colonial Development*, vol. 2, Londra 1980, p. 59.
- ⁴² *Ibidem*, p. 58.

- ⁴³ «Empire», vol. 10, n. 4, ottobre 1947, p. 3.
- ⁴⁴ D. J. MORGAN, *The Official History*, cit., pp. 320-321.
- ⁴⁵ Cit. in *Ibidem*, p. 4.
- ⁴⁶ Loc. cit.: A. H. HINDS, *Sterling and Imperial Policy, 1945-1951*, pp. 155-156, in *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, vol. XV, gennaio 1987, n. 2.
- ⁴⁷ Cit. in A. N. PORTER, A. J. STOCKWELL, *British Imperial Policy and Decolonization, 1938-51*, vol. I, Londra 1987, pp. 278-283.
- ⁴⁸ Cit. in HINDS, *Sterling and Imperial Policy*, cit., p. 157.
- ⁴⁹ Cit. in PORTER, STOCKWELL, *British Imperial*, cit., pp. 293-295. Tale tesi è stata analizzata anche da JOHN KENT, *Bevin's Imperialism and the idea of Euro-Africa, 1945-49*, nel volume curato da M. DOCKRILL e J. W. YOUNG, *British Foreign Policy, 1945-56*, Londra 1989, pp. 47-76.
- ⁵⁰ Loc. cit. HYAM, *Africa and the Labour Government, 1945-51*, pp. 161-162, in «The Journal of Imperial and Commonwealth History», vol. XVI, n. 3, maggio 1988.
- ⁵¹ *H.C.D.H.*, vol. 446, 22 gennaio 1948, cc. 397-398.
- ⁵² Cfr. BULLOCK, *Ernest Bevin*, cit., p. 520; oppure R. F. HOLLAND, *The Imperial Factor in British Strategies from Atlee to MacMillan, 1945-63*, pp. 169-171, in: R. F. HOLLAND, G. RIZVI (eds), *Perspectives on Imperialism and Decolonization*, Londra 1984.
- ⁵³ Cit. in LOUIS, ROBINSON (eds), *The US and The Transfer*, cit., p. 45.
- ⁵⁴ Cit. in PORTER, STOCKWELL, *British Imperial*, cit., pp. 293-301.
- ⁵⁵ R. HYAM, *Africa and the Labour*, cit., p. 154.
- ⁵⁶ «Empire», vol. 11, n. 1, luglio 1948, p. 3.
- ⁵⁷ Loc. cit. HEARGRAVES, *Toward the transfer*, cit., p. 136.
- ⁵⁸ Cit. in PORTER, STOCKWELL, *British Imperial*, cit., pp. 302-303.
- ⁵⁹ Per una descrizione più dettagliata di queste due questioni si rimanda a STEFANO A. DEJAK, *Conseguenze Interne delle Relazioni Internazionali, Il Fabian Colonial Bureau e la Decolonizzazione Britannica, 1940-1956*, Lecce 1991, pp. 71-77.
- ⁶⁰ Cfr. GUPTA, *Imperialism*, cit., (1983), pp. 115-116.
- ⁶¹ GIFFORD, *Misconceived Dominion: Federation in British Central Africa*, p. 395, in GIFFORD, LOUIS, *The Transfer of Power*, cit.

⁶² «Venture», vol. 1, n. 3, pp. 1-2.

⁶³ «Empire», vol. 11, n. 7, gennaio 1949.

⁶⁴ «Venture», vol. 2, n. 3, aprile 1950, p. 1.

⁶⁵ R. HYAM, *Africa and the Labour Government*, cit., p. 169.

⁶⁶ «Venture», vol. 2, n. 1, febbraio 1950, p. 4.

Angelo Del Boca

Tre invasioni in un secolo

1. Dalle esplorazioni di Cecchi all'Operation Restore Hope

Nel dicembre del 1992, per la terza volta in un secolo, l'Italia, anche se quest'ultima volta da comprimaria, tornava in Somalia in armi. Il passo era pressoché inevitabile, visto il completo disfacimento del paese e le troppe difficoltà incontrate per inoltrarvi gli aiuti umanitari. Ma si trattava pur sempre di un atto di forza, che non potrà non lasciare segni. Forse a questo epilogo non si sarebbe mai giunti se i rapporti italo-somali dopo il 1960 avessero avuto un altro indirizzo. Riesaminando infatti la storia del lungo sodalizio fra Roma e Mogadiscio si ha la netta sensazione di assistere ad una sconfitta, ad una sconfitta dell'intelligenza.

In Somalia, la prima volta, ci arrivammo quasi per caso. Antonio Cecchi stava infatti per partire per il Congo, che era ancora tutto da spartire, quando il ministro degli Esteri Mancini lo dirottò, su suggerimento del diplomatico Cristoforo Negri, verso «la costa orientale dell'Africa, nella regione del Giuba»¹. Era il gennaio del 1885. La grande corsa alla spartizione dell'Africa era in pieno svolgimento. Ma la terra che un giorno si sarebbe chiamata Somalia era poverissima, non aveva nulla da offrire. Tanto che per vent'anni i governi italiani non giudicarono opportuno gestire direttamente i territori occupati e li affidarono ad enti privati, come la Filonardi o la Società del Benadir, che fallirono una dopo l'altra per mancanza di capitali e di esperienza. Fu soltanto nel 1905, con il governo Fortis, che lo Stato italiano decise di assumere direttamente la gestione. Ma i somali, da questo cambio, non ci guadagnarono nulla. Se le società commerciali si erano distinte per la loro ottusità e per una manifesta inclinazione alla rapina, anche l'Italia dei Savoia, alla prova dei fatti, non sapeva esprimere che un colonialismo repressivo e predatorio.

Questo spiega l'insofferenza dei somali nei riguardi dei dominatori e le continue rivolte. Dal 1904 al 1908 saranno i Bimal a contrastare

l'avanzata degli italiani verso le regioni dell'interno. Poi, fra il 1908 e il 1921, sarà Mohamed ben Abdalla Hassan, il celebre Mad Mullah, a rendere insicura l'occupazione italiana. E ancora, tra il 1925 e il 1928, inutilmente provocati dal quadrumviro fascista De Vecchi di Val Cismon, saranno i Migiurtini ad agitare lo stendardo della ribellione sotto la guida di Erzi Bogor². Le continue rivolte non traevano alimento soltanto dal nascente nazionalismo somalo, ma anche dell'inefficienza, dalla taccagneria e dalle inequità dell'amministrazione italiana, che riservava le proprie attenzioni soltanto ad un ristretto numero di concessionari italiani, i quali si erano spartite le migliori terre somale lungo le rive del Giuba e dell'Uebi Scebeli.

In questi comprensori di bonifica, dove l'Italia aveva operato i soli investimenti di un certo rilievo, i contadini somali subivano un trattamento così inumano da sollevare lo sdegno e le proteste dello stesso federale fascista di Mogadiscio, Marcello Serrazanetti: «Il lavoro forzato che si impone da alcuni anni ai nativi della Somalia, invano cinicamente mascherato nel 1929 da un contratto di lavoro, è assai peggiore della vera schiavitù»³. Quando l'Italia, nel 1941, era costretta dagli eserciti inglesi ad abbandonare la Somalia, la sua mano avara era illustrata anche da queste cifre: non esisteva sull'intero territorio un solo laureato somalo; il tasso di analfabetismo toccava il 99,40 per cento; c'era un medico ogni 60 mila abitanti e un posto-letto negli ospedali ogni 990; soltanto 20 mila somali disponevano di case in muratura. In compenso l'Italia lasciava in perfette condizioni di funzionamento (tanto che, a suo tempo, Siad Barre lo avrebbe utilizzato con profitto) il campo di concentramento di Danane, dove, tra il 1935 e il 1941, erano morti di stenti 3.175 partigiani etiopici e somali⁴.

L'Italia tornava in Somalia per la seconda volta nel 1950, dopo che una risoluzione dell'ONU le aveva affidato il mandato di condurre in un decennio il paese all'indipendenza. Vi tornava con un corpo di spedizione di 5.791 soldati, a bordo di nove navi cariche di cannoni, autoblindo, carri armati e 1.077 tonnellate di munizioni. Forse il dispositivo militare era eccessivo, visto che le Nazioni Unite avevano conferito all'Italia una missione di pace. Ma il capo di stato maggiore dell'Esercito, generale Efisio Marras, voleva che i somali capissero sin dal primo istante che se anche i soldati italiani «miravano a svolgere pacificamente la missione di civilizzatori», essi erano «tecnicamente e spiritualmente preparati ad affrontare ogni evenienza». Con questo pessimo esordio e con il fatto che il personale dell'AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana per la So-

malia) era in gran parte costituito da funzionari della passata amministrazione coloniale fascista, l'auspicato incontro fra somali ed italiani non si verificava e sarebbero trascorsi cinque anni preziosi prima che la Lega dei Giovani Somali, la sola forza politica a livello nazionale e non tribale, si decidesse a collaborare con le autorità italiane.

A questi errori iniziali, l'AFIS ne aggiungeva altri, ancora più gravi per le loro conseguenze a medio e lungo termine: 1) La creazione in Somalia di un'organizzazione burocratica-amministrativa assolutamente esorbitante, che riproduceva tutti i difetti di quella italiana e comprendeva istituti del tutto avulsi dalla realtà somala. 2) L'adozione di una Costituzione, elaborata da giuristi italiani, di difficile applicazione e destinata a rimanere una dichiarazione di intenti, puramente simbolica. 3) Il sostegno incondizionato alla monocultura del banano, che favoriva soltanto i concessionari italiani. 4) La mancata definizione delle frontiere con l'Etiopia, che avrebbe col tempo incoraggiato il pansomalismo e create le premesse per la disastrosa avventura di Siad Barre nell'Ogaden. Scriveva Arturo Carlo Jemolo nel 1955, con notevole senso profetico: «E' assurdo che, mentre il sistema coloniale dappertutto crolla e si rivela peso insopportabile per paesi ricchi, l'Italia, stremata, con terribili problemi interni da risolvere, cercasse quel mandato: da cui non le verrà nessun utile, né materiale né morale»⁵.

Troppo imperfetta e fragile per poter durare nel tempo, la Somalia creata dall'AFIS entrava presto in crisi e veniva sepolta nel 1969 dal solo organismo efficiente del Paese, l'esercito. Da allora, sino al gennaio del 1991, la Somalia ha conosciuto gli orrori di una fra le più spietate dittature del continente. La cui longevità è dovuta in modo determinante all'appoggio politico, economico, militare fornito a Siad Barre dall'Italia, in modo particolare dai governi a guida democristiana e socialista. Caduto nel 1991 il tiranno, l'Italia avrebbe forse potuto impedire che la Somalia finisse in pezzi e nel caos, se soltanto avesse esercitato con maggior impegno, fantasia, lealtà e coerenza il suo compito di mediare tra le varie forze claniche che si erano affermate nel corso della guerra civile. Il tentativo falliva invece miseramente per la manifesta incapacità dei mediatori e per la loro scarsa conoscenza della complessa realtà somala. Delusa ed irritata per gli insuccessi, nel novembre del 1991 la Farnesina abbandonava la Somalia al suo destino, proprio nel momento in cui il paese, dilaniato dalle lotte tribali, si spezzava in cinque tronconi, perdeva la dignità di nazione e precipitava nel baratro della fame e della più completa anarchia»⁶.

Sul finire del 1992, nella scia dell'iniziativa americana Restore Hope, l'Italia tornava dunque per la terza volta in Somalia. «E' giusto che vi torni. - dichiaravamo il 9 dicembre alla televisione - Ma è bene che lo faccia in sordina e senza protagonismi, con grande umiltà e discrezione. Per quanto sollievo possa portare a quelle infelici popolazioni, non riuscirà mai a riparare i danni causati in mezzo secolo di dominazione coloniale e in quarant'anni di rapporti viziati da indegne complicità. Se posso dare un consiglio al ministro della Difesa Andò, mandi in Somalia più caterpillar e meno carri armati, più genieri e meno incursori, più medici e meno guastatori»⁷. Il suggerimento non fu accolto e in Somalia furono inviati quasi 4.000 soldati, armati sino ai denti. Con i risultati spiacevoli che sappiamo.

2. I documenti dei generali Marras e Ferrara

I due documenti che qui presentiamo, assolutamente inediti, riguardano il periodo della seconda occupazione italiana della Somalia, tra il 1950 e il 1960, quando l'Italia riceve il mandato dalle Nazioni Unite di portare la sua ex colonia all'indipendenza. Il primo documento, intitolato Direttive per l'impiego delle truppe metropolitane in Somalia⁸, porta la firma del generale Efsio Marras, a quel tempo capo di stato maggiore dell'Esercito. A prima vista, può apparire soltanto uno strumento tecnico per consentire al Corpo di Sicurezza italiano di prendere possesso della Somalia con il minimo di perdite umane e materiali. Ma ad una lettura più attenta il documento rivela anche contenuti politici ed ideologici. E, fatto più sconcertante, contiene giudizi ed esortazioni non molto dissimili da quelli contenuti nella Guida pratica per l'ufficiale destinato in Africa Orientale⁹, redatta dal Comando Superiore del generale Emilio De Bono nel 1935, alla vigilia dell'aggressione fascista all'Etiopia¹⁰.

Per cominciare, nella «premessa», Marras compie un falso storico affermando che «per decenni» l'Italia ha svolto in Somalia un'operazione indirizzata ad «aumentare il grado di civiltà delle popolazioni indigene». Non soddisfatto di questa enunciazione, Marras rincara la dose: «Le truppe italiane tornano in Somalia dove le popolazioni ricordano l'illuminata opera pacificatrice e di civilizzazione della nostra passata Amministrazione coloniale»¹¹. Se quanto afferma il generale rispondesse al vero, c'è da chiedersi perché il Corpo di Sicurezza ha la consistenza di quasi due reggimenti (5.791 uomini) e perché sono state trasportate in Somalia, al

seguito del corpo di spedizione, ben 1.077 tonnellate di munizioni. In realtà Marras sa benissimo che l'opera dell'Italia in Somalia non è stata né illuminata né di incivilimento tanto è vero che le sue Direttive tendono tutte a mettere in guardia il soldato italiano dalle «insidie» che la Somalia offre ad ogni passo. Insidie in gran parte esagerate ad arte, come documenteranno le cronache del decennio dell'AFIS.

Ecco come Marras, senza mezzi termini, descrive la situazione della Somalia al momento dello sbarco degli italiani: «Non si può escludere che le truppe nazionali possano trovarsi, fin dal primo momento, nella necessità di doversi impegnare in operazioni di grande polizia contro formazioni irregolari di armati di un certo rilievo, spinte da intedimenti di rapina o aventi lo scopo di sollevare disordini di entità tali da interessare le sfere politiche internazionali»¹². Ma chi sono questi «irregolari» che, a sentire Marras, possono rendere necessarie operazioni di «grande polizia», come ai tempi della dominazione coloniale?

Il generale individua due possibili avversari: quelli che possono giungere da oltre frontiera, cioè dall'Etiopia¹³, e quelli che agiscono all'interno del paese e che genericamente indica come «ribelli». A bloccare i primi, sulla frontiera, ci sono i presidi, rinforzati da campi minati, la cui difesa «va condotta ad oltranza e con la massima energia»¹⁴. Più difficili da ostacolare sono i «ribelli» e Marras spiega il perché con dovizia di particolari: «L'ambiente somalo, con i suoi particolari aspetti, genera naturalmente la necessità di diffidare sempre e di guardarsi in tutte le direzioni»¹⁵. «L'insidia è l'arma formidabile dei ribelli nativi. Profondi conoscitori della boscaglia, sanno sfruttarne nel modo migliore tutte le possibilità, rendendola infida specialmente ai combattenti europei»¹⁶. E ancora: «I ribelli, per sistema, insistono nelle azioni. Essi attaccano, in genere, «a folate». E' necessario non lasciarsi impressionare dalla violenza del primo urto, ma cercare di mantenere la calma e prendere l'iniziativa non appena l'urto stesso - cosa che probabilmente avverrà in breve volgere di tempo - accenni ad affievolirsi»¹⁷.

Dopo aver descritto le tattiche militari dei «ribelli», Marras dovrebbe, per completezza di informazione, spiegare anche il motivo della loro opposizione alla presenza italiana in Somalia. Ma su questo punto fondamentale Marras tace e si capisce anche il perché. In realtà, se decidesse di fornire più ampie informazioni, egli dovrebbe rivelare che gran parte della popolazione della Somalia, memore dei torti e dei soprusi subiti durante il periodo coloniale, è ostile al ritorno degli italiani; che i dirigenti della Lega dei Giovani Somali si sono battuti sino all'ultimo,

alle Nazioni Unite, perché il mandato fiduciario fosse assegnato ad un'altra nazione. Marras dovrebbe anche confessare che il termine da lui usato per indicare gli ipotetici avversari è assolutamente arbitrario: non di «ribelli» si dovrebbe parlare, ma, caso mai, di «patrioti».

Il generale, comunque, non teme lo scontro con i somali, perché sa che i soldati italiani del Corpo di Sicurezza sono «consci della propria superiorità morale e materiale in ogni evenienza»¹⁸. «In territorio somalo, più che altrove, - egli precisa inoltre - la semplice esibizione della forza esercita un'influenza assai grande sull'animo degli indigeni, tanto da poterli indurre a desistere da ogni malintenzionato tentativo»¹⁹. E se non bastasse l'esibizione della forza, aggiunge Marras, allora «è indispensabile agganciare il nemico senza lasciarlo sfuggire e attaccarlo a fondo, fino alla completa distruzione»²⁰. Allo scontro, però, non si arriverà. I somali dimostreranno sufficiente buonsenso per non dare adito, con inutili ribellioni, al prolungamento del mandato fiduciario. E il 1° luglio 1960 otterranno l'indipendenza.

Alla luce degli avvenimenti che hanno caratterizzato il decennio dell'AFIS, il documento di Marras appare del tutto inopportuno, annunciatore di improbabili catastrofi e, per finire, con fastidiose venature razziste. E tuttavia, nella storia dei rapporti fra italiani e somali, non sarà l'ultimo documento strambo e sgradevole. Nel dicembre del 1992, all'inizio dell'Operation Restore Hope, il servizio sanitario della Marina militare preparava, per i marinai imbarcati sulla flotta che avrebbe trasportato in Somalia parte del contingente italiano, un manuale di comportamento che così recitava, ad esempio, al capitolo Rischi maggiori per il militare in Somalia: «Violenza imprevedibile e incontrollata, puoi esserne vittima all'improvviso. Non uscire mai solo. Clima: il caldo può rapidamente provocare disidratazione. Cibo ed acqua locali sono sempre contaminati con germi che causano diarrea e gravi malattie. Insetti: portano malaria e virus. Animali: possono portare rabbia e altre malattie gravi»²¹.

Questi avvertimenti erano un po' troppo imprecisi e pessimistici, ma comunque potevano essere di una qualche utilità. Altri suggerimenti, invece, erano del tutto bislacchi, tanto da ingenerare il sospetto che fossero canzonature. Si veda, ad esempio, come l'opuscolo della Marina affronta il problema del comportamento con i somali «secondo l'uso locale»: «Inizia la conversazione a voce bassa e con gentilezza. Parla ad un somalo come ad un tuo pari. (sic) Guardalo sempre negli occhi, non accavallare le gambe se sei seduto su di una sedia. Loquacità e facilità di linguaggio sono molto apprezzate nella società somala. Se sai recitare una poesia o uno

sciogli-lingua sarai molto stimato per la tua bravura. Porta con te le fotografie della tua famiglia da mostrare durante la conversazione. Se ti danno un regalo, restituisci un regalo che sia di valore inferiore»²². Commentando questo pasticcio informe di norme di galateo e di osservazioni antropologiche, Marco Ventura scriveva: «Sono in pochi a credere davvero che, nel momento di difficoltà, col mitra puntato sullo stomaco, la salvezza possa venire dalla recitazione sbalorditiva, perfetta, tutta d'un fiato, di «Sopra la panca la capra campa, sotto la panca la capra crepa»²³.

Ma le sorprese del manuale non erano finite. C'era un capoverso, sul bacio, che, a dir poco, si poteva definire demenziale. Recitava il primo comandamento: «Sei libero di restituire un abbraccio o un bacio su una guancia ad un somalo che ha avuto questa iniziativa nei tuoi confronti: è un segno di amicizia e non di omosessualità». Ma il secondo comandamento era molto più restrittivo: «Non abbracciare o baciare un somalo a meno che non sia lui a prendere l'iniziativa; in nessun caso devi abbracciare o baciare una donna somala»²⁴. C'è da sperare che non finisca nelle mani dei somali copia di questo «galateo», che non sai se definire stupido o razzista, o entrambe le cose.

Il secondo documento che presentiamo si intitola Note sulla preparazione dell'esercito somalo ed è stato redatto dal generale Arturo Ferrara, comandante del Corpo di Sicurezza dall'aprile del 1950 al luglio del 1953²⁵. Buon conoscitore della Somalia per averci soggiornato nel 1925 e nel 1926 quale comandante di truppe eritree, Ferrara, a differenza di Marras, non demonizza i somali, non li chiama «ribelli», non li giudica pericolosi. A conclusione di un'indagine che compie in Somalia, solo e in gran segreto, nel gennaio del 1950, Ferrara si forma la convinzione che i somali del centro-sud non gli daranno alcun fastidio, mentre le popolazioni del nord, in particolar modo i Migiurtini, potrebbero riservare qualche sorpresa in quanto da sempre ostili alla presenza degli italiani in Somalia. Ferrara, comunque, non drammatizza la situazione. E quando i Migiurtini di Bender Cassim scendono in sciopero e si rifiutano di sbarcare i materiali dalle navi italiane, il generale aggira prontamente l'ostacolo facendo intervenire un reparto di nuotatori subacquei che si impadroniscono delle maone somale e subito danno inizio alle operazioni di sbarco.

E' il solo episodio di ostilità somalo. Che si conclude senza sparatorie e vittime. Nonostante le catastrofiche previsioni di Marras tutto fila liscio e Ferrara, riposto in un cassetto il manuale contro i «ribelli», può impiegare i suoi uomini (ed anche molti volontari somali) nella costruzio-

ne di case d'abitazione per i militari e di scuole, facendo inoltre risparmiare, com'era nei voti di De Gasperi, molto denaro all'erario. A differenza dei burocrati dell'AFIS, che falliranno nel loro tentativo di edificare una nazione vitale, tanto sotto il profilo politico che sotto quello economico, Ferrara ed i suoi successori faranno dell'esercito somalo il solo strumento efficiente della Somalia. Ma questo innegabile successo dei militari avrebbe rivelato, a pochi anni di distanza, risvolti del tutto negativi. Il 21 ottobre 1969 il generale Siad Barre, tipico prodotto della macchina bellica italiana, avrebbe con un colpo di stato abbattuto la fragile democrazia somala²⁶. Da quel momento sarebbe cominciato il lento ma inesorabile declino della Somalia, sino alle stragi della guerra civile e alle ecatombi per fame.

Angelo Del Boca

Note al testo

¹ Ministero degli Affari Esteri, *L'Italia in Africa. Oceano Indiano*, tomo II, a cura di Carlo Giglio, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1967, doc. n. 5, p. 9. La lettera di Mancini e Cecchi porta la data del 14 gennaio 1885. Cecchi compiva le prime esplorazioni in Somalia nell'agosto dello stesso anno; nello stesso tempo trattava con il sultano di Zanzibar la cessione di alcuni porti somali.

² Si veda: ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1979.

³ Ivi, p. 204.

⁴ Cfr. ANGELO DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 41-57. La cifra è fornita da Micael Tesemma, un alto funzionario del ministero degli Esteri etiopico che trascorse a Danane tre anni e mezzo.

⁵ «Epoca», 21 ottobre 1955.

⁶ Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Una sconfitta dell'intelligenza. Italia / Somalia*, Laterza, Roma-Bari 1993.

⁷ Rai-Uno, Telegiornale, Linea notte del 9 dicembre 1992, ore 23.

⁸ Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Operazioni, *Direttive per l'impiego delle truppe metropolitane in Somalia*, «Riservato» (ne è vietata la divulgazione), copia n. 3. Circolare n. 1.200/Op. di prot., Roma 1° novembre 1949.

⁹ Comando Superiore AO, Stato Maggiore, Ufficio Informazioni, *Etiopia. Guida pratica per*

l'ufficiale destinato in AO, Stabilimento Tipografico Coloniale, Asmara 1935, «Riservato».

¹⁰ Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, cit.

¹¹ Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Operazioni, *Direttive*, cit., pp. 3-4.

¹² Ivi, p. 5.

¹³ Il governo imperiale etiopico si era opposto, in tutte le sedi internazionali, al ritorno dell'Italia in Somalia, sia pure con un mandato a termine dell'ONU.

¹⁴ Ministero della Difesa, *Direttive*, cit., p. 6.

¹⁵ Ivi, p. 7. I corsivi di questa frase e delle successive sono di Marras.

¹⁶ Ivi, p. 8.

¹⁷ Ivi, pp. 12-13.

¹⁸ Ivi, p. 8.

¹⁹ Ivi, p. 20.

²⁰ Ivi, p. 13.

²¹ «Il Giornale», 19 dicembre 1992, dall'articolo *Filippo, il marò che sa anche piangere* di Marco Ventura; «Epoca», 3 gennaio 1993, dall'articolo *Qui fa caldo e non nevica* di Marco Ventura.

²² Ivi.

²³ «L'Indipendente», 20 dicembre 1992, dall'articolo di Luca Benecchi.

²⁴ «Epoca», 3 gennaio 1993. Dall'art. cit.

²⁵ Ringraziamo Giorgio Boatti per averci concesso di utilizzare questa testimonianza, che il generale Ferrara aveva espressamente compilato per lui.

²⁶ Si veda: ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari 1984.

Efisio Marras

Direttive per l'impiego delle truppe metropolitane in Somalia

Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Operazioni. N. 1.200/Op. di prot. Roma, li 1-11-1949.

Al Comando Forze Armate della Somalia; Al Comando Truppe Esercito della Somalia (diramazione estesa fino ai Comandi di Compagnia); e per conoscenza: All'Ufficio del Consigliere Militare del Sig. Presidente della Repubblica; Al Ministero della Difesa: Gabinetto; Al Ministero degli Affari Esteri; Al Ministero Africa Italiana; Allo Stato Maggiore Difesa; Allo Stato Maggiore Marina; Allo Stato Maggiore Aeronautica; All'Ufficio del Segretario Generale Esercito; Al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

Premessa

1) Con l'assunzione dell'Amministrazione Fiduciaria della Somalia il Governo Italiano si impegna di continuare l'opera svolta da decenni per aumentare il grado di civiltà delle popolazioni indigene fino a metterle in condizioni di potersi amministrare in piena autonomia.

2) Le truppe italiane tornano in Somalia dove le popolazioni ricordano la illuminata opera pacificatrice e di civilizzazione della nostra passata Amministrazione Coloniale. Esse non sono quindi destinate ad effettuare un'occupazione di forza di un Paese ostile, ma a sostituire, ordinatamente e con una certa gradualità, le forze britanniche che tengono il territorio da quando abbiamo dovuto abbandonarlo per gli infausti eventi di guerra.

3) L'atteggiamento ed ogni manifestazione di attività delle truppe debbono essere tali da dimostrare e persuadere gli indigeni che gli italiani, pur mirando a svolgere pacificamente la missione di civilizzatori, sono tecnicamente e spiritualmente preparati ad affrontare qualsiasi evenienza.

- 4) In conseguenza di quanto sopra e tenuto conto:
- dell'ambiente in tutti i suoi aspetti;
 - dei compiti da assolvere;
 - della necessità che la forza eserciti il suo valore preventivo sugli indigeni, sono state date ai reparti speciali formazioni organiche che rispondono alle seguenti principali caratteristiche:
- grande capacità di celeri spostamenti;
 - possibilità di frazionamento;
 - considerevole volume di fuoco;
 - possibilità di svolgere azioni di forza con elementi blindati e corazzati;
 - adeguata autonomia logistica.

Compiti

5) Principali presupposti per raggiungere gli scopi che l'Amministrazione Fiduciaria ci impone, sono:

- la sicurezza dei confini e dell'ordine interno;
- la tutela del libero esercizio dei diritti delle popolazioni.

6) Non si può escludere che le truppe nazionali possano trovarsi, fin dal primo momento, nella necessità di doversi impegnare in operazioni di grande polizia contro formazioni irregolari di armati, di un certo rilievo, spinte da intendimenti di rapina o aventi lo scopo di sollevare disordini di entità tali da interessare le sfere politiche internazionali.

Dislocazione

7) Le truppe nazionali saranno dislocate in centri abitati e nei punti di particolare importanza per sorvegliare le provenienze da oltre confine, costituendone i Presidi.

8) I presidi debbono rappresentare la *forza* con la quale l'Autorità Italiana è pronta:

- ad appoggiare le forze di polizia vera e propria nell'opera di mantenimento dell'ordine interno;
- a salvaguardare il territorio da incursioni di bande armate.

9) Essi debbono quindi essere costantemente in grado di difendersi non solo da azioni di una certa entità ma anche da possibili insidie.

In conseguenza:

– i presidî di località abitate dovranno predisporre un piano di difesa di immediata attuazione ed una vigile sorveglianza degli accantonamenti;

– i presidî isolati o posti a guardia di provenienze da oltre frontiera dovranno essere sistemati a *caposaldo*, prevedendo anche l'impiego di mine antiuomo da mettere in opera o da attivare quando la situazione fosse tale da far presagire attacchi ribelli di una certa entità.

Le zone minate dovranno essere recintate con zeribe spinose, basse e profonde, per evitare che persone o bestiame possano far esplodere incidentalmente le mine.

10) Sia tenuto ben presente da tutti che la *difesa dei presidî va condotta ad oltranza e con la massima energia*.

11) I presidî debbono avere a portata di mano tutto quanto è necessario per vivere e resistere per il tempo occorrente al *sicuro* afflusso di rinforzi e rifornimenti.

12) In particolare, i presidî, a guardia delle provenienze da oltre frontiera debbono includere nella sistemazione a caposaldo i pozzi per assicurare le provviste di acqua.

13) Criterio da seguire nella costituzione dei presidî: **non disperdere le forze**.

14) La forza minima di un presidio, di massima, non dovrà mai essere inferiore alla compagnia, *eventualmente* rinforzata in rapporto:

– all'importanza del compito;

– alla situazione;

– al tempo necessario per far affluire eventuali rinforzi.

15) Nei presidî di maggiore importanza saranno dislocate riserve mobili parziali a disposizione dei comandi locali. A Mogadiscio sarà costituita una riserva mobile generale a disposizione del Comando Forze Armate.

16) Per i compiti particolari di *breve durata* e a *breve raggio*, i presidî possono inviare *distaccamenti* di una compagnia o di uno o più plotoni, eventualmente rinforzati, tenendosi però in misura di accorrere tempestivamente in loro rinforzo.

17) Tutti i presidî debbono essere *sicuramente collegati via radio*:

– col Comando Forze Armate;

– coi presidî limitrofi;

– con gli eventuali distaccamenti inviati per i compiti di cui al precedente paragrafo 16).

Sicurezza

18) L'ambiente somalo, coi suoi particolari aspetti, genera *naturalmente* la necessità di *diffidare sempre* e di *guardarsi in tutte le direzioni*.

Tale necessità **non deve però creare esagerate preoccupazioni** che sarebbero causa di sfiducia e depressione morale assolutamente ingiustificate data la *indiscutibile superiorità della forza, preparazione e attrezzatura tecnica dei reparti italiani*.

I Comandanti di ogni grado debbono svolgere opera costante perché i propri dipendenti siano *consci della propria superiorità morale e materiale in ogni evenienza*.

19) *L'insidia* è l'arma formidabile dei ribelli nativi. Profondi conoscitori della boscaglia, sanno sfruttarne nel modo migliore tutte le possibilità, rendendola estremamente infida specialmente ai combattenti europei.

20) La sorpresa è sempre nell'aria sì che non deve *mai* essere rallentata la vigilanza:

- *in sosta*, anche nelle direzioni più impensate;
- *in marcia*, sui fianchi e specialmente sul tergo.

Guardarsi in maniera particolare ai passaggi obbligati e nelle zone ove il terreno offre ai ribelli la possibilità di attaccare da posizioni dominanti e concentricamente.

Anche periodi di assoluta tranquillità non debbono trarre in inganno e indurre a rallentare la vigilanza.

21) Le misure di sicurezza *da adottare sempre in tutte le direzioni*, e mai con uomini singoli, debbono essere spinte *a distanza dalla quale possono essere viste dal grosso*, oppure, nella boscaglia, *a distanza di voce*.

Tanto è necessario per non esporli a cadere in agguati o a improvvisi colpi di mano.

22) Assai utile, se non indispensabile, è integrare i dispositivi di sicurezza con elementi nativi fidati.

23) Quando possibile, potrà essere opportuno inviare preventivamente nella zona da raggiungere fidati elementi indigeni per assumere informazioni sulle cabile locali e sulla eventuale presenza, forza, armamento ed atteggiamento di ribelli.

Tutte le informazioni debbono essere vagliate e rigorosamente controllate.

24) I carri armati costituiscono *l'elemento di forza*.

Essi, potendo quasi sempre uscire dalla strada e superare la colonna

muovendosi nella boscaglia, marciano, di massima, in coda alla colonna stessa, seguiti dalle misure di sicurezza in retroguardia.

25) L'aviazione dovrà essere normalmente presente sul cielo delle colonne in marcia, intensificando i voli sulle zone di boscaglia, prima e durante l'attraversamento di esse da parte delle truppe.

I Comandanti della colonna e della formazione aerea debbono essere in *costante collegamento radiofonico*.

26) Durante la marcia in autocolonna, quando non sia possibile adottare un completo sistema di sicurezza in marcia, ci si dovrà preservare da sorprese:

- scegliendo itinerari lungo i quali la boscaglia sia più rada;
- occupando preventivamente, con autoblindo, posizioni dominanti a breve distanza dall'itinerario;
- procedendo a sbalzi da una all'altra posizione preventivamente perlustrata.

27) E' da tenere presente che, il più delle volte, i ribelli lasciano passare indisturbate le autoblindo ed aprono il fuoco di sorpresa sugli autocarri che le seguono. Ne consegue che bisognerà imporre alle truppe di:

- vigilare attentamente dagli autocarri per cogliere ogni movimento sospetto nella boscaglia;
- tenere le armi costantemente pronte a far fuoco;
- essere pronti a balzare dagli autocarri e a schierarsi per la difesa.

28) Sarà sempre opportuno inframmezzare qualche autoblindo o carro armato nel corpo della colonna, specialmente quando essa è molto lunga, per essere in grado di reagire tempestivamente a qualunque minaccia.

29) La colonna attaccata in marcia da ribelli, non deve cercare di proseguire ad ogni costo il movimento senza reagire o, peggio, reagendo indiscriminatamente. Un tale atteggiamento non farebbe che accrescere la baldanza dei ribelli. Essa deve quindi *fermarsi* e, individuata la direzione dalla quale l'offesa è pervenuta, *reagire immediatamente ma brevemente e con violenza*, impiegando specialmente i mezzi blindati e corazzati lanciati nella boscaglia per eseguire rapide azioni di *scorrieria* tendenti a catturare o agganciare i ribelli e quindi attaccarli e distruggerli al più presto.

30) Può accadere che il compito avuto dalla colonna, la situazione e l'entità dell'azione svolta dai ribelli siano tali da sconsigliare l'arresto della marcia per non perdere tempo e non fare il gioco dell'avversario.

In tal caso la colonna, *senza interrompere la marcia*, reagisce con gli elementi che - in quel momento - sono più indicati. Riordina e raccoglie però nel frattempo, se necessario, il dispositivo stesso tenendosi pronta a passare con la maggiore energia alla reazione di cui al n. 29 nel caso in cui il disturbo e l'offesa del nemico diventino consistenti e pericolosi.

Di grande ausilio saranno, in questi casi, al Comandante le informazioni aeree.

Impiego delle forze

31) La condotta del Comandante della colonna deve essere *sempre improntata alla massima decisione: non dar tregua né scampo ai ribelli* che osano attaccare o semplicemente disturbare la colonna in marcia.

32) Nel caso di operazioni di grande polizia si tratterà di combattere contro bande irregolari che, se pure sommariamente armate, possono disporre di armi automatiche e di qualche cannone di piccolo calibro e mortaio.

Tali bande attaccano sempre all'improvviso e usando stratagemmi che, anche se di concezione estremamente semplice, sono sempre ben condotti e possono spesso realizzare dolorose sorprese.

Esse agiscono in un ambiente fisico a loro perfettamente noto e particolarmente favorevole e che, per contro, non consente un brillante impiego di notevoli forze modernamente equipaggiate.

33) Da quanto sopra consegue che la lotta assumerà, in questo caso, tutte le forme della guerriglia sistematica con caratteristiche accentuate dalla particolare capacità del nemico ad agire nella boscaglia e dalla sua eccezionale resistenza fisica alle particolari condizioni ambientali.

34) Norme inderogabili in caso di aggressione:

- *non disperdere le forze;*

- essere pronti a *reagire a fondo*, in tutte le direzioni;

- non lasciarsi attirare nella boscaglia;

- curare al massimo i collegamenti;

- azioni di fuoco mirato e rigorosamente controllate.

35) Unità minima d'impiego per operazioni di grande polizia, è il *battaglione al completo*.

36) I ribelli, per sistema, insistono nelle loro azioni. Essi attaccano, in genere, «a folate».

E' necessario non lasciarsi impressionare dalla violenza del primo urto, ma cercare di *mantenere la calma e prendere l'iniziativa* non appena l'urto stesso - cosa che probabilmente avverrà in breve volgere di tempo - accenni ad affievolirsi.

E' indispensabile agganciare il nemico senza lasciarlo sfuggire e attaccarlo a fondo, fino alla completa distruzione.

37) Respinto un attacco, non lasciarsi ingannare dal ripiegamento del nemico. Gli indigeni, salvo rari casi, sono usi a reiterare i tentativi di attacco estendendo l'azione alle ali o cambiando direzione per ricercare la sorpresa.

Costretti a difendersi, sarà quindi opportuno formare immediatamente quadrato a protezione dei mezzi, facendo preponderare il fuoco sulla fronte del lato attaccato.

Evitare prolungate azioni di fuoco non necessarie; sparare a vuoto può generare una immediata perdita di prestigio agli occhi degli indigeni che identificano tale fuoco come segno di *paura*.

38) Particolare efficacia, morale oltre che materiale, consegue il tiro con mortai, specialmente nella boscaglia.

I tiri lunghi, alle spalle del nemico, spesso determinano immediato panico tra i ribelli che sono sempre molto sensibili agli aggiramenti e comunque alle azioni non frontali.

39) Carri armati e autoblindo *non debbono essere impiegati a spizzico o, peggio, isolatamente.*

L'indigeno sa costruire e mascherare abilmente ostacoli passivi anticarro, specialmente buche, atti ad immobilizzare l'autoblindo o il carro armato che, una volta fermo, i ribelli attaccano decisamente cercando di inutilizzarne le armi per poi incendiarlo.

Tali mezzi debbono essere in genere impiegati in:

– azioni anche a largo raggio, tendenti sul fianco o sul tergo dei ribelli, alla cui minaccia essi sono molto sensibili;

– azioni di annientamento dei ribelli agganciati in combattimento.

40) L'azione deve sempre tendere a colpire i ribelli nei loro centri di vita e con la massima decisione.

Aviazione¹

41) L'Aviazione coopera, con le specialità da combattimento e da

¹ Vedansi anche paragrafi 25,30, 56 e 57.

trasporto, nei limiti imposti dal suo impiego, con le truppe dell'Esercito. Tale cooperazione si esplica attraverso i rapporti tra Comando Forze Armate Somalia e Comando Aeronautica della Somalia.

42) Perché la cooperazione aerea possa essere veramente proficua è necessario:

a) che aviatori ed osservatori conoscano perfettamente le necessità delle truppe e le insidie di cui queste possono essere oggetto;

b) che i Comandanti delle truppe conoscano perfettamente le possibilità di impiego dei velivoli nel campo tattico.

Essi pertanto devono vivere il più possibile a contatto per stabilire tra loro saldi vincoli di cameratismo e per formarsi la competenza necessaria per il migliore impiego dei mezzi.

43) Prima cura delle truppe deve essere quella di rimettere in efficienza i campi d'aviazione da utilizzare.

44) Nell'impiego di aerocooperazione l'Aviazione partecipa con:

a) esplorazione aerea a vista e fotografica;

b) l'intervento nel combattimento;

c) aviorifornimento quando ogni altro mezzo risulti inadeguato o intempestivo;

d) aviotrasporti.

45) Per quanto sia difficile avvistare gli indigeni nella boscaglia, l'esplorazione aerea può fornire utili notizie sia osservando i movimenti negli accampamenti indigeni, sia segnalando la direzione di marcia di formazioni di ribelli.

46) Qualora il Comando FF. AA. della Somalia disponga che per una determinata azione, aerei siano assegnati ad una colonna, questi, secondo gli ordini e le direttive avute dal Comando Aeronautica sull'operazione, dipendono, per l'impiego, dal Comandante della colonna stessa. Ne consegue che il collegamento tra colonna in marcia o in azione ed aerei deve essere tale da consentire:

- l'immediata comunicazione delle notizie;

- il tempestivo intervento aereo.

47) L'Aviazione dovrà, sempre che possibile, intervenire al più presto nel combattimento con azioni a bassa quota che, l'esperienza insegna, generano immediato panico negli indigeni.

48) L'Aviazione da trasporto opera alle dirette dipendenze del Comando FF. AA. che ne dispone per:

- aviorifornimento, quando ogni altro mezzo risulti intempestivo;

- aviotrasporti.

Servizi

49) L'organizzazione logistica tiene conto delle esigenze territoriali e di quelle campali ed operative delle unità.

Essa formerà oggetto di particolari direttive.

50) Al centro logistico di Mogadiscio dovranno far capo rifornimenti, sgomberi e riparazioni di tutte le FF. AA.

51) La dislocazione delle unità dei servizi e dei vari stabilimenti, nonché la loro sistemazione interna, oltre che alle normali esigenze di funzionamento del servizio stesso, dovrà anche rispondere alle esigenze di sicurezza da possibili aggressioni.

Massima importanza assumono le misure antincendio, specialmente in boscaglia.

52) In ogni presidio dovrà essere accantonata una scorta (essenzialmente viveri, munizioni e carburanti) tale da assicurare al presidio stesso un'autonomia variabile in relazione alle possibilità di normali rifornimenti da tergo in base alla valutazione, fatta dal Comando Forze Armate, della situazione, distanze, condizioni stradali e stagionali.

Di norma tale scorta dovrà essere di:

- viveri per trenta giorni;
- munizioni di prima linea al completo;
- carburanti e lubrificanti per mille chilometri.

54) I rifornimenti saranno effettuati:

- *normalmente*, a mezzo periodiche autocolonne;
- *eccezionalmente*, a mezzo aviotrasporto.

54) Le autocolonne rifornimenti dovranno essere organizzate in modo da potersi difendere da insidie o aggressioni sia in movimento sia in sosta. Esse debbono *sempre* avere una *scorta diretta*.

Ogni soldato dei servizi dovrà considerarsi, al pari degli altri, *combattente* e come tale essere addestrato.

55) Le autocolonne rifornimenti *non debbono mai transitare ad epoche fisse o a periodi di tempo regolari per gli stessi itinerari*.

La loro preparazione, la partenza e gli itinerari debbono essere mantenuti *rigorosamente segreti*.

Deve essere *vietato nel modo più assoluto e per qualsiasi motivo che sugli autocarri rifornimento prendano posto degli indigeni*.

56) In occasione dell'avviamento delle colonne rifornimento, i presidi che hanno nel loro raggio di azione l'itinerario della colonna, debbono:

- con parte delle proprie forze occupare località, o incrociare nella

zona, allo scopo di preservare la colonna da sorprese;

— andare incontro alla colonna stessa per scortarla fino a destinazione.

L'Aviazione dovrà, in queste circostanze, intensificare la vigilanza dall'alto.

57) Studi particolari dovranno essere predisposti per l'organizzazione dei rifornimenti via aerea che, in circostanze particolari, potranno assumere importanza preminente.

In ogni presidio dovrà essere, sempre che possibile, allestito un campo di atterraggio di fortuna o, almeno, una zona per aviolanci.

Frequenti dovranno essere le esercitazioni di rifornimento a mezzo aviolancio presso colonne in movimento o in sosta.

58) E' di somma importanza ridurre i rifornimenti dalla Madrepatria allo stretto indispensabile, ricorrendo il più possibile all'utilizzazione delle risorse locali e anche ad acquisti in territori limitrofi.

59) Il clima impone una accurata organizzazione del servizio sanitario per assicurare l'igiene delle truppe.

Con particolare cura debbono essere organizzate le misure sanitarie atte a prevenire il manifestarsi e il diffondersi di morbidità coloniali quali: malaria, amebiasi, vaiolo, malattie veneree, piaghe tropicali, ecc.

In particolari situazioni, e per casi urgenti, lo sgombero di feriti o ammalati potrà essere fatto a mezzo di aerei.

60) Massima cura deve essere posta nell'organizzare le infermerie dei reparti che debbono essere in grado di agevolare con forma ambulatoria, in tutti i modi, gli ammalati indigeni che ad esse si rivolgeranno per essere curati.

Nessuna retribuzione di sorta dovrà essere richiesta agli indigeni per la prestazione di cure mediche o per distribuzione di medicinali.

61) Meticolosamente dovrà essere organizzato, per gli ovvi riflessi morali, il servizio postale.

Attività addestrativa

62) L'attività addestrativa deve tendere ad avere reparti **perfettamente agguerriti**.

63) L'influenza del clima e la lontananza dalla Madrepatria, generano uno stato di depressione che deve essere combattuto:

— tenendo gli uomini impiegati con una ben congegnata attività addestrativa che si svolga in brevi riprese, nelle ore più opportune del

giorno;

– curando in ogni particolare il *benessere* e il *morale* delle truppe.

64) **Ordine e disciplina** dovranno essere curati al massimo.

Comandi e reparti debbono costantemente dare agli indigeni una *precisa sensazione di forza morale e materiale*.

In territorio somalo, più che altrove, la semplice esibizione della forza esercita un'influenza assai grande sull'animo degli indigeni, tanto da poter indurli a desistere da ogni malintenzionato tentativo.

65) Particolare cura dovrà essere posta nell'addestramento all'uso delle armi il cui perfetto impiego deve diventare istintivo.

66) Esigere la scrupolosa tenuta e conservazione delle armi e dei materiali di ogni genere, il cui rifornimento dalla Madrepatria non è facile né rapido.

67) Deve essere evitato che i reparti si «ancorino» al terreno. A tale scopo è molto opportuno che i presidi si scambino fra loro le rispettive sedi nelle quali, col trascorrere del tempo, gli uomini si assuefanno ad abitudini che, fatalmente, ne assopiscono la sensibilità.

68) Ogni presidio deve essere *sempre* pronto a muovere, *in pieno assetto di guerra*, nel giro di poche ore dalla ricezione dell'ordine.

69) Grande sviluppo dovrà essere dato alle marce in ogni direzione, allo scopo di farsi vedere, in assetto di guerra, in ogni punto del territorio nel raggio di azione del presidio.

70) Le esercitazioni di marcia devono essere accuratamente studiate e calcolate in modo che i reparti normalmente, e almeno per i primi tempi, non debbano passare la notte fuori dagli alloggiamenti.

Le fermate notturne dovranno essere accuratamente organizzate e protette.

71) Sarà molto opportuno:

- percorrere gli itinerari che legano presidi contigui;
- raggiungere a scopo di esercitazione i presidi stessi;
- svolgere esercitazioni combinate tra presidi, ecc.

72) E' elementare norma prudenziale che i Comandanti di presidio:

- tengano segreta l'ora di partenza e la durata delle esercitazioni;
- spostino continuamente, e il più irregolarmente possibile, gli orari e i giorni in cui hanno luogo esercitazioni esterne che comportano lunghe ore di assenza dagli alloggiamenti.

73) Allontanandosi dagli accantonamenti i reparti debbono:

- lasciarvi una robusta guardia, mai inferiore ad un quarto della forza, con la quale dovrà essere *assicurato* il collegamento via radio;

– portare al seguito il necessario per entrare immediatamente in azione;

– predisporre misure di sicurezza in marcia.

74) Con particolare cura dovrà essere sviluppato l'addestramento:

– al tiro;

– alla disciplina di fuoco;

– alla rapida presa di posizione;

– all'osservazione;

– a scendere dagli automezzi.

Anche gli ufficiali e i sottufficiali debbono essere ottimi tiratori.

75) Di particolare, approfondita istruzione dovranno formare oggetto le norme di tratto con gli indigeni, sulla base dei «vademecum» che saranno largamente distribuiti.

Le infrazioni alle suddette norme di tratto e le offese arrecate agli indigeni dovranno essere esemplarmente punite.

76) Comandanti di ogni grado dovranno con soventi e saltuarie ispezioni non *preavvisate*, assicurarsi:

– del grado di addestramento delle truppe;

– della disciplina;

del perfetto funzionamento dei servizi,

– dell'ordinata e regolare tenuta dell'amministrazione dei reparti.

Ogni trasgressione e specialmente ogni irregolarità amministrativa deve essere subito e rigorosamente punita.

77) Le suddette norme - da valere anche per i battaglioni carabinieri - debbono essere prese a base per iniziare, appena possibile, l'addestramento dei reparti destinati in Somalia.

78) Conto sull'appassionata dedizione dei Comandanti perché sia molto curata specialmente la preparazione morale delle truppe in modo che tutti siano perfettamente convinti della certezza della nostra superiorità spirituale e tecnica.

Il Capo di S. M. dell'Esercito
E. Marras

Arturo Ferrara

Note sulla preparazione dell'esercito somalo (Dal 1° aprile 1950 al 30 luglio 1953)

Traccio queste note sulla base dei miei ricordi e delle copie, conservate per memoria, di alcuni documenti (lettere, relazioni ecc.) da me scritti e firmati durante il periodo di tempo ora accennato, che corrisponde a quello durante il quale io tenni il comando del Corpo di Sicurezza della Somalia. Il trapasso dei poteri tra il Comando britannico ed il mio avvenne il 1° aprile 1950. La preparazione di tale trapasso cominciò però molto tempo prima, sia in Italia che in Somalia. E' necessario perciò che io accenni, sia pur brevemente, anche a tale preparazione.

La questione della eventuale assegnazione all'Italia di un compito fiduciario sulle sue ex colonie cominciò ad essere presa in considerazione e discussa alcuni anni prima nelle sedi diplomatiche internazionali, specie alle Nazioni Unite alle quali l'Italia non apparteneva in quanto considerata ancora nazione ex nemica. Contraria alla assegnazione era specialmente l'Inghilterra, mentre a nostro favore si batterono particolarmente le nazioni latino-americane. Infine, scartate la Libia e l'Eritrea, fu decisa l'assegnazione all'Italia del mandato fiduciario sulla Somalia con lo scopo di preparare quel paese all'indipendenza entro dieci anni.

Molti, in Italia, erano contrari all'accettazione. Bisognava però considerare che:

– noi avevamo chiesto il mandato a «gran voce», direttamente o tramite le nazioni amiche e non potevamo ora fare un volta-faccia,

– la accettazione ci avrebbe inoltre consentito di entrare «dalla finestra» alle Nazioni Unite quali «tutori della Somalia», mentre come Italiani non vi fummo ammessi che molti anni più tardi. E' da notare che questa circostanza era ed è conosciuta a pochi e da sola basterebbe a giustificare le spese, invero non ingenti, alle quali andammo incontro.

All'inizio del 1949 mi fu chiesto se avessi gradito ed accettato l'incarico di comandante delle truppe da inviare eventualmente in Somalia. Risposi affermativamente. Conoscevo quel paese per esservi stato nel 1925 e 1926 col terzo battaglione eritreo quale capitano comandante della

terza compagnia. L'avevo percorso tutto a dorso di mulo durante interminabili marce veramente disagiate bevendo acqua di pozzo graveolente, attraverso sentieri spinosi, sotto un sole implacabile, da Mogadiscio agli estremi lembi della Migiurtinia. E mi ricordavo molte cose di quel periodo: quando si percorre un paese a piedi od a muletto le cose ed i fatti restano immensamente più nitidi che quando si viaggia in automobile. Forse per questo fui interpellato.

Mi ero infine occupato molto, in passato, delle questioni geografiche ed etnografiche relative alla grande pseudo penisola somalo-etiopica quando avevo frequentato, dopo la prima guerra mondiale, l'Istituto Orientale di Napoli, ora Università. Così, pure continuando (ero ancora colonnello) a ricoprire la carica di capo del Servizio benessere del Soldato alle armi presso il Gabinetto del ministero della Difesa, cominciai a prepararmi, nei campi più svariati, al mio eventuale incarico.

Promosso generale di brigata verso l'autunno del 1949, lasciai l'ufficio e fui messo a disposizione dello Stato Maggiore dell'Esercito per dedicarmi ufficialmente allo studio dei problemi relativi alla nostra andata in Somalia per incarico delle Nazioni Unite. Più tardi venni nominato comandante delle truppe per la Somalia (che erano in stato avanzato di costituzione) ed infine comandante del Corpo di Sicurezza per la Somalia (nuova denominazione data a quelle forze). All'atto dell'inizio delle partenze dei convogli venni nominato comandante del Corpo di Sicurezza della Somalia, alle dipendenze della Amministrazione Fiduciaria della Somalia che era retta da un ambasciatore denominato «Amministratore». Il primo fu l'ambasciatore Giovanni Fornari.

Il Corpo di Sicurezza era una piccola «Grande Unità» assai complessa poiché comprendeva Esercito, Marina, Aeronautica ed aveva, sotto alcuni aspetti, anche ingerenza sui Corpi Armati non appartenenti direttamente al Corpo di Sicurezza stesso.

1. Le difficoltà finanziarie

Sin dall'inizio sorse un «grande problema» che non ci abbandonò mai. Quello dei fondi necessari per far fronte alle spese, che dovevano essere votate in anticipo dal Parlamento con la esatta indicazione della «sorgente» a cui attingere.

Ma il governo aveva infinite cose urgenti a cui pensare ed esitava, attendendo il momento più opportuno. Intanto il tempo passava. Gli

inglesi, subito dopo la decisione dell'ONU, avevano già iniziato a sgomberare le cose militarmente meno importanti (ad esempio le famiglie dei funzionari, degli ufficiali, impiegati ecc.) in attesa del nostro imminente «cambio» che però non spuntava mai all'orizzonte. Cominciava ad esserci del malcontento di cui le autorità britanniche cominciarono a preoccuparsi, attribuendo a noi, in qualche caso, persino «piani machiavellici».

Ad un certo punto, accortisi che l'autorizzazione per la spesa sarebbe stata imminente, si decise allora, nel campo militare e con l'approvazione del governo, di preparare intanto i reparti previsti, a titolo di esercitazione, all'interno del ministero Difesa usando i mezzi e gli uomini che si avevano, senza effettuare nuove spese. I magazzini ed i depositi vennero così intaccati solo a titolo provvisorio; i materiali non sarebbero stati consumati e nel caso che il movimento non avesse avuto luogo, tutto sarebbe tornato a posto senza spese particolari. Così quando la cosa fu decisa ed approvata in tutte le sedi il Corpo di Sicurezza era già quasi pronto, con tutti i relativi piani di imbarco.

Quale fu l'entità dei reparti (e dei relativi servizi) approntati? Durante i numerosi contatti che avevamo avuto con gli inglesi, essi ci avevano consigliato di non andare in Somalia con meno di dodici battaglioni di fanteria, preferibilmente motorizzati, oltre ad un congruo numero di reparti delle altre armi e servizi.

Ritenevano che i somali non ci vedessero più di buon occhio e che quindi noi dovessimo essere preparati in modo adeguato. Furono perciò approntati dodici battaglioni costituiti da elementi scelti e tutti volontari. Di essi facevano parte tre battaglioni di carabinieri costituiti nello stesso modo e destinati ad essere impiegati quali battaglioni di fanteria sceltissima. Si preparò anche una batteria di artiglieria, reparti vari del genio di tutte le specialità ed i numerosi servizi di ogni genere adatti al particolare ambiente. Furono anche costituiti piccoli reparti ed elementi vari di Marina in grado di provvedere, col successivo apporto di elementi somali, a tutte le necessità marittime locali ed anche civili. Similmente si operò per l'Aeronautica che avrebbe dovuto, almeno in un primo tempo, provvedere a necessità militari e civili all'interno del territorio ed anche alla assistenza internazionale nei riguardi del traffico aereo.

Tutto questo fu un enorme «prestito» del ministero Difesa che richiese un lavoro intenso, diligente e specializzato e che, ne sono certo, riuscì assai utile per l'addestramento di tutti gli organismi che vi furono interessati indipendentemente dalla effettiva andata in Somalia. Per quanto riguarda i carri armati, le autoblindate e gli aeroplani, essi erano,

come tanti altri, provenienti da cessione alleata. L'Aeronautica aveva i vecchi ma ancora robusti *Dakota*, alcuni *Beechcraft* ed alcuni *Mustang*. Questa fu, diciamo così, l'opera di «primo impianto» svolta, allora, con i mezzi che avevamo.

Fatti i calcoli delle spese che sarebbero state necessarie per trasportare in Somalia e mantenere in vita operante le citate forze si trovò che le spese stesse sarebbero state notevoli anche per il fatto che il personale avrebbe avuto, nella nuova dislocazione, delle indennità assai forti già previste in passato per le particolari condizioni di lontananza dall'Italia, di disagio fisico, sanitario e di clima. Si cominciò a pensare di limitare con cognizione di causa la forza rispetto a quella consigliatoci dagli inglesi.

Fui convocato un giorno, con altri generali dello Stato Maggiore, dall'on. De Gasperi.

«Lei conosce bene la Somalia?», mi chiese.

«Sì, ma le mie conoscenze dirette risalgono al 1926 ed a fugaci periodi del 1938-1939», risposi.

«Crede che si possano diminuire i battaglioni consigliatoci dagli Inglesi?»

«Lo credo», risposi, «ma per esserne certo dovrei avere la possibilità di recarmi in Somalia almeno per pochi giorni e di visitare liberamente il territorio».

«Inizierò subito le pratiche necessarie e spero di ottenere l'autorizzazione in modo che lei possa partire presto. Ricordi, generale, che se lei potesse andare in Somalia, per modo di dire, anche solo con dieci uomini di meno e ci facesse risparmiare tante spese, sarebbe veramente benemerito dell'Italia. Naturalmente non dovrebbero soffrirne né la sicurezza né l'assolvimento dei nostri impegni con le Nazioni Unite».

Cito queste parole per sottolineare in quale imbarazzo si trovasse dal lato finanziario e quindi anche politico il governo per la questione somala. E così, ai primi di gennaio del 1950 partii con un piccolo gruppo di funzionari e di ufficiali, tutti in borghese, per Mogadiscio. Fummo ricevuti con molta cordialità e sistemati con comodità. La sera fui invitato a cena dal tenente generale Gamble, governatore. Fu cordialissimo e sorridente. Ad un tratto mi trasse in disparte e mi chiese: «Perché non venite giù? Quando cominceranno le partenze dei convogli?» Gli risposi: «Presto: sono qui per alcuni ulteriori contatti con voi», e cercai di cavarmela diplomaticamente.

Potei percorrere in jeep ed in aereo gran parte del territorio dove si

trovavano i presidi britannici. Fui anche autorizzato ad intrattenermi da solo con nostri ex ascari. Mi fu assegnato un nostro ex militare somalo quale attendente. Mi recai con il colonnello Cracknell, mio accompagnatore (che parlava abbastanza bene l'italiano), nei mercati dove potei incontrare somali di cabile e di idee diverse. Mi intrattenni con loro mentre Cracknell delicatamente si allontanava con qualche scusa per lasciarmi una certa libertà. Alla fine del mio giro mi ero fatto la convinzione che la maggioranza dei somali del centro-sud ci vedevano con simpatia mentre la maggioranza di quelli del nord (Migiurtinia) avevano più simpatia per gli inglesi. Ciò anche per la loro vicinanza e parentela con le cabile della Somalia britannica dalle quali era stata tratta la polizia della Somalia sotto il governo inglese, polizia che era in quel tempo in servizio e che passò alle nostre dipendenze dopo il trapasso dei poteri.

Mi venne così l'idea di chiedere agli inglesi di facilitarci il compito consentendoci di arruolare subito, prima del trapasso dei poteri, il personale somalo volontario (da scegliersi tra i nostri ex ascari) necessario per la costituzione di tre battaglioni somali «disarmati» che sarebbero stati armati il giorno stesso del trapasso dei poteri. Ottenni l'autorizzazione da Roma ad eseguire questo passo ed inoltrai la richiesta al generale Arthur Dowler, comandante delle truppe britanniche nell'Africa dell'est. Egli si mostrò favorevole, trasmise la proposta a Londra che approvò. Fu così stabilito che gli inglesi avrebbero impiantato, a nostre spese, tre attendamenti in località fuori mano (Danane, Warsceik, Itala) verso i quali avrebbero fatto affluire, sempre a nostre spese, gli eventuali volontari che, secondo loro, sarebbero stati piuttosto scarsi «data l'ostilità dei somali verso gli italiani»: invece l'afflusso fu notevole. Io feci venire dall'Italia, in borghese, tre maggiori, dodici capitani, e dodici tenenti subalterni già pratici di truppe somale e nel febbraio ebbe inizio l'inquadramento e l'addestramento di tali reparti.

La concessione britannica ci fu di molto aiuto e ci consentì di sciogliere due battaglioni di carabinieri ed uno di fanteria già pronti in patria. Io potei così andare in Somalia con nove battaglioni risparmiando diversi miliardi. Quei tre battaglioni preparati negli attendamenti di Danane (circa 40 Km. a sud di Mogadiscio) Warsceik, idem al nord, ed Itala, ancora più a nord, tutti lungo la costa, rappresentarono l'inizio della costituzione dell'esercito somalo per la Somalia indipendente. Ciò, anche se, in seguito, vi furono da parte del Governo somalo modifiche e cambiamenti che portarono, nei punti chiave dell'esercito, somali filobritannici che, come già detto, costituivano l'ossatura del corpo di polizia

nel periodo di dominazione inglese. D'altra parte, questa scelta organizzativa interna fu una cosa naturale che rientra nel diritto di ciascun Stato che raggiunge l'indipendenza. Ma quanto lavoro e quanti provvedimenti furono necessari per dare a quell'esercito somalo la capacità di essere un vero piccolo esercito armonicamente completo e moderno, in grado di funzionare autonomamente!

Rientrai in Italia verso la fine di gennaio per sorvegliare e seguire l'approntamento dei reparti nazionali effettuato con grande serietà dai vari enti delle Forze Armate a cura del ministero della Difesa. I preparativi consistevano nell'approntamento dei reparti, nella preparazione dei convogli marittimi, nel prendere accordi con l'Ambasciata britannica in Roma. Ebbi infine la soddisfazione di dare il «via» (verso la fine di febbraio) alla partenza dei primi piroscafi dopo infinite esitazioni del governo dovute, come ho già detto, a ragioni economiche e politiche¹.

Il 1° aprile 1950 vi fu, a Mogadiscio, la cerimonia del trapasso dei poteri. Io presi in consegna dal generale Gamble (governatore) e dal generale comandante le truppe della Somalia (non ne rammento il nome) tutti i presidi a cominciare (cioè con precedenza) da quelli di confine con l'Etiopia ed il Kenya. Nel complesso tutto andò bene. Vi fu soltanto un episodio che avrebbe potuto avere gravi conseguenze in Migiurtinia, nel porto di Bender Cassim. In quella stagione, il mare era molto agitato e a Bender Cassim doveva sbarcare da un grande piroscafo il 1° battaglione carabinieri comandato dal maggiore Ciaccio. I Migiurtini, specializzati negli imbarchi e sbarchi in zone prive di moli, mediante barconi e natanti vari, per dimostrare la loro contrarietà all'Italia e la loro simpatia per le cabile della Somalia britannica, iniziarono uno sciopero da noi già previsto e contro il quale eravamo già preparati².

Nel 1° battaglione carabinieri era incorporato un nutrito reparto di nuotatori subacquee munito di apparecchiature speciali di ogni genere, particolarmente adatte per lo sbarco, sia in zone scogliose che arenose, col mare in tempesta. Avvicinata la nave il più possibile alla costa e tenendo le armi puntate sulle zone presso le quali avrebbero dovuto operare i nostri reparti fu calato in mare il reparto nuotatori. Gli scioperanti non reagirono. I nuotatori raggiunsero la costa, requisirono i natanti necessari per tornare a bordo e dare inizio alle operazioni di sbarco sia pure con le difficoltà dovute al mare particolarmente agitato e alla improvvisazione. A suo onore devo citare il comandante del reparto nuotatori, signor Abbruzzese, da me appositamente premiato con un encomio solenne, il quale non esitò a lanciarsi in mare fra i primi ed a

raggiungere la costa, facendo restare sbalorditi i Migiurtini che si guardarono bene dal reagire.

I presidi erano tutti diroccati. Ai danneggiamenti di guerra si erano aggiunte le spogliazioni delle popolazioni, strade in cattive condizioni, magazzini e depositi da rifare. Gli inglesi erano quasi tutti attendati. In base ai patti, ci lasciarono i loro attendamenti, alcuni dei quali in pessime condizioni dato anche il lungo uso. Insomma era tutto da rifare e questo con fondi scarsissimi, anzi, quasi nulli. Compresi subito che avrei dovuto parlare ai miei uomini per invitarli, italiani e somali, a lavorare nel loro stesso interesse. Così il Corpo di Sicurezza diventò un «cantiere» di lavoratori (insisto: volontari e, aggiungo, anche entusiasti).

Molti mi criticarono e dissero che avevo la «malattia della pietra» e ciò mi faceva piacere. Era vero, l'avevo sempre avuta e questi lavori furono eseguiti non trascurando né la organizzazione militare né l'addestramento.

Vidi con piacere militari somali appartenenti a stirpi che avevano sempre sdegnato il lavoro manuale, lavorare con lena accanto agli altri di stirpe non nobile ed ai militari italiani. Anche questo faceva parte del mio programma di progresso «morale» di quelle fiere popolazioni.

2. Il problema dell'analfabetismo

Nell'aprile del 1950 avevo nei reparti somali del Corpo di Sicurezza circa l'85% di analfabeti³. Bisognava rimediare al più presto. Innanzitutto: quale scrittura adottare? Araba o latina? Decisi, intanto, d'accordo con l'AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana per la Somalia) da cui dipendevo, per la scrittura latina e le lingue italiane e somala, salvo tornare sull'argomento in seguito.

Organizzai, così, numerosissime scuole per analfabeti, fatte funzionare dagli stessi ufficiali. Detti l'esempio e ne organizzai una serale a casa mia. Tutti, in Somalia, giravano, ostentandolo, con un sillabario in mano. Tali provvedimenti che non costarono niente all'amministrazione italiana, si aggiunsero a quelli tecnicamente più regolari presi in questo campo dall'AFIS. Per quanto si riferisce ai numerosi lavori da me fatti eseguire con l'opera volontaria dei militari nazionali e somali, debbo chiarire che tale attività non andò a detrimento della capacità operativa dei militari medesimi trattandosi di volontari già in precedenza militarmente istruiti e quindi non abbisognevole urgentemente di par-

ticolare ed intenso addestramento.

Quale incitamento disposi, con l'approvazione dell'Amministratore, ambasciatore Giovanni Fornari, attraverso una apposita cooperativa, legalmente costituita con terreni concessi gratuitamente dall'Amministrazione, anche un programma di costruzione di casette da estrarre a sorte, man mano che erano pronte, a favore dei militari somali che avevano partecipato alla loro costruzione. Tali case sarebbero diventate di loro proprietà. Diverse di queste casette furono ufficialmente assegnate prima della mia partenza. Grande fu la delusione quando, dopo il mio rimpatrio, nel luglio 1953, il mio successore abolì praticamente l'attività lavorativa dicendo che i soldati dovevano fare i «soldati»: così le assegnazioni finirono. Invece delle casette e di molti altri lavori si prepararono ed eseguirono molte parate ed anche esercitazioni fra partiti opposti, in presenza di pubblico invitato ed applaudente.

3. I primi ufficiali somali

Noi, in Somalia, come nelle altre colonie, non avevamo mai creato degli ufficiali autoctoni. Avevamo cominciato a creare dei sottotenenti in Eritrea, nei primi anni dopo lo sbarco a Massaua, ma poi avevamo interrotto tale preparazione. Si disse che non erano necessari e che meglio valeva avere degli ottimi scium-basci (massimo grado dei sottufficiali autoctoni) capaci di sostituire, in casi estremi, egregiamente anche il comandante di compagnia. Erano veramente ottimi nel campo strettamente militare e ne diedero sempre la prova. Il loro grado di cultura era però al di sotto di quello che avrebbe dovuto essere, talché rimasero sempre inferiori rispetto agli ufficiali italiani.

Bisognava perciò, nel Corpo di Sicurezza, cominciare subito, nonostante la situazione contingente sfavorevole e la inadeguatezza dei mezzi, a preparare ufficiali somali. La via più rapida era quella di scegliere i migliori fra gli scium-basci e, mediante corsi intensivi ed accelerati, prepararli per la promozione al grado di aspirante ufficiale, e come tali, immetterli subito nei reparti a contatto dei subalterni italiani. Dopo un anno di soddisfacente servizio sarebbero stati promossi sottotenenti. Così fu fatto e già a metà del 1951 il Corpo di Sicurezza poté avere circa 20 aspiranti.

Nello stesso tempo continuarono ad effettuarsi nuovi corsi, invero non numerosi date le difficoltà di scelta dei partecipanti, ma che procurarono

per gli anni successivi altri aspiranti ed altri sottotenenti (debbo dire che nell'esercito della Somalia indipendente tali elementi, come seppi in seguito, raggiunsero al massimo ed in pochi il grado di maggiore. Gli altri si arrestarono a quello di capitano perché, come già accennato, la preferenza per gli alti gradi fu data dal Governo somalo alla polizia originaria della Somalia britannica). Come altra fonte di reclutamento provvidi, con l'approvazione dell'Amministratore e dello Stato maggiore alla apertura di concorsi per civili somali, muniti dei requisiti sufficienti per l'ammissione alla nostra scuola Militare di Modena. Tale progetto non potè però realizzarsi a causa della mancanza di concorrenti, almeno durante il periodo del mio comando. Infine provvidi alla preparazione, più regolare a più lunga distanza di tempo, di subalterni attingendo inizialmente tra i figli di militari somali (già orientati per ragioni famigliari verso la vita militare e la disciplina), ed istituii, dopo averne costruito quasi senza spese di bilancio, la sede, il «collegio» per figli di militari somali. In seguito avrebbero potuto esservi ammessi anche figli di non militari.

Il numero dei posti disponibili per letti, aule, attrezzature ginniche e servizi era di cento; inoltre era stato accaparrato spazio sufficiente per successivi ingrandimenti. Il disegno di base del fabbricato era stato mio e fu sviluppato in seguito dagli ufficiali del genio militare. La costruzione fu effettuata mediante il lavoro volontario di militari di tutti i gradi, nazionali e somali a cui aggiunsi la mia presenza quasi giornaliera. Quando il complesso fu inaugurato, il nuovo Amministratore fece i suoi vivi complimenti a me ed al Corpo di Sicurezza e dispose che il Collegio stesso assumesse il mio nome. Tale nome gli è stato conservato anche dal Governo somalo sino ad oggi, pur avendo, in seguito, denominato il collegio Scuola di Polizia Somala. Sorge ora, quasi spontanea, una domanda: come fu possibile costruire il complesso scolastico senza stanziamenti, o quasi, di fondi di bilancio? La risposta è semplice: lavoro volontario. Calce e mattoni fabbricati dal Corpo di Sicurezza in boscaglia, con calcare, legno e argilla procurati sul posto.

- Legname tagliato in boscaglia.

- L'uso, a modo di putrelle, di traversine di rotaie della ferrovia Mogadiscio-Uahaddei asportata, ma solo in parte, dagli inglesi e della quale non era prevista la ricostruzione.

- Sabbia raccolta lungo i torrenti durante il ritorno dalle esercitazioni nell'interno.

- Lavoro inteso come addestramento (e nel contempo utilitario) delle

officine del Corpo di Sicurezza.

Contemporaneamente a questi fatti vi fu l'istituzione di moltissimi corsi di perfezionamento per tutti i gradi di militari somali e corsi di abilitazione per le varie specialità di tutte le armi e di tutti i servizi, in modo che, progressivamente potei affiancare i somali agli italiani nelle varie funzioni di arma e di servizio e successivamente rimpatriare i secondi, appena possibile, con notevole sollievo del bilancio e con notevoli progressi verso la completa somalizzazione.

Mentre tutto questo lavoro si svolgeva, non mancavo di spiegare ai militari italiani (in maggioranza avversi al rimpatrio) le ragioni di quel programma che rappresentava una vera necessità per il Governo centrale ed anche una dimostrazione, verso le Nazioni Unite, della nostra lealtà di azione. Naturalmente vi furono dei recalcitranti, specie fra coloro che avevano condotto giù la famiglia, e dovetti anche prendere qualche provvedimento disciplinare.

Contatti personali ebbi anche con il capo del partito somalo allora, ed anche dopo, predominante⁴, per assicurarlo della nostra lealtà e per invitarlo a rinunciare ad eventuale ulteriore propaganda contro la nostra opera di organizzazione dell'Esercito Somalo. Gli feci capire che avremmo consegnato ai somali un esercito capace di funzionare e di rispettare i valori della disciplina militare. Loro, poi, avrebbero potuto trasformarlo come volevano. Rimanemmo, per quanto mi riguarda, in amichevoli relazioni anche se qualche inconveniente non mancò da una parte e dall'altra.

Ritornando all'analfabetismo citerò che alla fine del 1952 questo era ridotto, nel Corpo di Sicurezza, dall'85% al 45%. Nel luglio 1953, quando io rimpatriai al 27% circa. Intendiamoci: per non analfabeti intendo riferirmi a gente che sapeva leggere e scrivere a livello modesto, diciamo così di 2^a, 3^a classe elementare. I più intelligenti e volenterosi continuando a perfezionarsi, furono, alla fine del mandato fiduciario, come poi seppi, in condizione di raggiungere livelli di scuole medie inferiori e qualcuno anche di quelle superiori. Qualche altro, che non era partito da quota zero, potè anche iscriversi all'Università in Italia. Ciò avvenne, in maggior quantità, anche nel campo civile.

Quando lasciai la Somalia detti le consegne provvisorie al mio capo di Stato Maggiore. In quel momento le forze del Corpo di Sicurezza erano già costituite da circa il 50% di militari somali e il rimanente di italiani. Di questi, l'85% era rappresentato da ufficiali e specialisti di ogni grado ed arma in gran parte, in quel momento, assegnati a centinaia di corsi di

perfezionamento seguiti dai militari somali. In sostanza la situazione poteva ritenersi assai soddisfacente dato che mancavano ancora più di cinque anni alla fine del mandato fiduciario⁵.

Prima di chiudere questo argomento desidero mettere bene in luce che, nella ex Somalia italiana, non si verificarono affatto quelle stragi tra le cabile ed i partiti rivali che avvennero in tante ex colonie di paesi stranieri che, come il Belgio, avevano dato la sensazione di essere stati all'avanguardia nella opera di civilizzazione dei loro ex sudditi. Io penso che le ragioni siano molteplici e che dipendano anche dalla mentalità e dalle razze dei vari popoli africani, ma ritengo anche che l'Italia abbia portato in Africa un sommo spirito di tolleranza e di equilibrio quale era da aspettarsi dalla sua antica civiltà.

**Il generale
Arturo Ferrara**

Note al testo (a cura della redazione)

¹ Il trasporto del Corpo di Sicurezza dal porto di Napoli ai vari approdi somali fu compiuto tra il 2 febbraio e il 2 aprile 1950. Complessivamente vennero sbarcati in Somalia 5.791 soldati, 743 fra autocarri, autoblindo e carri armati, 4 obici da 100/17, 6 imbarcazioni, 4 aerei, 5.813 tonnellate di materiale vario e, per finire, 1.077 tonnellate di munizioni.

² Quello dei Migiurtini era stato l'ultimo clan somalo a subire le violenze del regime fascista. Aggredito dalle truppe comandate dal governatore della colonia, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, oppose, tra il 1926 e il 1929, una fierissima resistenza sotto la guida di Erzi Bogor.

³ Quando l'Italia lasciò la Somalia, nel 1941, sotto l'urto degli eserciti inglesi, il tasso di analfabetismo nel paese toccava il 99,40 per cento. In mezzo secolo di presenza in Somalia, l'Italia non era riuscita a laureare un solo somalo.

⁴ Il partito politico somalo che godeva, negli anni cinquanta, del più ampio consenso fra i somali era la Lega dei Giovani Somali, nata il 15 maggio 1943 con la denominazione di Somali Youth Club. Il capo di cui parla il generale Ferrara è molto probabilmente il segretario generale del partito, Abdullahi Issa Mahmud, che nel 1956 capeggerà il primo governo somalo.

⁵ Il Corpo di Sicurezza venne sciolto il 1° gennaio 1956. Il personale militare italiano, salvo una cinquantina di istruttori, fu rimpatriato, mentre il personale somalo fu assorbito dalle Forze di Polizia della Somalia.

Schede

Morire per questi deserti. Lettere di soldati italiani dal fronte libico, 1911-1912 / Salvatore Bono . - Catanzaro : Abramo, 1992. - 171 p. (L. 20.000)

Con queste pagine l'autore-curatore torna ad un argomento già toccato vent'anni or sono in un breve saggio, *Lettere dal fronte libico*, pubblicato dalla «Nuova Antologia» nel dicembre 1971. Lo fa organizzando un approfondito scandaglio su tutta la materia ed estraendone, sottolineandone elementi di notevole significato per l'analisi sociale e il profilo culturale dell'imperialismo coloniale italiano. Il tema è in un certo senso classico, in quanto affonda le radici in una documentazione accumulata dalla coeva pubblicistica italiana di indirizzo nazional-patriottico (molte lettere di militari furono ospitate da diversi quotidiani fin dal 1911 e variamente raccolte, commentate o tagliate in tre specifiche antologie, tutte usci-

te nel 1912). E in quanto la definizione di «imperialismo della povera gente» applicata al caso italiano in qualche modo acquistò dignità e cominciò a circolare a livello internazionale (fu poi ripresa e discussa dallo stesso Lenin) appunto al tempo della guerra di Libia e grazie ai noti saggi di Michels. Ma questo tema e la fortuna di quelle lettere - le due cose vanno distinte -, sonnecchiarono in seguito per un periodo abbastanza lungo. E' poi da ricordare che le lettere del 1911-1912 furono utilizzate in seguito da Francesco Malgeri, a partire dal 1969, e più tardi da Angelo Del Boca per *Gli italiani in Libia*. La ricerca e l'interpretazione si allontanavano e distanziavano ormai decisamente dall'orientamento nazional-liberale e prefascista che Gioacchino Volpe aveva filtrato sulla scena del secondo dopoguerra con *L'impresa di Tripoli* alla vigilia del 2 giugno (Volpe era del tutto coerente con sé stesso: si veda la raccolta del 1960, *L'Italia che fu. Come un italiano la vide*,

sentì, amò, che reca un capitolo sull'Africa, il secondo, subito dopo quello sulla monarchia).

Da quegli anni settanta, che segnarono una prima corposa discesa in campo di nuovi spiriti nella storiografia sul colonialismo italiano, prende dunque le mosse questo ulteriore e sistematico scandaglio sulle lettere degli italiani mandati a «morire per questi deserti» (l'espressione è ricavata da una lettera scritta da Tripoli immediatamente dopo lo sbarco). Il volumetto, agile e accessibile, presentato nella veste di un'elegante collana di saggi, sembra quasi nascondere gli anni di lavoro richiesti dalla ricerca. I testi sono stati ripristinati confrontandoli con gli originali e trascelti sulla base di criteri piuttosto complessi, di carattere filologico e storiografico. L'apparato critico apposto nelle ultime pagine, sta a testimoniare la puntigliosa e scrupolosa cura dei materiali documentari. Di qui l'incidenza che questo piccolo libro, in un certo senso «settoriale», finisce col rappresentare nella storiografia italiana di argomento coloniale. Il saggio di Bono, del resto è del tutto esplicito, come quando commenta una lettera da Bengasi, evidentemente di un soldato-contadino («la guerra come caccia, gli arabi come uccelli, gli arabi come animali»). Il tema degli arabi e quello dell'Islam, co-

stituiscono il filo rosso dell'introduzione e forniscono una chiave di lettura dei testi raccolti. Indirettamente, se ne spiegano anche i criteri di selezione. E infatti l'antologia presenta - per esteso, integralmente, senza alcun adattamento - un campione di 51 lettere su 118 individuate ed elencate nell'appendice. Quelle pubblicate sono tutte dell'anno 1911: vi si parla, essenzialmente, dell'impatto bellico e antropologico, dallo sbarco alla rivolta araba che si scatena già il 23 ottobre, per cui la proclamazione della sovranità italiana (5 novembre) si sovrappone alla legge marziale e al primo avvio di ribellione delle popolazioni.

Le lettere dei soldati italiani vengono - così ripristinate - a costituire una fonte di primissima mano e di notevole importanza per comprendere sia lo scontro di due culture, che si protrarrà per alcuni decenni, sia il decollo della guerra nelle sue prime fasi. E' il passaggio dalla guerra italo-turca alla guerra italo-libica. Il campione preso in considerazione, anche se può dar adito a qualche nostalgia per una più vasta indagine, presenta il vantaggio di mettere bene in evidenza una piccola tessera preziosa che si tiene in bilico su un punto chiave: l'esordio della conquista coloniale, visto dalla parte dell'Italia, ma dal basso, nell'ottica dei combattenti.

Secondo Salvatore Bono «l'ignoranza e i pregiudizi impedivano di riconoscere negli arabi una coscienza patriottica e una fede religiosa»; e infatti nelle lettere spesso si parla di «fanatismo» e «fatalismo» a proposito dell'involontaria controparte. Vi è qui un risvolto attuale: la svolta storiografica recente, di cui Bono si fa partecipe, ritrova nel passato un «tipico pregiudizio eurocentrico» - ma non si può dire quanto in quest'ultimo risalga a strati profondi, antichi di religiosità e conflittualità premoderne, e quanto non dipenda e si intrecci con elementi moderni, indotti, come in qualche caso è evidente, dalla propaganda nazionalista e colonialista delle classi dominanti e degli ambienti di governo, che pure fu molto intensa e ricca di motivi «popolari». In un certo senso si ha una politicizzazione media e indiretta, una sorta di patriottismo elementare, quando un soldato, certo Domenico Blasi si esprime con queste parole: «Questi anche noi semo obbligati (il riferimento è alla rivolta degli arabi) a difendere il nostro petto e per difendere la nostra cara patria e acquistare il nostro terreno: terreno tre volte più grande d'Italia; per cui dobbiamo scacciare questa gente straniera e [...] porre [...] le nostre forze in vista di questi deserti sconosciuti».

La ricerca condotta da Bono si

appunta essenzialmente (oltre che sulla revisione critica delle antologie già ricordate) su un campione di tredici quotidiani: otto centro-settentrionali e cinque (Roma compresa) meridionali: forse sarebbe stata desiderabile una maggiore attenzione, se possibile, alle articolazioni regionali e sociali degli scriventi. Tuttavia i risultati dell'inchiesta, che così si viene a volgere a ottant'anni dagli eventi, sono già di per sé fuori dall'ordinario: ne emerge il molto basso livello della società civile italiana (con tutto il peso della sua ancestrale miseria e incultura rurale) e l'irresponsabilità delle classi dirigenti che per parassitismo, provincialismo e spirito intimamente retorico si gettarono in una avventura di cui non prevedevano le conseguenze né sui tempi brevi, né sui tempi lunghi (il 1911-12 un po' in tutta l'Africa del nord è tempo di risveglio arabo contro l'invasione e occupazione europea; e nel 1908 c'era stata la rivoluzione dei giovani turchi; lo stesso Enver Pascià, di cui Bono ha recentemente pubblicato il *Diario della guerra libica*, ne era stato partecipe: non a caso fu uno degli organizzatori della resistenza araba anti-italiana). A questo proposito c'è un'altra lettera interessante, del 30 ottobre, in partenza da Tripoli. Ne è autore un certo Vincenzo Sperduti, che sembra aver compreso qualcosa su cui

i comandanti e i promotori della spedizione continuavano ad attardarsi: «noi non siamo a fare la cuera cogli turchi stiamo facendo la cuera cogli borchesi (civili) perché si è rivoltato tutti gli popoli contranoi». Sono notizie indirizzate esplicitamente a controbattere la disinformazione della stampa, che i soldati istintivamente indovinano.

La scelta che ci viene presentata è certo funzionale all'interpretazione, ma anche del tutto aderente a una situazione reale che le classi dirigenti tendevano inevitabilmente a stravolgere sia per pregiudizio eurocentrico, sia per il forte distacco che le separava dagli strati inferiori della società. Il curatore con acutezza mette in particolare rilievo una lettera del 4 novembre, spedita da Bengasi da tale Carlo Squadrelli, che effettivamente usa categorie fuori del comune. Vi si alternano diversi motivi (l'insolita distinzione fra beduini, senussi, arabi, ecc.), ma soprattutto fa spicco il confronto netto tra «un popolo invasore» e «un popolo incivile». Che nel 1911 era quanto meno il massimo possibile di realismo, da parte di un protagonista dell'invasione. In questi documenti il lettore odierno può trovare dunque un supporto per ricostruire dall'interno la fisiologia morale e politica, la sociologia e psicologia del colonialismo

italiano, colto in un momento molto significativo e per più versi decisivo. I risultati della ricerca appaiono quindi, nel loro insieme, del tutto pertinenti ad una più adeguata comprensione dell'imperialismo coloniale italiano, che non consiste solo, ovviamente, nelle decisioni di Giolitti, negli interessi del Banco di Roma o nella ideologia nazionalistica che sottende ormai la «smoderata propaganda» in atto nella metropoli, ma nelle articolazioni di classe in seno al sistema politico ed economico, che muove alla conquista e sottomissione della compagine libica. La faccia «popolare» dell'imperialismo della povera gente», indirettamente la dialettica fra gruppi subalterni e gruppi di comando del movimento imperialistico, vengono messi a fuoco. A questo punto si può ben dire, i lampi delle intuizioni e interpretazioni gramsciane (che ben conoscevano gli strati periferici, insulari e meridionali, della società italiana giusto dai tempi della guerra libica fino ai primi anni del fascismo) a proposito di colonie e di emigrazione, trovano qualche nuova, concreta conferma.

Mentre un nazionalista come Ezio Maria Gray aveva propagandato «la bella guerra» (secondo le influenze incrociate di Marinetti e D'Annunzio), lavorando sulle «lettere dal fronte» lo storico di oggi può mettere in chiaro, molto oppor-

tunamente, che le terre e i deserti di Libia avevano una loro valenza sostitutiva ed erano visti come una «seconda America». Nel saggio introduttivo viene citato, ad esempio, un articolo del «Corriere marittimo siciliano», *La Tripolitania sostituirà l'America*, apparso a novembre. Le lettere dei soldati costituiscono, insomma, una prova in più, eloquente e circostanziata, della dialettica sociale che si era venuta a instaurare fra ceti egemoni e ceti subalterni, fra Nord e Sud, emigrazione e colonie, scomponendo e ricomponendo i termini della lotta politica e rimodellando le posizioni del nazionalismo o del sindacalismo rivoluzionario. Salvatore Bono non manca di rilevare lo stimolo che gli è venuto, oltre che dagli esempi più lontani e classici di Spitzer e Omodeo sulla grande guerra, dalle «raccolte e dalle connesse analisi di lettere di emigranti», ricordando in particolare *Merica! Merica!* di Emilio Franzina e le sue considerazioni meto-

dologiche.

Siamo insomma a un incrocio non secondario per una adeguata e soddisfacente definizione del colonialismo italiano nella sua faccia moderna, insieme «popolare» e mediterranea, a un innesto e snodo non irrilevante dal punto di vista delle tecniche storiografiche. La corrente interpretativa a cui questo studio si riconnette è prevalentemente, entro certi limiti, di antropologia culturale e insieme di storia sociale; un elemento di qualche interesse, crediamo, anche per l'itinerario scientifico e la biografia intellettuale dell'autore. Il giudizio storico di Salvatore Bono si identifica, alla fine, con una testimonianza ospitata da «La Lima» di Giacinto Menotti Serrati: «Da che parte stavano la ragione e il torto, l'affermò con lucidità un socialista ligure in una lettera alla madre, dove scrive: "mi rammentava che io ero là in difesa di una prepotenza"» (*Enzo Santarelli*).

Il caso De Marchi. Un comunista italiano dall'Ordine Nuovo al cinema documentaristico sovietico (1918-1937) / Mario Giovana . - Milano : Franco Angeli, 1992. - 200 p. (L. 30.000)

Frutto di pazienti e approfondite ricerche negli archivi italiani e in quelli russi, l'ultimo libro di Mario Giovana ricostruisce la breve, ma intensa e altamente drammatica esistenza di Luigi De Marchi, una figura di secondo pia-

no del comunismo italiano, sinora nota soltanto agli studiosi e ai più anziani aderenti al PCI. Misconosciuto in Italia (ma attentamente sorvegliato dalle polizie del regime fascista), De Marchi si conquista nell'Unione Sovietica di Stalin, prima di essere spazzato via durante una delle tante purghe sul finire degli anni trenta, una grande notorietà come cineasta al servizio del regime. Come sottolinea Giovana, «egli si immedesima dello stalinismo e ne fa propri gli appelli aderendovi nell'illusione che essi rappresentino l'unico, coerente, seppure sfiancante modello di lotta e di lavoro per costruire la società socialista. Da qui la decisione di accettare un ruolo di creatore-propagandista che lo "sovietizza" come pochi altri esuli comunisti italiani».

Dal 1932 al 1937, prima come collaboratore della «Mezrabpom-film» poi della «Most-film», De Marchi produce un alto numero di documentari (*Zucchero, Tabacco, Cotone, Krivandòs, Olga Bickova, La terra ringiovanita*) che costituiscono un'esaltazione acritica di alcune fra le strategie di Stalin, come l'industrializzazione a tappe forzate e il collettivismo coatto nelle campagne. Persuaso di partecipare attivamente all'edificazione del socialismo, De Marchi dedica tutto il suo tempo e il suo ingegno ad immortalare nella pellicola conta-

dini ed operai che, per la loro superproduzione, si sono meritati il titolo di «eroi del lavoro». Lui stesso, per la sua operosità, si guadagna l'ambitissima qualifica di *udernik* (lavoratore d'assalto), mentre colleziona ogni anno riconoscimenti e premi.

Come giustamente fa osservare Mario Giovana, i documentari di De Marchi sono «altrettanti, incontrovertibili certificati di ortodossia e di attivo consenso» a Stalin. Nondimeno il regista riesce a conservare una certa spontaneità e la sua produzione non manca di dignità. Nel marzo del 1933, scrivendo alla sorella Luciana, non le nasconde le magagne del «paradiso» sovietico, e tuttavia l'ottimismo del militante in buona fede ha il sopravvento: «Metà della vita è data al lavoro. Il lavoro interessante, vivo, è una delle più essenziali condizioni perché la vita ci paia migliore. Io ho questo lavoro, e, benché non possa mangiare carne tutti i giorni, e beva un bicchiere di vino poche volte all'anno, pure trovo nel lavoro tanta soddisfazione e tanta forza, che la vita mi pare tutt'altro che noiosa».

Per capire l'ottimismo e l'ascetismo di De Marchi è necessario che noi facciamo un passo indietro e che ci spostiamo a Fassano, in Piemonte, dove il regista nasce il 19 maggio 1902. Orfano del padre (garzone barbiere) a due

anni, abituato sin dalla più tenera infanzia alla solitudine e alle ristrettezze perché la madre passa più tempo in fabbrica che a casa, costretto dopo la licenza tecnica ad interrompere gli studi perché oppresso dal bisogno di concorrere al sostentamento della famiglia, sguattero in un bar a 14 anni, appassionato lettore dei romanzi sociali di Emile Zola, De Marchi non può non abbracciare il socialismo, che a quei tempi, subito dopo Caporetto, oltre a condannare l'«inutile massacro» della guerra, promette in tempi brevi più pane per i poveri, più giustizia sociale, forse, addirittura, la conquista del potere.

Aderisce al PSI a 16 anni e subito si qualifica come un massimalista intransigente. A 17 anni pubblica un volumetto di poesie, *Il rogo*, farcito di denunce e di invettive. A 18 anni fa già il politico di professione, scrive per «Lotte nuove» di Mondovì e, come tribuno, è già più efficace e persuasivo di Giovanni Germanetto, suo maestro. Nella primavera del 1920 comincia a frequentare, a Torino, gli ambienti dell'Ordine Nuovo, conosce Togliatti e Terracini, si infatua di Gramsci ed è ripagato con un'amicizia sincera e duratura.

Tra i protagonisti di spicco dell'occupazione delle fabbriche nel 1921, dopo la scissione di Livorno aderisce al Partito comunista

d'Italia. Non è ancora una figura di primo piano sulla scena politica nazionale, ma la polizia lo tiene d'occhio, lo scheda, intuisce che il giovane De Marchi è un avversario di tutto rispetto dell'ordine costituito. La sera del 26 aprile 1921 viene arrestato a Fossano dai carabinieri con l'accusa di aver partecipato al trasferimento da Torino ai sotterranei dell'ospedale di Mondovì di un forte quantitativo di armi.

Da questo momento De Marchi entra in una spirale di sciagure e disavventure che si concluderà soltanto con la sua improvvisa e tragica fine. Scarcerato dopo poche ore di detenzione dai carabinieri, viene sospettato dai suoi compagni di partito di essere una spia. Gramsci lo difende con calore, pur senza riuscire a fugare tutti i sospetti. Il Pcd'I decide allora di inviargli una delegazione a Mosca, sia per strapparcelo ad un nuovo e probabile arresto, sia per sottrarlo alle maldicenze dei compagni. Ma pochi giorni dopo il suo arrivo a Mosca, forse per una delazione, De Marchi viene tratto in arresto da agenti della Ceka ed inviato in un campo di concentramento (Vladykino) con l'accusa di «tradimento». Vi resterà per più di un anno e sarà rimesso in libertà e riabilitato grazie alle pressioni di Gramsci e Terracini.

Nonostante tutti i guai passati,

De Marchi non getta la spugna e decide di restare nell'URSS. Replicando alla «Gazzetta del Popolo», che si era interessata al suo caso e che avanzava il sospetto che fosse trattenuto in Unione Sovietica contro la sua volontà, De Marchi scriveva: «Non ho a render conto a nessuno del mio caso disgraziato: tengo solo a dichiarare che è inutile ogni tentativo di speculazione politica su di esso, che non posso fare alcun carico né al Partito comunista d'Italia né allo Stato russo, e malgrado la mia posizione politica sia scossa, io rimango comunista. Disconosco infine al Governo italiano il diritto di immischiarsi comunque per ottenere il mio rimpatrio al quale mi opporrò con tutti i mezzi in mio possesso».

De Marchi resta dunque nell'Unione Sovietica, prima come impiegato in un ufficio del commercio estero, poi come amministratore di una comune agricola ed infine come regista di documentari. In tutte le occupazioni il fossanese impegna tutto se stesso, convinto di lavorare per l'edificazione del socialismo. Qualche volta, lo si desume dalle lettere che invia ai famigliari in Italia, è assalito da dubbi, perché contadini ed operai sono ben lontani dall'aver raggiunto in URSS quel benessere che il regime continuamente promet-

te. Ma De Marchi, come bene osserva Giovana, «non ha tentennamenti, quando si tratta di appropriarsi delle apologie produttivistiche e di estasiarsi del futuro che attende la generazione chiamata dalla storia ad assaporare i benefici delle rinunce dei padri. A quel punto, la mistica del domani annulla orrori e pene del presente».

Per quindici anni De Marchi serve con tutte le sue energie il paese del socialismo. Crede di essere un benemerito del regime, invece lo sospettano da tempo di deviazioni trotzkiste. Il 2 ottobre 1937 viene arrestato sul posto di lavoro e di lui subito si perdono le tracce. Sarà soltanto nel 1956 che la figlia Luciana, nell'ottenere la sua riabilitazione e l'annullamento della sentenza «per inesistenza di reato», apprenderà che è stato fucilato otto o nove mesi dopo il suo arresto. Il dramma di questo singolare rivoluzionario, non molto diverso da quello di altri comunisti italiani che scomparvero nella bufera delle folli repressioni staliniane, acquista, nella rigorosa e accurata ricostruzione di Giovana, una dimensione ed un significato prima sconosciuti. Anche se l'idealismo di De Marchi, che spesso sconfinava nel fanatismo, non ha molte giustificazioni, il suo dramma umano suggerisce rispetto (*Angelo Del Boca*).

Architettura nelle colonie italiane in Africa / AA. VV. / (Rassegna ; n. 51/3, settembre 1992). - 120 p. (L. 29.000)

«Rassegna», la bella e prestigiosa rivista di architettura diretta da Vittorio Gregotti, dedica il suo ultimo numero monografico, con saggi di Dario Matteoni, Fabrizio Apollonio, Stefano Zagnoni, Giuliano Gresleri, Gian Paolo Consoli, Marida Talamona e Piergiorgio Massaretti, ad un esame dell'architettura nelle ex colonie italiane in Africa. L'iniziativa della rivista è tanto più lodevole in quanto sull'argomento è stato scritto pochissimo in questo dopoguerra (i nostri lettori ricorderanno, comunque, il bel saggio dell'americana Mia Fuller, *Edilizia e potere: l'urbanistica e l'architettura coloniale italiana, 1923-1940*, apparso sul numero 9 (1991) di «Studi Piacentini») anche se l'impegno italiano in questo settore è stato tutt'altro che trascurabile e ha coinvolto, pur in misura diversa, alcuni fra gli architetti più illustri dell'epoca, da Di Segni a Limongelli, da Ferrazza a Pellegrini, da Piccinato a Valle, da Rava a Bosio.

Per cominciare, va messo in evidenza che l'approccio della rivista all'argomento è particolarmente corretto, un fatto del tutto

positivo se si pensa all'odierna fortuna del revisionismo. Prima di analizzare i risultati degli esperimenti edilizi tentati dall'Italia in Africa i singoli autori hanno studiato con insolito zelo il periodo storico che fa loro da sfondo. Forte di questo retroterra, Dario Matteoni così scrive nella sua introduzione alla ricerca: «Il colonialismo italiano non è certo esente dagli orrori della guerra, dai meccanismi di sfruttamento economico, dalla scarsa considerazione attribuita alla civiltà delle terre occupate, che caratterizza nel suo complesso il fenomeno dei colonialismi. Questo giudizio politico nonché morale, di cui oggi si è maturata democratica consapevolezza, è la necessaria premessa a questo numero di *Rassegna*».

E più avanti, entrando nel vivo dell'argomento trattato, Matteoni scrive: «Non possiamo trascurare il fatto che il colonialismo italiano, in particolare nel suo sforzo realizzativo e indipendentemente dalle valutazioni che di questo possiamo dare sul piano disciplinare, ha fortemente pesato sulla storia di popoli e di civiltà, ha imposto brutali modifiche dell'ambiente di vita, delle forme indigene di aggregazione spaziale. Se le realizzazioni e i dibattiti dell'architettura coloniale sono in questa sede attentamente ricostruiti dalla parte italiana, manca, occorre

segnalarlo, una analoga registrazione delle posizioni di chi queste architetture, questi piani, queste infrastrutture dovette subire».

Segnaliamo, fra i saggi più originali e significativi, *Abitare nei territori d'oltremare* di Stefano Zagnoni, *Architettura per le città dell'impero*, di Giuliano Gresleri, in modo particolare per la descrizione dell'influenza negativa delle

leggi razziali sulla progettazione ed esecuzione dei piani regolatori delle principali città dell'Etiopia; *La Libia un laboratorio di architettura* di Marida Talamona; *Colonialismi in copertina* di Piergiorgio Massaretti. Un ricco repertorio iconografico rende il numero di «Rassegna» ancora più invitante (a. d. b.).

Antifascisti, Partigiani, Ebrei. I deportati alessandrini nei campi di sterminio nazisti 1943-1945 / Cesare Manganelli, Brunello Mantelli; prefazione di Enzo Collotti. - Milano: Franco Angeli, 1991. - 178 p. (L. 20.000)

Cesare Manganelli e Brunello Mantelli affrontano in questo volume la storia della deportazione dalla provincia di Alessandria verso i campi di sterminio nazisti o, più esattamente, le vicende dei deportati nati nella provincia. Il loro analitico lavoro rappresenta, come afferma Enzo Collotti nella *Prefazione*, «un contributo allo studio dell'occupazione tedesca e delle sue conseguenze in un ambito territorialmente limitato dello Stato italiano», oltre che «un pregevole contributo [...] alla storia militare della Resistenza e del-

l'occupazione, che mette in evidenza il ruolo svolto dall'azione partigiana alle spalle dell'articolazione della struttura dei presidi tedeschi e al tempo stesso l'importanza del supporto collaborazionista delle unità della RSI».

I deportati alessandrini che rientrano nella ricerca sono 267, di cui 101 (il 38 per cento del totale) di origine ebraica e quasi tutti in età avanzata, 63 partigiani, o presunti tali caduti in mano nazifascista nel corso di un'importante operazione di rastrellamento svoltasi nella zona del Monte Tobbio nell'Aprile del 1944, 6 Internati Militari Italiani (Imi); gli altri sono partigiani, antifascisti e renitenti catturati in occasioni diverse. Nel quadro generale della deportazione dall'Alessandrino, un ampio spazio viene dedicato dagli autori alla ricostruzione del rastrellamento della Benedicta, nella zona del

Monte Tobbio, che, come si è detto, fornì un rilevante numero di prigionieri da destinare ai trasporti verso i lager nazisti. Ma l'importanza di questa operazione dei tedeschi e dei loro gregari italiani non è dovuta solo alla consistenza numerica dei rastrellati (366) e dei partigiani uccisi (145), ma anche al fatto che essa testimonia sia la presenza e l'attività del ribellismo nella zona che la necessità per la macchina bellica nazista di procurarsi, con ogni mezzo, sempre nuove braccia da destinare al lavoro coatto in Germania. Gli autori ricordano opportunamente, a questo proposito, gli scarsissimi risultati ottenuti dai bandi di arruolamento di lavoratori stranieri effettuati dai comandi germanici nell'Italia occupata.

Viene quindi presa in esame la deportazione razziale, che, con l'invio nei campi di sterminio di 101 dei 357 ebrei presenti nella provincia nel 1938, secondo stime della polizia fascista, portò alla completa distruzione della comunità ebraica di Acqui Terme e ad una drastica riduzione di quelle di Alessandria e di Casale. E' da sottolineare che, anche nella zona oggetto della ricerca, la «soluzione finale del problema ebraico» fu attuata con l'attiva collaborazione della polizia e delle autorità italiane, come testimoniano i documenti inseriti nel volume.

Alcune pagine sono dedicate alla vicenda degli Imi, gli internati militari, che talvolta furono trasferiti o inviati direttamente nei KL (*Konzentrationslager*) e nei campi di sterminio. Qui essi furono completamente privati del loro status di prigionieri militari e in qualche caso registrati semplicemente fra gli «asociali», come accadde ai soldati e agli ufficiali detenuti nel carcere militare di Peschiera e trasferiti a Dachau subito dopo l'armistizio.

Tutti gli italiani imprigionati nei lager, come ricordano Manganelli e Mantelli, si trovarono comunque, indipendentemente dalle ragioni e dalle modalità della loro deportazione, accomunati da una condizione: l'essere arrivati per ultimi nell'universo concentrazionario, quasi sempre odiati ed emarginati sia dagli ex nemici che dagli ex alleati, esclusi dalle gerarchie interne e dai piccoli privilegi, per questo, condannati ad una lotta per la sopravvivenza ancora più ardua.

L'elenco dei deportati, contenente una sintosi delle informazioni raccolte dagli autori su ciascuno di essi dalle fonti più diverse (studi, memorie, archivi pubblici e privati), costituisce una parte centrale e strutturale del libro, dal cui esame si possono ricavare elementi utili a stimolare e ad approfondire la riflessione su vari

aspetti del fenomeno della deportazione italiana. Si può osservare, per esempio, che le presenze femminili sono costituite quasi esclusivamente da donne di età avanzata e di origine ebraica, e che fra gli alessandrini trasferiti nei campi di sterminio per motivi razziali risulta piuttosto frequente la presenza di interi nuclei familiari. Un altro dato significativo riguarda le date di morte dei deportati deceduti durante la prigionia: nella gran parte dei casi in cui sono note esse sono concentrate fra l'inizio del 1945 e la fine della guerra, cioè nel periodo delle eva-

cuazioni, del massimo affollamento dei campi e dei massacri compiuti per eliminare il maggior numero possibile di scomodi testimoni prima dell'arrivo degli eserciti alleati.

L'ultima parte del volume contiene la testimonianza di un internato militare, che rievoca la sua odissea attraverso vari lager, e un campione di documenti, sia di parte tedesca che fascista, relativi alle operazioni antipartigiane della primavera del 1944 e al trasferimento nel campo di transito di Fossoli di Carpi di ebrei residenti nell'Alessandrino (*Franco Francavilla*).

L'Abbandono (Una storia eritrea) / *Erminia Dell'Oro* . - Torino: Einaudi, 1991. - 277 p.

E' interessante, e soprattutto utile, leggere libri come il più recente di Erminia Dell'Oro che l'editore Einaudi propone nella raccolta «Nuovi Coralli» (n. 455). E' interessante ed utile per due ragioni. La prima è che l'autrice, non scrittrice in senso stretto, è nata e vissuta a lungo in Eritrea e sente in sé più il desiderio di raccontare quei luoghi e quelle situazioni che la voglia di fare arte. La seconda è che oggi in Italia abbiamo bisogno, un autentico bisogno, di libri che

mettano a fuoco i reali problemi dei popoli che furono sotto la dominazione coloniale italiana. E tra i problemi ereditati dai tempi del colonialismo ci sono quelli gravissimi legati alle razze e, in particolare, la lunga e tragica storia dei «meticci» ancora oggi, dopo decenni, da risolvere.

Erminia Dell'Oro ha fatto «storia» proprio nel senso che il suo lungo racconto, assai comune nella realtà eritrea di questo secolo (una donna, Sellass, ha due figli da un italiano che poi scompare), punta il dito sulla vecchia piaga del meticcio abbandonato, respinto dalle due coscienze (l'eritrea e l'italia-

na), offeso ed umiliato, dimenticato con una dimenticanza che sa di comodo. Rispetto al primo romanzo di Erminia Dell'Oro (*Asmara addio*, edizioni Studio Tesi 1988), questo appare più concreto, più convincente, più aperto al problema in tutta la sua gravità. Dagli spunti autobiografici del primo siamo passati ad un approfondimento della realtà eritrea che allunga le sue radici fino ad oggi a testimonianza del persistere di certi travagli che, da qualsiasi causa abbiano avuto origine, restano lì ad aggravare una situazione ai limiti spesso dell'umano.

Chi ha passato, anche di recente, qualche anno in Eritrea osservando con la dovuta attenzione la realtà sociale di quel popolo, ha potuto imparare tante cose che qui da noi sono lasciate soltanto all'intelligente intuizione di pochi: l'isolamento spesso orgoglioso dei meticci, l'indifferenza dei governi locali, l'atteggiamento provocatorio di bianchi e neri nei loro confronti, la naturale reazione degli stessi meticci stanchi di essere considerati gli ultimi della terra.

Erminia Dell'Oro ha saputo affrontare il problema con grande

discrezione, con una delicatezza d'altri tempi. Il dramma è tutto lì, non manca di una virgola, eppure la storia di Sellass e dei suoi figli che la vita quotidiana sottopone alle difficili prove eritree, si svolge con sicurezza, attraverso pagine avvincenti. A rendere il romanzo più accetto al lettore, esperto o no di Eritrea, c'è poi la delicatezza delle immagini, quel tocco di poesia che non stona se non è fine a se stessa ed offre dell'Eritrea una visione che resta dolce nella memoria e che corrisponde al vero, anche quando pare sovrastata dai grandi problemi.

E' molto significativo, e giusto, che l'autrice abbia dedicato il suo romanzo «al popolo eritreo libero»: a un popolo che, a dispetto della retorica spesso dominante agli alti livelli, resta ingiustamente ai margini della Storia, anche oggi che fatti enormi sono maturati e il nuovo Stato, sorto da trent'anni di lotte e massacri, si avvia ad essere veramente libero e sovrano. Chissà che i meticci di Asmara e dell'Eritrea non trovino nella nuova entità statale quella patria di cui ancora sono privi (*Massimo Romandini*).

Terra d'Africa, 1992 / AA.VV.

- Milano : Edizioni Unicopli, 1992 .
- 304 p.

Per troppo tempo, soprattutto nel periodo compreso tra la nascita dello stato unitario e la caduta del

fascismo, i geografi italiani si sono occupati dell'Africa quasi esclusivamente in appoggio ed a sostegno delle iniziative e delle strategie espansionistiche, per non salutare con entusiasmo un'iniziativa editoriale coordinata e diretta da Angelo Turco che va in ben altra direzione. Questa rivista raccoglie infatti i primi risultati di un gruppo di studio che in questi ultimi anni ha rivolto la sua attenzione ai problemi della territorialità del continente africano, per avvicinarsi in questo modo, nel contesto del dibattito sulla cooperazione allo sviluppo, alla complessità di un mondo alla faticosa ricerca di una identità politica, economica e culturale, per tanti secoli stravolta e negata, e cercare quindi di cogliere - come sottolinea Eugenio Turri (*Dalla parte dei nomadi*, pp. 9-12) in un vero e proprio editoriale di apertura etichettato come «il nocciolo della questione» - il senso della «crisi di una continuità ancora lontana dall'aver trovato i propri equilibri e che, anzi, vive drammaticamente la sua impotenza di fronte alla necessità di porre ordine al proprio interno come condizione stessa dello sviluppo».

Una rivista dunque come espressione e punto di riferimento di un gruppo di lavoro che si è misurato in maniera articolata sui grandi temi dell'attuale realtà

africana, rivolgendosi però anche al passato ed ai diversi tipi di tracce e testimonianze in grado di far riemergere il nostro rapporto, scandito quasi sempre dall'incomprensione e dalla prevaricazione, con questo mondo e col relativo territorio, come sottolineano, ad esempio, i contributi di Emanuela Casti Moreschi (*Nomi e segni per l'Africa italiana: la carta geografica nel progetto coloniale*, pp. 13-60); e di Luigi Gaffuri (*Ideologia e geografia: l'Africa nel contributo dei geografi italiani ai congressi specializzati, 1871-1898*, pp. 61-109), che tornano a riproporre poi alcune delle loro riflessioni anche nella rubrica «L'Africa in mostra» in una nota comune su *Le «carte da navigar» e la territorializzazione mercantile: rappresentazioni, viaggi nella memoria, itinerari di geografia*, pp. 283-299.

Sempre allo scopo di fornire materiale di lavoro e spunti di riflessione su ulteriori aspetti del rapporto fra mondo europeo e mondo africano rispondono i due contributi di Stefania Nanni (*Fonti missionarie per la storia dell'Africa occidentale*, pp. 217-256) e di Giulia de Spuches (*Percorsi di autorappresentazione: il caso della Tunisia*, pp. 257-281), inseriti nella rubrica «Percorsi bibliotematici».

Alle problematiche attuali sono dedicati invece gli interventi di

Dario Croce e Pierpaolo Faggi (*Dal fiume al deserto: viaggio nell'irrigazione nigeriana*, pp. 111-144), resoconto, inserito nella rubrica «Giornale di bordo», di un viaggio lungo il Sahel compiuto per cercare di «scoprire» se e come attraverso l'irrigazione stia passando o meno in quell'area africana il cambiamento del rapporto tra lo Stato, le

società ed il territorio; e di Paolo Cereda (*Zambia: un territorio ai limiti della sopravvivenza*, pp. 145-215), ampia riflessione inserita nella rubrica «Un anno in...», sui problemi che attanagliano lo Zambia analizzati e ricostruiti grazie ad un'esperienza diretta compiuta fra il 1988 ed il 1989 (*Francesco Surdich*).